LE
LETTERE
DI
SENECA

Trasportate dal Latino

DA ANGELO NICOLOSI,

Segretario dell'Eccelso Conseglio de' Dieci.

Divise in Quattro Tomi,

TOMO QUARTO.

QUARTA IMPRESSIONE.

IN VENEZIA, M.DCCIII.

Presso Lorenzo Baseggio.

Con Licenza de' Superiori.

LE LETTERE DI SENECA

Trasportate dal Latino

DA ANGELO NICOLOSI,

Segretario dell'Eccelso Conseglio de' Dieci.

TOMO QUARTO.

XCVII.

I medesimi vitii, che pajono nati nel secolo presente, erano già anche nei passati.
Gli huomini imitano più facilmente le cattive, che le buone attioni.
Li malvaggi non sono sicuri.

PRENDI errore (Lucillio mio) se stimi, che sia corruttella particolare del nostro Secolo il lusso, il disprezzo del buon costume, e gli altri difetti, che ciascheduno imputa a' suoi

tempi: Queste son cose; che procedono da gli huomini, non da i tempi. Non si trovò mai alcuna età, che fosse esente da colpa. E se comincierai a riflettere sopra la licenza di qualsivoglia secolo (mi vergogno a dirlo) vederai che la depravatione de i costumi non fù mai maggiore, nè più publica, che in tempo di Catone. Saravvi alcuno, che si sia impiegato denaro in quel giudicio, nel quale Clodio era accusato di adulterio, che havea commesso nel Tempio della buona Dea con la moglie di Cesare violate le religioni di quel sacrificio, che si fà (dicesi) per salute del popolo Romano, dove è vietato agli huomini l'ingresso di tal maniera, che vi si cuoprono anche le imagini degli animali maschi? Nulladimeno è pur troppo vero, che con l'oro furono corrotti i Giudici, e (ilche è ancora di questo più turpe) furono in oltre pattuiti, come per salario i stupri delle Matrone, e de i giovani nobili. Per certo non fù tanto detestabile il delitto, quanto lo fù l'assolutione. Colui ch'era accusato di adulterio, divise gl'adulterii frà i Giudici; nè si trovò in sicuro della propria salute, se non dopo, che rese simili à se stesso coloro, che giudicar lo doveano. Queste cose furono fatte in quel giudicio, nel quale, se non altro, almeno Catone testificò. Metterò qui le stesse parole di Cicerone, perche la cosa supera ogni credenza. EGLI CHIAMO' A SE I GIUDICI, PROMISSE, INTERCESSE, DONO'. MA, OH

DEI

DEI IMMORTALI GRAN SCELERAGGINE. ALCUNI GIUDICI FURONO, PER SOPRA MERCATO, FATTI GIACERE CON ALCUNE MATRONE, E GIOVANI NOBILI. Non occorre stupirsi della grandezza della mercede, perche il sopra mercato fù molto più considerabile. Vuoi tù (diceva Clodio) goder la moglie di quell'huomo severo? te la darò in potere. Vuoi tu quell'altra di quel ricco? farò che anche di questa goder tu possa. Hora và a condennare gli adulterii, se già sei adultero ancor tu. Desideri di stringerti al seno della bella giovine; farò in modo, ch'ella a te verrà: Ti prometto di farti giacer con quell'altra, dentro lo spatio brevissimo di due giorni vedrai l'effetto della mia promessa. E più detestabile per certo l'andar distribuendo gl'adulterii per altri, che il commetterli se medesimo; quello è un violentar le Matrone a commetterli con altri, questo è un disporle con blanditie, e lusinghe ad acconsentire alle nostre voglie. Questi Giudici di Clodio havevano ricercato al Senato delle guardie (le quali non erano necessarie, se non in caso, che havessero voluto condennarlo) e le havevano anche ottenute. Per tanto quand' hebbero assolto il reo, Catullo argutamente lor disse. A CHE PROPOSITO CI RICERCAVATE VOI GUARDIE? FORSE PERCHE NON VI FOSSERO TOLTI I DENARI? Ad ogni modo trà questi scherzi, colui che avanti il giudicio fù adulte-

ro, e nel giudicio mezano, restò impunito, e col mezo di un delitto più grande di quello, per cui meritava la condanna, alla condanna si sottrahè. Ti puoi tu immaginar cosa alcuna di più corrotto, che i costumi di quei tempi, nei quali la libidine non poteva esser bandita nè da i sacrificii, nè da i giudicii? ne' quali appunto nella stessa formatione del processo, che si faceva per espresso ordine del Senato, si commetteva delitto maggiore di quello, per il cui processo formavasi? Cercavasi se alcuno, dopo haver commesso un' adulterio potesse esser sicuro, e dal processo risultò che nessuno potesse esser sicuro senza commetter adulterii. Queste sceleraggini furono commesse alla Presenza di Pompeo, di Cesare, e di Catone; di quel Catone (dic' io) che mentre sedeva nel Teatro, dicesi, che il popolo Romano non osò ricercar i giuochi Florali, ne i quali le meretrici nude danzavano. Chi crederebbe che all' hora gli huomini fossero più severi negli spettacoli, che ne i giudicii? Queste cose si son sempre fatte ed in tutti i tempi si faranno, e la licenza delle Città potrà ben qualche volta esser repressa con la disciplina, e col timore, mà la non si reprimerà mai da sè stessa spontaneamente. Non bisogna dunque che tu creda, che la libidine regni più al giorno di hoggi, di quello, habbia fatto altre volte, e che le leggi habbino minor forza, e meno vigore. Impercioche la gioventù di hoggidì, è mol-

molto più moderata di quello era in quei tempi, ne i quali il reo negava l' adulterio dinanzi a i Giudici; ed i Giudici lo confessavano dinanzi al reo, nei quali per commetter un stupro si dava una sentenza in favore, ne' quali Clodio havendo trovato favore per i medesimi delitti, che lo havevan reso colpevole, pratticava de i lenocinii, in tempo appunto, che contro di lui si formava processo. Chi potrà crederlo? Colui, che era accusato di un solo adulterio fù assolto col mezzo di molti adulterii. Qualunque secolo produrrà ben sì degli Clodii, mà non già de i Catoni. Siamo facili ad andar peggiorando, perche non possono mancare nè guide; nè compagni, & il male medesimo và progredendo anche senza guida, e senza compagno, la strada del vitio è fatta non solo in declivio, mà in precipitio. Et (ilche rende molti incorrigibili) i difetti di tutte le altre arti, recano vergogna, e pregiudicio agli artefici, & offendono chi li commette, mà i difetti della vita dilettano. Il Nocchiere non si rallegra di vedere ad affondare il suo naviglio: Il Medico non si rallegra in veder morire l' infermo: L' Avvocato non si rallegra se per sua colpa il reo resta condennato. Mà per il contrario in quello riguarda i costumi, non vi è chi non habbi piacere del suo delitto. Quello si rallegra di haver commesso un' adulterio, nel quale la stessa difficoltà lo invogliò. Quell' al-

A 4 tro

tro si compiace di commettere ribalderie, e furti nè mai gli dispiacque il suo delitto, se non quando non hebbe esito fortunato. Questo proviene da un cattivo habito. Per altro, affinche tu sappia, che etiandio negl' animi più abbandonati dal vitio, si trova qualche sentimento di bene, e che non ignorano ciò, ch' è vergognoso, e turpe, mà non si curano di conoscerlo tutti gli huomini dissimulano i propii vitii, e quantunque felicemente riescano, si servono, ben sì del frutto di essi, mà però li tengono nascosti. Mà la buona coscienza vuole manifestarsi, & esser veduta: E la malvagità teme anche le stesse tenebre. Per tanto pare à me, che Epicuro habbi detto molto bene: PUO' BEN RIUSCIRE ALL' HUOMO MALVAGGIO DI NASCONDERSI, MA EGLI NON SI PUO MAI CREDER NASCOSTO. O pure se stimi, che in altra maniera ti spieghi questo senso: A CHI COMMETTE SCELERAGGINI NON GIOVA IL NASCONDERSI, PERCHE QUANTUNQUE LO POSSANO, AD OGNI MODO NON SI CREDONO MAI SICURI. Così è: Le sceleraggini possono ben sì esser libere da pericoli, mà l' animo di chi le commette non può mai esserne sicuro. Se spiegaremo queste cose in questa maniera, non credo che ripugnino alla nostra setta. Perche? perche la principale, e maggior pena di chi pecca è l'haver peccato, nè sceleraggine al-

alcuna, quantunque sii adorna de i doni della fortuna, e sia difesa, e protetta da essa, mai resta impunita, perche il supplicio della sceleraggine, consiste nella sceleraggine istessa. Mà ad ogni modo questa pena è seguita da altre, cioè, da un perpetuo timore, e spavento, e da una continua diffidenza della sicurezza propria. Per qual cagione vorrò io liberar la malvagità da questo supplicio? Per qual cagione non la lascierò io in una perpetua inquietudine? Conviene, che discordiamo da Epicuro in quello che dice, che non vi sia cosa alcuna naturalmente giusta, e che si devano sfuggire le sceleraggini, perche non si può fuggire il timore. E conviene, che concordiamo con esso in questo, che le attioni cattive sono flagellate dalla coscienza, la quale prova sommo supplicio nell' esser molestata, e sferzata da una inquietudine perpetua, e dal non poter prestare fede à chi le promette la di lei sicurezza propria. Ed in fatti questo è l' istesso argomento di Epicuro, che naturalmente abhorriamo la sceleraggine, perche nessuno malvaggio è senza timore anche trà le cose, che sono fuori di pericolo. La Fortuna libera molti dalla pena, mà nessuno dal timore. Per qual cagione? Perche habbiamo naturalmente in abhominatione quella cosa, che è stata dannata dalla Natura. Per tanto anche coloro, che si nascondono, mai credo-

no di esser nascosti, perche la coscienza continuamente li riprende, e li disuopre à loro medesimi. Hora è proprio de i colpevoli il temere. Perche molte sceleraggini si sottraggono alla legge, al Giudice, & à i supplicii prescritti; sarebbe per certo nostra grande sventura se subito, che le habbiamo commesse, non sentissimo i naturali, e rigorosi, & in vece della realtà di quelli, non sottentrasse il timore.

XCVIII.

XCVIII.

Non bisogna fidarsi se non de i beni interni. Gli altri beni sono altrettanto leggieri, quanto lo è la Fortuna, che li dona.
Si deve considerare tutte le cose come caduche, e prepararsi per tempo à perderle.
Esempio di molti, che han sopportato, ciò che sembrava insopportabile:

NON voler credere (Lucillio mio) che sia felice alcuno, che non lo sia nell'interno: Chi è lieto per cose avventitie, ed esterne, si appoggia à cose fragili, e caduche: Quell'allegrezza, ch'entrò nell'animo, ne uscirà: Mà quella, che nasce da lui medesimo è ferma, e stabile, e cresce, e dura sin al fine della vita. Le altre cose, che dal volgo sono ammirate, sono beni alla giornata. Che dunque non potiamo forse servirci di esse, e ritrarne piacere? Chi lo nega? purche ce ne serviamo in modo, ch'elle dipendano da noi, non noi da esse. Tutte quelle cose, che riguardano la fortuna, diventano fruttifere, e gioconde, purche colui, che le possiede, sia anche in possesso di se medesimo, nè sia in potere delle cose sue. Ed in fatti prendono errore (Lu-

cillio mio) coloro, che credono, che la Fortuna ci dia ò qualche cosa di bene, ò qualche cosa di male: Ella ci dà solamente la materia de i beni, e de i mali, & i principii delle cose, che devono riuscire appresso di noi in bene, od in male. Imperciòche l'animo è più vigoroso, e più forte di qualsivoglia fortuna; egli dirige le cose sue à qual parte più gli aggrada, ed è causa à se stesso di vita beata, o infelice. L'animo malvaggio converte in male tutte le cose, quelle etiandio, che erano venute sotto apparenza di bene; Per il contrario il retto, e leale corregge i difetti della Fortuna, ammollisce con la patienza le cose dure, & aspre, riceve grata, e modestamente le prospere, e resiste con costanza, e coraggio alle avverse. Il qual animo quantunque sia prudente, quantunque faccia tutte le cose con esatto giuditio, quantunque non facci alcun tentativo, che superi le forze sue, ad ogni modo non possiede quel bene intiero, e perfetto, e non sottoposto alle minaccie della Fortuna, s'egli non è saldo, e costante contro le cose caduche, ed incerte. Sia che tu voglia osservar gli altri (imperciòche con più libertà si giudicano le cose altrui) sia che tu voglia senza alcun favorevole riguardo osservar te medesimo, sarai di questa istessa opinione, e confesserai, che da queste cose desiderabili, e care non ricaverai utile alcuno, se non ti sarai armato contro la leggierezza del caso, e contro le cose, che dal caso dipendono, e se ogni volta, che ti succede-

derà qualche disgratia non dirai frequentemente, e senza lamentarti: LA VOLONTA DEGLI DEI E STATA DIVERSA DA MIEI DESIDERII. Anzi (per dirlo con una sentenza più coraggiosa, e più giusta con la quale tu fortifichi di vantaggio il tuo animo) sempre che succederà qualche cosa al contrario di quello pensavi, dirai: GLI DEI HANNO VOLUTO COSI, FORSE PER IL MEGLIO. Chi hà l'animo rassegnato di questa maniera, non sarà sorpreso da accidente alcuno. Hora sarà rassegnato di questa maniera chi rifletterà à qual potere habbia la varietà delle cose humane, prima che ne risenta gli effetti, e chi considererà, ed i figli, e la moglie, e le ricchezze, come cose che certamente egli non sempre hà da havere, e come che la perdita di esse non habbia à renderlo più felice. E infelice quell'animo, che si affanna per le cose avvenire, e miserabile prima, che provi le miserie chi si mette in pena, perche quelle cose, delle quali egli hà sodisfattione, non durino fino all'ultimo di sua vita. Ed in fatti egli non sarà mai in quiete, e nel desiderio dei beni futuri, perderà i presenti, de i quali poteva godere. E per verità non vi è differenza alcuna, dal dolore,, che reca il timore di perdere, alla perdita istessa. Non perciò ti consiglio à non ti curare di cosa alcuna, anzi ti esorto ad allontanarti da quelle, che si devon temere; à prevedere tutto ciò, che dalla prudenza può esser preveduto, & ad investi-

ſtigare, e rimovere molto prima che ſucceda, tutto ciò, che può nuocere. In queſto ti gioverà molto la fiducia, e la mente, nel ſopportare onninamente coſtante. Può trionfare della Fortuna chi può tolerar patientemente i di lei oltraggi: Almeno è coſa certa, ch'ella non hà forza d'intorbidare un'animo, che è veramente tranquillo. Non vi è coſa nè più miſerabile, nè più ſtolta del temere avanti tempo. Che pazzia è queſta di voler antecipar il proprio male? finalmente per dirti in brevi parole il mio ſentimento, e deſcriverti queſti huomini ſempre ſolleciti, & à ſe ſteſſi moleſti, tanto ſono intemperati nelle ſteſſe miſerie, quanto prima ch'elle gli arrivino. Chi ſi duole prima del biſogno, ſi duole più di quello biſogna. Imperciochè per cauſa della medeſima debolezza, che fà ch'egli non sà aſpettar coſtantemente il dolor avvenire, non sà nè meno ſoffrirlo quand'è preſente. Per cauſa della medeſima egli ſi figura, che la ſua felicità habbi ad eſſer perpetua, e che qualſivoglia proſperità accadutagli, non ſolo habbia da durare, mà etiandio da creſcere, e ſcordatoſi di queſta ruota, dalla quale le coſe humane ſono aggirate, ſi promette, che la Fortuna habbi ad havere per lui ſolo coſtanza, e fermezza. Pare à me che Metrodoro habbia egregiamente detto nelle lettera, ch'egli ſcriſſe à ſua ſorella, per la perdita, che havea fatta di un figlio di ottima indole. E MORTALE OGNI BENE DEI MORTALI, di quei beni

egli

egli parla, dietro a' quali tutti noi corriamo, mentre il vero bene non è sottoposto à morire; la sapienza, e la virtù, è un bene stabile, ed eterno, e questo solo è quel bene immortale, ch'è posseduto da mortali. Nel resto sono tanto malvagi, e tanto poco si ricordano dove vadano, e dove ciaschedun giorno li conduca, che si maravigliano di perder qualche cosa quantunque un giorno le devono perder tutte. Tutto ciò, di che sei chiamato Padrone, ben sì è appresso di te, mà però non è tuo: Nulla di fermo è all'infermo: Nulla di eterno, e d'invitto è à chi è fragile. Tanto è necessario il perdere quanto il perire, e (se vogliamo ben comprendere) il tolerare patientemente la perdita di ciò, che deve infallibilmente perire, è conforto. Che sollievo dunque troveremo noi contro queste perdite? Troveremo questo di ricordarci delle cose perdute, nè permettere, che si perda con esse il frutto, che ne habbiamo ricavato. Può ben sì esserci tolto l'havere, mà mai l' haver havuto. E oltremodo ingrato colui, che havendo perduto qualche cosa, non riconosce in alcun modo ricevuto, il beneficio ricevuto. La fortuna ben sì ci toglie la cosa, mà nè lascia appresso di noi il profitto, il quale vien perduto da noi per la nostra impatienza, e per il nostro ingiusto rincrescimento. Parla à te stesso, e dì: Di queste cose, che sembran terribili, non ve n'è alcuna indomabile. Di già ne habbiamo veduti molti, che l'han superate ad una ad una: Mutio vinse il fuoco: Regolo i tormen-

menti; Socrate il veleno; Rutilio l'esilio, Catone la morte, ch'ei si diede col ferro: Conviene, che noi pure, qualche cosa superiamo. In oltre queste cose, che con così belle apparenze di grandezza, e di felicità allettano il volgo, furon anche spesse volte disprezzate da molti. Fabritio, quand'era Generale di Armata rigettò le ricchezze; e quand'era Censore le condannò: Tuberone giudicò la povertà degna di lui, e del Campidoglio all'hora, che in una publica cena servendosi di vasi di terra diede à conoscere, che l'huomo deve contentarsi di quelle cose, delle quali si servono anche gli Dei, Sestio il Padre, che se ben la di lui nascita era tale, che l'obligava al governo della Republica, ad ogni modo non volle ricevere le insegne Senatorie, che gli si davano dal Divo Giulio; imperciochè ben conosceva, che quel, che poteva esser dato, poteva anche esser tolto. Facciamo dunque ancor noi qualche cosa di coraggioso, e di memorabile. Per qual cagione ci perdiamo d'animo? Per qual cagione ci diamo alla disperatione? Tutto ciò che puote farsi una volta, può farsi anche al presente. Purghiamo pure il nostr'animo, e seguitiamo la natura, dalla quale, chi si discosta, deve per necessità esser sottoposto alle cupidigie, à i timori, e diventar schiavo della Fortuna. Potiamo ancora ritornar sù la buona strada, potiamo ancora restituirci nello stato primiero. Restituiamovici dunque a fine di poter sopportar i dolori in qualunque modo, che assaliscano il corpo, e
dir

dir alla Fortuna: HAI DA FAR CON UN' HUOMO, CERCA ALTROVE CHI TU POSSA VINCERE. Con questi, e somiglianti discorsi si raddolcisce nel nostro Marullo quella violenza del dolore, la quale desidero in lui mitigata, ò risanata ò che si fermi, ed invecchi con esso. Mà della virtù di così grand'huomo sono già certo; si tratta del danno di noi altri, che dobbiamo restar privi della compagnia di un vecchio cotanto egregio: Imperciochè egli hà di già vissuto una vita lunga, la quale egli non desidera, che si proroghi di vantaggio per suo proprio servitio, mà per servitio di coloro, a'quali egli riesce utile. S'egli vive, può dirsi, che usi liberalità con noi. Altri haverebbe già finiti questi cruciati, mà costui reputa turpe, tanto il fuggir la morte, quanto il ricorrer ad essa. Che dunque? Non uscirà forse egli di vita, se lo ricercherà il bisogno? E perche nò, quando non potrà più riuscire utile ad alcuno, e quando non viverà più, se non al dolore? Questo (Lucillio mio) è un' imparar per prattica la Filosofia, & esercitarsi à conoscere la verità: Questo è un vedere quanto coraggio un' huomo prudente habbia contro la morte, e contro il dolore, quando l' una si accosti, e l' altro prema. Chi opera, deve imparare che cosa si deve operare. Sin' hora habbiamo investigato per via di argomenti, se alcuno pos-

possa resister al dolore, e se la presenza della morte possa atterrire anche gli animi coraggiosi.. Che bisogno evvi di parole? Ma veniamo à i fatti: Nè la morte rende Marullo più forte contro il dolore, nè il dolore contro la morte: Egli contro l'uno, e l'altra ricava forza solo da se medesimo; nè patientemente soffre il dolore per la speranza della morte, nè muore volentieri per tedio del dolore: Egli costantemente sopporta l'uno, & aspetta l'altra.

XCIX.

XCIX.

Lettera consolatoria à Marullo nella morte di suo figlio.

TI mando la lettera, che scrissi à Marullo, quando essendogli morto un suo figliuolino, dicevasi ch'ei ne sofferiva con debolezza la perdita. In essa lettera non hò seguitato l'ordinario costume, nè hò stimato, che si debba trattarlo piacevolmente, mentre era degno più di esser ripreso, che di consolatione. Impercioche ad un'huomo afflitto, e che si risente di perdita grande deve darsi qualche poco di libertà; conviene lasciar, ch'egli si sfoghi col pianto, ò almeno dargli campo di esalare quell'impeto primo: Mà quei, che tolsero per impresa di piangere continuamente, devono esser corretti subito; e resi capaci, che vi è qualche sorte di pazzia etiandio nelle lagrime.

Se-

Segue la Lettera à Marullo.

ASpetti forse di esser consolato? Affè, che più tosto meriti riprensione. Con tanta debolezza, e viltà toleri la morte di un figlio? Che cosa faresti, se havesti perduto un'amico? Ti morì un figlio picciolino, di speranza incerta; pochi giorni perirono. Andiamo cercando motivi di tristezza, e vogliamo lamentarci anche ingiustamente della Fortuna, quasi ch'ella non potesse darci giuste occasioni di lamentarci. Mà in verità haverei già creduto, che tu havessi corraggio, e forza bastante per resistere etiandio à i mali veri, non che à quest'ombre di mali; per quali gli huomini piangono per usanza. Se tu havessi perduto un'amico (ilche è la maggiore di tutte le perdite) dovevi più tosto procurare di rallegrarti per haverlo havuto, che attristarti per haverlo perduto. Mà la maggior parte degli huomini non mettono à conto quante cose habbino conseguito, e per quanto tempo le habbino godute. Il dolore trà gli altri mali hà questo, che non solamente egli è inutile, mà etiandio ingrato. Hai forse perduto il tempo, perche hai havuto un tale amico? A nulla serve l'esser stati insieme tanti anni; l'esser stati in amore tanto congiunti; l'haver havuto una società tanto familiare negli studii? Vuoi tu che vada nel sepolcro insieme con l'amico, anche l'amicitia? E perche ti lagni di haverlo perduto, se l'haverlo posseduto non

gio-

giova? Credimi (Marullo mio) una gran parte di coloro, che habbiamo amato, resta ancora con noi, quantunque la Fortuna ce li habbia rapiti. Il tempo, ch'è passato è nostro, nè vi è cosa, che sia più certa di quella che fù. La speranza, che habbiamo dei beni futuri ci rende ingrati per quelli, che habbiamo già conseguito, quasi che quel che habbiamo da havere (purche ci arrivi) non havesse subito ad esser numerato trà le cose passate. Restringe a'termini troppo angusti i frutti delle cose, chi è lieto solamente per le presenti. Anche le future, anche le passate recan piacere; quelle con la speranza di possederle, queste con la memoria di haverle possedute. L'avvenire però è in dubbio, e può non succedere, mà il passato non può non esser stato. Che pazzia è dunque il voler spossessarsi delle cose certissime? Contentiamoci di quel, che habbiamo conseguito, purche non l'habbiamo ricevuto con animo perforato, che trasmetta tutto ciò, che havea havuto. Sono innumerabili gli esempi di coloro, che hanno veduto à morir giovani i loro figli senza spargere nè pur una lagrima, che venendo da i loro funerali, sono ritornati in senato, ò all'esercitio di qualche Carica publica, e che subito han fatto ogni altra cosa che piangere, e non senza ragione, impercioche primieramente il dolersi è superfluo se dolendosi non si ricava profitto alcuno, e poi è cosa iniqua il lamentarsi di quella cosa, che succede ad uno, se già deve succeder à tutti. In somma è pazzia il lamentarsi,

quan-

quando vi è pochiſſimo intervallo trà la coſa perduta, e chi la perde. Per ciò dobbiamo ſopportar tanto più patientemente, quanto che ſeguitiamo quelli, che habbiamo perduti. Conſidera la velocità rapidiſſima del Tempo; rifletti alla brevità di queſto ſpatio, per il quale frettoloſamente corriamo; oſſerva queſta lunga comitiva d'huomini, che tutti tendono ad un medeſimo fine, trà l'uno, e l'altro de' quali non vi ſono ſe non pochiſſimi intervalli, anche dove ſembrano grandiſſimi. Colui che tu penſi haver perduto, è ſtato mandato innanzi. Hora che maggior pazzia può trovarſi, quanto (dovendo già tu fare la medeſima ſtrada) il piangere colui, ch'è andato innanzi di te? Evvi alcuno, che ſi lagni di una coſa, che già ſapeva, che dovea ſuccedere? ò pure ſe credè, che l'huomo non doveſſe morire, egli s'è ingannato. Evvi alcuno, che ſi dolga di una coſa, che già diceva eſſer impoſſibile, che non ſuccedeſſe? Chiunque ſi lamenta, che qualche d'uno ſia morto, ſi lamenta, ch' egli ſia ſtato huomo. Ogn'uno di noi è ſottopoſto ad una ſteſſa legge: A chi tocca il naſcere, reſta il morire. Siamo ineguali, quanto al durar della vita, mà ſiamo tutti eguali quanto al morire. Quello ſpatio, che v'è trà il primo, e l'ultimo giorno di noſtra vita, è vario, ed incerto: Se lo conſideri dalle miſerie, egli è lungo, ancorche ſi viveſſe la ſola età di un bambino: ſe dalla velocità, egli è breve, ancorche ſi viveſſe ſino all'età più decrepita.

pita. Non vi è cosa, che sia più sdrucciolante, e fallace, e più mobile di qualunque procella. Tutte le cose sono in un moto perpetuo, e cambiano di aspetto à beneplacito della Fortuna. E finalmente in uno ravvolgimento sì grande delle cose humane non v'è per chi si sia, altro di certo che la morte. Nulladimeno tutti si lamentano di quella cosa, nella qual sola, non v'è alcuno, che resti inganato. Mà (dirai tu) egli è morto di età troppo tenera. Non voglio dire per anco che sia à miglior conditione chi muore così; parliamo adesso di chi muore invecchiato. Di quanto hà egli preceduto un bambino? Figurati il profondo abisso del Tempo; consideralo tutto insieme raccolto: Poscia paragona all'immenso ciò, che chiamiamo età humana, e conoscerai quanto poco sia quel, che desideriamo, e che con tanta industria procuriamo di prolungare. Di questo poco tempo, quanto ne occupano le lagrime, quanto le sollecitudini, quanto la morte, tanto volte desiderata, prima che venga? quanto l'infirmità, quanto il timore, quanto gli anni teneri, ò rozi, od inutili? La metà di esso si dorme. Aggiungi le fatiche, le afflittioni, i pericoli, e comprenderai, che etiandio in una lunghissima vita, è cosa minima quel tempo, che veramente si vive. Mà chi potrà negare che non sia à miglior conditione colui, che può far presto ritorno, e che hà terminato il viaggio pria che sia stanco? La vita non è nè bene nè male: Ella è il

luogo del bene, e del male. E perciò colui, ch'è morto, altro non hà perduto, che il pericolo più certo di ricever danno. Quel fanciullo, ch'è morto poteva diventar modesto, e prudente; poteva sotto la tua cura esser ottimamente educato; mà (ilche con più ragione si deve temere) poteva diventar simile alla maggior parte degli huomini. Guarda un poco quei giovani delle più nobili famiglie, che dal lusso sono stati costretti a fare la professione di Gladiatori. Guarda quegli altri, che vicendevolmente impudichi, esercitano la propria, e l'altrui libidine; e che non passa giorno, che non siano ubbriachi, ed in cui non faccino qualche segnalata ribalderia, e chiaramente comprenderai, che v' era più da temere, che da sperare. Non dei dunque andar incontro alle occasioni di dolore, nè far, che gl'incommodi, che sono leggieri, diventino grandi à forza di disperarti, e di affliggerti. Non ti esorto à far sforzi grandi; Non hò tanto cattiva opinione di te, per credere, che tu habbia bisogno di chiamar in soccorso tutta la tua virtù contra la perdita, che hai fatta. Questo non è dolore, mà una semplice morsicatura; tu sei quello, che lo fà diventar dolore. Affè, che la Filosofia haverà fatto in te gran frutto, se con animo costante tolererai la perdita di un figlio, che fin hora era più noto alla nutrice, che al Padre. E che? ti persuado io forse ad haver un cuor duro? voglio io forse, che negli stessi di lui funerali tu vada con lieto

sem-

sembiante? son'io forse per prohibire, che l'animo nè men si commova? Non ricerco questo da te, nò. Sarebbe inhumanità, non virtù, il veder i funerali dei suoi con quegli stessi occhi co' quali si vedono loro medesimi, nè commoversi alla prima separatione degli amici. Mà figurati ch' io te lo vieti: Alcune cose dipendono dalla natura, nè sono in nostro potere. Cadono le lagrime anche à chi fà sforzo per ritenerle, e sparse sollevano l'animo. In che modo dunque dobbiamo regolarci? Permettiamo, mà non comandiamo alle lagrime di cadere. Grondino per quanto nè può tramandar l'affetto non per quanto nè può ricercare l'ammiratione. Non aggiungiamo cosa alcuna alla nostra tristezza, nè la augumentiamo coll'altrui esempio. Richiede più l'ostentatione del dolore, che il dolore medesimo. Oh quanto pochi se ne trovano, che siano veramente nell'interno addolorati! Quando sono sentiti, dirottamente piangono, e quando son soli, stanno taciti, e quieti; mà se vedono venir qualched'uno, subito rinovano i pianti. All'hora si strappano con le proprie mani i capelli, il che potevan fare più liberamente quando nessuno glie lo impediva; all'hora desiderano à se stessi la morte: all' hora si van rivolgendo per il letto à guisa di forsennati. Quando non v'è più alcun, che li vegga, cessa incontinente il dolore. Habbiamo questo difetto, come nell' altre cose, così anche in questa occasione, che ci conformiamo all'esempio de i più, e consi-

deriamo, non à quel che convenga, mà à quel che sia solito farsi. Ci allontaniamo dalla natura, e ci diamo in preda à i capricci del volgo, il quale mai c'insegnò alcuna cosa buona, & è in questa incostantissimo, come lo è in tutte l'altre. Se vede che qualched'uno soffra patientemente qualche disgratia, che gl'interven a lo chiama empio, ed incrudelito: Se vede qualched'un' altro, che vada in deliquio, e si lasci cadere sul corpo del defonto, lo chiama debole, ed effeminato. Per tanto tutte le cose devono esser misurate con la ragione. Hora non v'è la maggior pazzia, quanto il voler ricavar applauso, & approvatione per causa della tristezza, e delle lagrime, le quali stimo, che in un'huomo savio cadino, parte col di lui consenso, e parte per loro propria violenza. Hora ti dirò qual differenza vi sia trà l'uno, e l'altro. Subito, che la novella di qualche acerba morte ci percuote quando stringiamo un corpo, che deve passar dalle nostre braccia al sepolcro, ci convien piangere per natural necessità, e lo spirito commosso dal colpo del dolore, come commove tutto il corpo, così commove anche gli occhi, e preme, e caccia fuori l'humore, ch'è all' intorno di essi. Queste lagrime cadono per elisione, e contro nostra voglia. Ve ne sono di un'altra, alle quali diamo l'uscita, quando veniamo à rinovar in noi la memoria di coloro, che amiamo, e che habbiamo perduti, e quella tristezza hà in se un non sò che di dolce, e quando ci ricordiamo

mo

mo de'loro giocondi discorsi, della lor grata conversatione, della loro officiosa pietà, all'hora gli occhi si rilasciano, come appunto nell'allegrezza. A queste permettiamo d'uscire; mà quelle escono à nostro mal grado, e per forza. Non dobbiamo dunque nè contenere le lagrime, nè mandarle fuori in riguardo de i circostanti: E più biasimevole il finger di piangere, che il non pianger punto, ò il pianger dirottamente. Escano pure le lagrime spontaneamente, poiche così possono uscire anche a' più tranquilli, & à i più moderati, e composti. Spesse volte sono uscite salvo il decoro del Savio con tanta moderatione, che non mancò loro nè l'humanità, nè le dignità. E lecito (dic'io) acconsentir alla natura salva la gravità. Hò veduto degl' huomini venerabili, che nella morte de'suoi ben dimostravano nel sembiante l'affetto proprio verso di loro senza far alcuna pompa di lagrime. Non si rimarcava nel volto loro, se non quel che richiedeva un'affetto vero, e leale. Anche nella tristezza, e nel dolore vi è un non sò che di decoro, il quale dal Savio deve esser molto ben guardato, e sicome nell'altre cose, così anche nelle lagrime deve osservarsi la mediocrità, e la misura. Agl huomini imprudenti, come sovrabbondano le allegrezze, così sovrabbondano anche i dolori. Ricevi con patienza ciò che deve necessariamente succedere. Che cosa succede d'incredibile? che cosa di novo? quanti funerali si fanno ogni giorno? quanti corpi vengono imbalsàmati? quanti doppo di te

B 2 pian-

piangono? Ogni volta, che penserai ch' egli era fanciullo, pensa etiandio, ch' egli era huomo, à cui nulla si promette di certo, e che la Fortuna non l'accompagna fino alla vecchiezza, mà dove le pare l'abbandona. Nel resto parla pure frequentemente di esso, e celebra quanto puoi la di lui memoria, la quale più spesso ritornerà in te, se doverà venire senza tristezza. Impercioche non v'è alcuno, che volontieri conversi con un'huomo addolorato, non che con la stessa tristezza. Se vi fù alcun discorso, e se vi fù alcuno scherzo, quantunque da fanciullo, ch'egli facesse, e tu con piacere sentissi, vogli spesse volte ricordartene, & arditamente affermare, ch'egli haverebbe potuto adempire quelle speranze, che con amor paterno havevi di lui concepite. Per verità è proprio di un'animo inhumano lo scordarsi de' suoi, e sepellir insieme con essi la memoria di loro, e dopo haverli pianti dirottamente, ricordarsene pochissimo. In questa guisa amano i loro parti gli uccelli, e le Fiere, l'amore delle quali è violento, e quasi arrabbiato, mà quand'essi son morti, egli totalmente si estingue. Questo non conviene ad un'huomo prudente, egli deve perseverare nel ricordarseli, e cessar di piangere. Non posso approvar in alcuna maniera ciò, che disse Metrodoro, cioè, che alla tristezza sia qualche piacere naturalmente congiunto, e che questo appunto deve abbracciarsi in tali occasioni. Hò scritto, quì le parole istesse di Metrodoro circa le quali non dubito del senti-

men-

mento, che ne haverai. Ed in fatti, che può trovarsi di più turpe, quanto nello stesso dolore, anzi col mezo del dolore ricercar il piacere, e cercar etiandio trà le lagrime qualche cosa, che diletti? Questi son quelli, che ci rimproverano di soverchio rigore, e che accusano i nostri precetti di troppa austerità, perche diciamo, che si deve ò non ammetter il dolore nell'animo, ò discacciarnelo presto. Finalmente quali delli due è più incredibile, ò più inhumano, il non sentir dolore nella morte di un'amico, ò pure il cercar qualche piacere nell'istesso dolore della di lui perdita? Ciò che insegniamo è honesto, cioè: Quando l'affetto haverà sparse alquante lagrime, e (per dir così) haverà gettata la schiuma, non si deve abbandonar l'animo al dolore. Mà tu che dici? Forse, che si deve mescolar il piacere con l'istesso dolore? Così consoliamo i fanciulli con la focaccia; così col porgere la mammella à i bambini acquietiamo il lor pianto. Tu non acconsenti, che nè meno in quel tempo, che si celebrano i funerali del figlio, ò che l'amico se'n muore, cessi il piacere, mà vuoi sollecitare l'istessa tristezza. Qual'è più honesto di questi due, il discacciar il dolore dell'animo, ò pure ammettervi anche il piacere, come compagno del dolore? Mà che dico ammettervi? anzi cercarvi, appunto dallo stesso dolore. V'è, dic'egli; un certo piacere, al dolore naturalmente congiunto. A noi Stoici si appartiene dir questo, mà non à voi altri Epicurei, che non conoscete altro ben,

che il piacere, nè altro mal, ch'il dolore. Che affinità può esservi trà il bene, & il male? Mà figurati, che vene sia; adesso principalmente è il tempo di discuoprirla, e di andar perscrutando se lo stesso dolore hà in se qualche cosa di piacevole, e grato. Alcuni rimedii, salutari à certe parti del corpo, non possono esser applicati ad altre, come lordi, e inhonesti; e quello, che in altro luogo gioverebbe senza danno della verecondia, quel medesimo diventa inhonesto nel luogo della ferita. Non ti vergogni tu di voler col piacere risanar la tristezza? Questa piaga hà bisogno di rimedi più rigidi. Rimostra più tosto, che colui, ch' è morto non prova alcun sentimento del male, imperciochè s'egli lo provasse, non sarebbe morto. Non vi è cosa, che possa offendere, chi più non è; se offende, dunque vive. Perche credi tu ch'egli risenta i mali, perche più non è, ò perch'egli sia ancora qualche cosa? Mà egli non può risentir tormento nè perche più non è (mentre che può sentire chi più non è?) nè perche è, mentre sfugge il maggior male, che habbia la morte, ch'è il non essere. Lo stesso diciamo anche à colui, che piange il figlio morto in tenera età. Tutti gli huomini, e giovani, e vecchi in comparatione dell'eternità sono eguali quanto alla brevità della vita; imperciochè ciò che di questa immensa eternità possediamo è ancora minore di ciò, che di più picciolo possa immaginarsi; perche per verità la cosa più picciola di tutte è qualche parte, mà quel che via-

viamo è prossimo al niente, nulladimeno siamo così insensati, che facciamo disegni amplissimi. Ti hò scritto queste cose, non come se tu havessi da aspettar da me un rimedio sì tardo (impercioche son sicuro, che haverai discorso teco medesimo tutto ciò, che nella presente leggerai) mà per castigare quel brevissimo spatio, che ti sei allontanato da te medesimo, e per esortarti nel resto ad incoraggirti contro la Fortuna, & à considerar tutti i di lei oltraggi, non come cose, che possano accadere, mà come cose, che devono arrivar infallibilmente.

C.

Di qual linguaggio deve parlare un Filosofo.

TU mi ſcrivi di haver letto attentiſſimamente i Libri di Fabiano Papirio, intitolati MATERIE POLITICHE, e non ſolamente dici, che non han corriſpoſto alla tua aſpettatione, mà, ſcordatoti, che ſi trattava di un Filoſofo, biaſmi etiandio il ſuo modo di ſcrivere. Figurati, che ſia vero quello, che dici, e che le parole vi ſiano gettate confuſamente, e ſenza ordine alcuno: Primieramente queſta maniera di ſcrivere hà la ſua gratia, & è ornamento proprio del diſcorſo, che ſcorre dolcemente. Imperciochè ſtimo, che vi ſia gran differenza da un diſcorſo, che ſi vada ſpiegando, ò che ſi vada precipitando. Hora anche in queſto, che ſono per dirti vi è una differenza ben grande. Pare à me che Fabiano non precipiti il diſcorſo, mà che gratamente lo ſpieghi, tanto egli è eſteſo, e ſenza confuſione ſe bene non ſenza vehemenza. Egli però certamente confeſſa, e vuole, che ogni uno ſappia, che non l'hà ſtudiato, nè lungamente eſaminato. Mà ſupponiamo, che

ſia

ſia come vuoi tu: Egli hà compoſti i coſtumi, non le parole, & hà ſcritte queſte coſe per ſervitio degli animi, non per ſodisfattione delle orecchie, in oltre ſe tu l' haveſſi ſentito parlare, non havereſti havuto tempo di riflettere alle parti del ſuo diſcorſo, tanto ſareſti ſtato rapito dal tutto di eſſo, e ſpeſſe volte quelle coſe, che dette con energia piacciono, ſono meno apprezzate quando ſi veggono in carta. Mà è anche molto l'haver alla prima piacciuto agli occhi, ancorche una diligente rifleſſione habbi à trovarvi coſa da riprendere. Se vuoi ſapere la mia opinione; è più grande colui, che rapiſce la noſtra approvatione, di colui, che la merita, ancorche queſto ſia più ſicuro, e più arditamente ſperar poſſa dall'avvenire. Il diſcorſo accurato non conviene ad un Filoſofo: Ed in fatti, chi teme le parole, dove moſtrerà la ſua Fortezza, e la ſua coſtanza? dove farà mai prova di ſe ſteſſo? Fabiano nel ſuo diſcorſo non era negligente, mà franco, e per ciò nulla di baſſo vi troverai. Le di lui parole ſon ſcielte, non affettate, nè ſecondo il coſtume del Secolo preſente, poſte contro la ſua natura, & alla riverſcia; e ſe bene pajono plebee, ſono ad ogni modo ſplendide, & hanno ſenſi honeſti, e magnifichi, non riſtretti à guiſa di ſentenza, mà diffuſamente ſpiegati. Parerà à prima viſta, che lo ſteſſo diſcorſo habbia qualche coſa di ſuperfluo, qualche coſa non ben ordinata, e non conforme alla politura

moderna, mà se si farà ben riflesso all' intiero di esso, si troverà, che non v'è periodo (se ben conciso,) che non sia pieno, e significante. In esso discorso non troverai, come appunto s'egli fosse un Palazzo, nè marmi di varie sorti, nè canaletti di acqua, che vadano scorrendo per le stanze, nè quell' appartamento, che si chiama la cella del povero, nè qualsisia altra cosa, che il lusso mai contento di un' ornamento semplice, và frameschiando, mà vi troverai come si suol dire UNA CASA BEN FABRICATA. Aggiungi hora che ricerca il modo di scrivere, non tutti sono d'un medesimo parere. Alcuni vogliono, che nell'austero la di lui bellezza consista. Ad alcuni altri piace in esso di tal modo l'asprezza, che etiandio quelle cose, che à caso vengono spiegate con più soavità, à bello studio le cambiano, e ne troncano le clausule, affinche non corrispondino all' aspettatione. Leggi Cicerone, le di lui compositioni sono tutte ad un modo; vi conservano la misura, tutto vi è accurato, soave, e delicato senza bassezza veruna. Per il contrario quelle di Pollione Asinio sono aspre, e balzanti, & abbandonano quando men se vi pensa. In somma appresso Cicerone tutti i periodi hanno la loro grata desinenza; appresso Pollione sono languidi, e cadono, eccettuati alcuni pochissimi, che sono obligati ad una certa maniera, & ad un solo esemplare. In oltre tu dici, che in Fabiano tutto lo stile ti sembra basso, e

po-

poco elevato, del qual vitio però io credo, ch'egli sia libero. Lo stile non è basso, mà modesto; imperciochè egli è formato di un tenore quieto, e composto, non humile, mà piano. Manca ad esso la vehemenza oratoria, e quegli stimoli, e quegl' improvisi colpi di sentenze, che tu cerchi, mà se guardi tutto il corpo, quantunque egli sia non adornato, ad ogni modo hà della gratia. Il suo discorso non hà dignità, mà è per darne. Mostrami un poco chi possa esser preferito à Fabiano. Se mi allegherai Cicerone, i di cui libri circa la Filosofia, sono quasi altrettanti quanti quelli di Fabiano; cederò, mà non per questo è picciola quella cosa, ch'è minore di una più grande. Se m'allegherai Asinio Pollione; cederò, e ti risponderò, che in una cosa di tanta importanza, l' haver il primo luogo dopo questi due grand' huomini, è un' esser eccellente. Nominami anche Livio, imperciochè egli scrisse i Dialoghi che ponno esser annoverati non meno trà i Filosofici, che trà gl' Historici, e compose i Libri, che espressamente contengono la Filosofia; cederò anche à questo; nulladimeno guarda à quanti preceda colui, ch'è superato da trè, e da trè eloquentissimi. Mà egli non hà tutte le cose, che si potrebbono desiderar in lui: Il suo discorso, quantunque sia elevato, non è efficace, quantunque sia esteso, non è violento, nè impetuoso; non è chiaro, mà puro. Desidero (dirai tu) che si dia qualche cosa di severo con-

B 6 tro

tro i vitii; di corraggioſo contro i pericoli; di ſuperbo con la Fortuna, e d' ingiurioſo contro l'ambitione. Voglio che ſi biaſmi il luſſo: che ſi rida della libidine: e che ſi reprima l'inſolenza, che vi ſia qualche coſa di vehemente da Oratore; di grave da Tragico; di popolare da Comico. Affè che vuoi ch'egli attenda ad una coſa di poca conſideratione, cioè alle parole. Egli non riguarda, ſe non alla grandezza delle coſe, e ſenza affaticarſi egli è ſeguito dall'eloquenza, come il corpo è ſeguito dall'ombra. Non hà dubbio, che le coſe in particolare non ſaranno limate nè in ſe raccolte, nè ogni parola vi ſarà eccitativa, e piccante, lo confeſſo, egli dirà molte coſe, mà non colpiranno, e tal hora finirà il ſuo diſcorſo, ſenza haver prodotto effetto veruno, mà in tutte le parti vi ſarà molto di luce, & uno ſpatio grande, ſenza che noja gl' orecchi. Finalmente farà queſto, che conoſcerai, ch'egli era dei medeſimi ſentimenti, che havea ſcritti, comprenderai, che il di lui diſegno è ſtato di farti vedere ciò, che à lui piaceva, e non di compiacerti, e di luſingarti. Tutto lo ſtudio è rivolto à recar utile, & à far buona la mente, non all'acquiſto d'applauſi. Non dubito punto, che i di lui ſcritti non ſiano quali te li rappreſento, ancorche me ne reſti più toſto un'ombra, che una memoria vera. Ed in fatti non ne hò ſe non un'idea confuſa, nè me ne ricordo, ſe non in generale, com'è ſolito farſi delle coſe, che già

mol-

molto tempo ſi ſono ſentite. Almeno quándo lo ſentivo diſcorrere mi ſembravano tali, i ſuoi diſcorſi non erano perfetti, mà ripieni di molte coſe buone, che potevano incoraggire un giovine di buona indole, ed eccitarlo à ſeguitar il di lui eſempio, non ſenza ſperanza di vincere, il qual modo di eſortare a me ſembra efficaciſſimo, imperciocheche chi invoglia ad eſſer imitato, mà ne leva la ſperanza, sbigottiſce l'animo. In ſomma Fabiano abbondava in parole, non haveva riguardo alla giuſtezza dei periodi, mà in generale il ſuo diſcorſo era magnifico.

C I.

Parla della morte improvisa, ed inopinata. Dice che non bisogna promettersi, nè assicurarsi di cosa alcuna.
Biasma quelli, che pur che vivino lungamente, non si curano di vivere nell' infamia, e nel dolore.

OGNI giorno, & ogn'hora ci dimostra il niente, che siamo, e con qualche nuovo argomento ci avvertisce della nostra fragilità, della quale ci eravamo scordati costringendoci à riguardar la morte, appunto quando stiamo meditando de i disegni; quasi che havessimo da vivere eternamente. Vuoi tu sapere, che cosa voglia significare questo Principio? Conoscesti già Cornelio Senecione Cavalliere Romano splendido, & officioso; egli da un debile pincipio s'era da se stesso sollevato, e già facilitato il corso à gradi più eminenti. Ed in fatti gli honori più facilmente crescono di quel che comincino; Et il denaro stà molto tempo custodito dal povero fino che egli tenta di uscire di povertà. Anche questo Senecione correva dietro alle ricchezze, alle quali due cose effica-

ficacissime lo conducevano, cioè la scienza dell'acquistarne, e quella del conservarle, una sola etiandio delle quali haverebbe potuto farlo diventar ricco. Quest'huomo estremamente frugale, che haveva non minor cura del suo corpo, di quello haveva delle sue facoltà, essendo venuto à vedermi la mattina secondo il solito, dopo esser stato per tutto il precedente giorno fin'alla notte al letto d'un suo amico gravemente infermo, & abbandonato dal Medico, e dopo haver cenato allegramente, sorpreso da una sorte d'infirmità subitanea chiamata schirantia, appena puotè trattener fin'allo spuntar del giorno seguente il suo spirito, compresso nelle fauci, che si erano ristrette. Dentro lo spatio dunque di pochissime hore, doppo haver adempite tutte le funtioni di un'huomo sano, e gagliardo se ne morì. Colui, che per terra, e per Mare trafficava il denaro, che s'era ingerito anche ne i publici datii, non lasciando via intentata per guadagnare, è morto quasi improvisamente, all'hora appunto, che tutti i di lui interessi caminavano con felicità, e che l'oro gli correa dietro da tutte le parti.

Insere nunc Melibœe pyros, pone ordine vites.

Oh che gran pazzia è il voler andar disponendo un'intiera età, se nè meno il giorno di dimani è in nostro potere! Oh quanto grande è la follia di coloro, che

che cominciano lunghe speranze ! Dicono comprerò , fabricherò , darò ad interesse , riscuoterò , eserciterò delle cariche honorevoli , e poi finalmente trà la quiete, e trà l'otio menerò la vecchiezza stanca, e satia . Credimi (Lucillio amato) tutte le cose son dubbie anche à i più felici . Non vi è alcuno , che debba promettersi dell'avvenire cosa veruna : Anche ciò , che si tien nelle mani se ne scappa , e svanisce , e la medesima hora, nella quale respiriamo , ben spesso ci vien recisa dal caso . Il tempo và trascorrendo , ben sì con legge stabile , e ferma , mà à nôi ignota , ed incerta . Hora à che mi giova , che sia certo alla natura quel che à me è incerto ? Noi ci proponiamo di far lunghe navigationi, e di far tardo ritorno alla Patria , doppo haver scorso i lidi stranieri ; facciamo disegno di andar alla guerra , e ce ne promettiamo delle ricompense , che non ci arriveranno se non tardi ; speriamo di haver degli impieghi , e di andar di grado in grado fino alle Cariche più cospicue , quando in tanto la morte ci è à lato , alla quale perche non pensiamo , se non quandò vediamo gli altri à morire , ci sono di quando in quando insinuati degli esempi di mortalità , che però non durano in noi più tempo di quello duri lo spavento , ch'essi ci arrecano . Hora che maggior pazzia può trovarsi, quanto lo stupirsi , che accada qualche giorno ciò , che può succedere

ad

ad ogni momento ? Certamente stà il termine di nostra vita dove l'hà prescritto la necessità inesorabile dei Destini, mà nessuno di noi sà quanto vicino egli sia. Disponiamo dunque il nostr'animo come appunto se fossimo arrivati all'ultimo termine, non andiamo più differendo, saldiamo con la vita i nostri conti ogni giorno. Il maggior vitio, che habbia la vita è ch'ella è sempre imperfetta, e che ne differiamo sempre qualche parte all'avvenire. Chi ogni giorno hà data l'ultima mano alla vita, non hà bisogno di tempo. Hora da questo bisogno nasce il timore, e la cupidità dell'avvenire, che và corrodendo l'animo. In coloro, che van'errando non vi è cosa più miserabile del non saper dove vadano. Nell'incertezza di quanto, ò quale sia quel, che resta, la mente ingombra è aggitata da un'inesplicabile spavento. In che modo sfuggiremo noi questa incertezza ? In una sola maniera, cioè, se la nostra vita non si estenderà col sperare, ma si contenterà del presente: Imperciochè colui, che non si contenta del tempo presente, è sempre sospeso, & in agitatione per l'avvenire. Mà quando l'huomo hà tutto ciò, che se gli appartiene, e che la mente così stabilita sà che non vi è differenza alcuna trà un giorno, & un Secolo, ella vede poi, come da luogo eminente, tutto ciò che hà da essere de i giorni, e delle cose, e considera con molto riso la se-

rie de i tempi. Ed in fatti la varietà, e mobilità degli accidenti, in che perturberà ella chi è certo contro le cose incerte? Per tanto (Lucillio mio) affrettati di vivere, e figurati, che ciaschedun giorno sia una vita. Chi si governa di questo modo, e che fà conto che ogni giorno sia tutta la sua vita, è sicuro. A coloro che vivono sperando, fugge anche il tempo presente, e sottentra l'avidità dell'avvenire, & (il che è sopra tutto miserabile, e che rende miserabilissima qual si sia cosa) il timor della morte. Quandi Mecenate fece quel turpissimo voto, col quale non ricusava nè infirmità, nè deformità, nè in somma i più acuti tormenti, purche trà tanti mali se gli prolungasse la vita.

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes.
Vita dum superest, bene est.
Hanc mihi, vel avita
Si sedeam cruce, sustine.

Egli desiderava ciò, che saria stato un male estremo se fosse avvenuto, e con quella stessa premura con la quale si chiede la vita, chiedeva la continuatione dei supplicii. Io stimerei sopra ogn'altro degno di disprezzo chi volesse vivere fino al patibolo, e nulladimeno eccoti un Mecenate, che disse: Levami le forze quanto vuoi, purche nel corpo lacero, ed inutile resti lo spirito: Sfigurami quanto vuoi, perche così mostruoso, e disforme io possa

possa viver ancor qualche tempo: Configimi quanto vuoi alla croce, e dammela per seggio, che me ne contento, pur che sia differito quel che ne i mali è l'ottimo, cioè il fine del supplicio; Pur che io viva mi contento star sempre agonizante. Che maggior male puoi tu bramar à costui, quanto che i Dei lo esaudiscano? Che vuol dire la deformità di verso cotanto effeminato? Che vuol inferire questa conventione d'huomo, che scioccamente teme? Che vuol significare un tanto vergognoso mendicar di vita? Credi tu che Virgilio habbia mai recitato à costui quel verso.

Usque adeò ne mori miserum est?

Egli brama come bene ciò, ch'è il sommo de mali, e desidera, che questi si prolonghino, e di sostenere quelle cose, il patir delle quali è tormentosissimo. Quale ricompensa ne spera egli? Una vita lunga. Mà che altro è il vivere di costui, se non un lungamente morire? Trovasi alcuno, che voglia più tosto infracidirsi trà i supplicii, e perire à membro à membro, morendo (per così dire) à goccia à goccia, che esalare lo spirito tutto in una volta? E possibile, che si trovi chi confitto alla croce, già infranto, e da ogni parte incurvato, & à cui non manchino molte cause di morire anche senza il mezo della croce, che voglia prolongar una vita, che habbia da tirarsi dietro tanti tormenti? Hora, se puoi, nega che la necessità del morire non sia un gran beneficio della natura. Nulladimeno se ne trovano molti, che son pronti di dimandar

la

la vita alle conditioni più infami; Per viver lungamente non guarderanno à tradire l'amico, e per poter godere la luce conſcia di tante ſceleragini, ſaran loro medeſimi i Miniſtri della proſtitutione de i proprii figli. Biſogna ſpogliarſi di queſto amor della vita, & imparare, che à nulla ſerve in che tempo ſi patiſca quel, che già ſi hà da patire un giorno, e che importa quanto buona vita ſi meni, non per quanto tempo ſi viva: Anzi ſpeſſe volte il menar buona vita conſiſte nel viver poco.

C I I.

Parla della gloria humana, e della lode degli huomini.
Se la lode, e la riputatione contribuiscono alla nostra felicità dopò morte.

Sicome riesce molesto chi risveglia qualched' un, che si sogna di qualche cosa di grato, mentre gli leva un piacere, che quantunque falso, ad ogni modo hà il medesimo effetto, che se fosse vero; così la tua lettera mi hà fatto ingiuria, poiche mentre mi ero dato ad un alta meditatione, per inoltrarmi anche di vantaggio se havessi potuto, è venuta à sturbarmi. Havevo piacere di andar frà me stesso investigando della immortalità dell' Anima, anzi di crederla; ed in effetto mi lasciavo facilmente persuadere dalle opinioni di que' grand' huomini, che danno più tosto promesse, che prove di una cosa gratissima. Mi abbandonavo totalmente ad una tanta speranza; già ero venuto à noja à me stesso, già disprezzavo le reliquie della conquassata età mia, come havendo da passar al possesso dell' eternità, quando la tua lettera mi hà (per dir così) improvisamente risvegliato, e mi hà fatto per-

der

der un sogno, che mi riusciva sì grato; ilquale però, doppo essermi sbrigato da te, sarà da me ripigliato, e con maggior attentione di prima. Tu dici, che nella mia prima lettera non hò intieramente spiegata la questione, nella quale mi sforzavo di provare ciò che credono gli Stoici, cioè, che la fama, che ci segue doppo morte sia un bene, e che non hò risolta quella oppositione, che ci vien fatta, cioè, che non risulta alcun bene dalle cose distanti, e lontane, e che questa fama procede dà cose distanti. Ciò che tu ricerchi (Lucillio mio) è nel medesimo proposito, mà non di questo luogo, e per ciò havevo differito ad altro tempo di parlar non solo di questa, mà etiandio di altre cose alla medesima appartenenti; impercioche (come ben sai) alcune questioni Logiche sono mescholate con le morali. Per tanto hò trattato di quella parte, che direttamente si aspetta a i costumi, cioè se sia cosa sciocca, ed inutile il voler mettersi in pena di ciò, che hà da succedere doppo la nostra morte: Se i nostri beni cadano insieme con noi: Se nulla resti di chi più non è: E se potiamo al presente ricavar, e desiderar qualche profitto da ciò, che quando sarà, non verrà da noi sentito. Hora tutte queste cose appartengono à i costumi, e perciò sono poste à suo luogo, ma quelle, che dagli Dialettici sono dette contro questa opinione dovevano separarsi, e per ciò le metto da parte. Hora perche tu desideri restare informato di tutto, ti esporrò tutte quelle

cose

cose, ch'essi dicono, e poi le anderò risolvendo ad una per una. Mà se non farò qualche sorte di prefatione, non potranno esser intese quelle, che saran confutate. Che vorrò io dire in questa prefatione? Vorrò dire che vi sono alcuni corpi continui, come l'huomo: Alcuni composti, come la Nave, la Casa, insomma tutte le cose, le diverse parti delle quali sono attaccate insieme per continuità: Alcuni finalmente, che sono composti di parti distanti, e lontane, le membra de' quali son ancora separate, come l'Esercito, il Popolo, il Senato. Impercioche quei, che compongono questi corpi, sono una cosa sola, quanto alla giurisditione, & all'officio, mà quanto alla natura sono disgiunti, e ciascheduno fà un corpo particolare. Che cosa vorrò io in oltre esprimere in questa prefatione? Che stimiamo, che non vi sia alcun bene, che sia composto di cose distanti, e lontane; impercioche un bene non deve havere (per così dire) altro, che un solo spirito, ne esser diretto da altro, che da una forma principale. Se di questo desideri la prova, te la darò separatamente à suo tempo, in tanto supponiamolo come provato, affinche al nostro discorso egli serva di fondamento. Voi credete (dicesi agli Stoici) che non vi sia alcun bene composto di cose distanti, e lontane, e nondimeno questa reputatione è un'opinion favorevole, che gli huomini grandi hanno di noi. Impercioche sicome la fama non nasce dalla voce, nè l'infamia dal mal concetto

cetto di un solo; così nè anche la riputatione consiste nell'esser stato in stima appresso di un sol huomo da bene. Perche ne risulti la riputatione, convien che concordino insieme molti huomini insigni, e prestanti: Hora questa nasce dai giudicii di molti, cioè distanti, e lontani; dunque non è bene. La riputatione (dicesi) è una lode resa ad un' huomo da bene da altri huomini da bene; la lode è un discorso; il discorso è una voce, che significa qualche cosa; hora la voce non è bene, quantunque esca da huomini da bene. Ed in fatti non è bene nè anche qualsivoglia cosa, che fà l'huomo da bene, mentre & applaude, e fischia, mà non vi è alcuno, che quantunque lodi, ed ammiri tutte le attioni di qualched' uno, ad ogni modo dica che sia cosa buona nè l'applauso, nè il fischio, appunto come non lo è nè lo starnuto, nè la tosse; dunque la riputatione non è bene. In ristretto (diteci) è ella bene di chi loda, ò pure di chi è lodato? Se dite, che sia bene di chi loda, direte una cosa altrettanto ridicola, quanto se affermaste, che fosse mia la salute di un' altro. Hora il lodar le persone degne è attione honesta, e per conseguenza è bene di chi loda perche l'attione e di lui, non di noi, che siamo lodati, e pure questo è quel, che si ricercava. Hora risponderò brevemente à ciascheduna cosa in particolare. In primo luogo si dimanda se alcun bene possa formarsi da cose distanti, e lontane, ed io rispondo, che questa è cosa non per anco decisa,

essen-

essendovi delle opinioni, e per il sì, e per il nò. Poscia si cerca, se la riputatione hà bisogno di molti favori: Rispondo, che : può bastar il giuditio di un sol huomo da bene, mentre un sol huomo da bene, giudica tutti gl'huomini da bene. Che dunque (dirà quel tale) anche la fama dipenderà dalla stima, e l'infamia, dal parlar maligno di un solo? E pure (soggiungerà egli) intendo di parlar quì di una gloria più diffusa, ilche ricerca il consenso di molti. Rispondo che la conditione di questi, e di quello è diversa. Per qual cagione? Perche se un'huomo da bene hà buona opinione di me, son nell'istesso stato, che se tutti gli huomini, da bene l'havessero tale, impercioche se tutti loro mi conoscessero, haverebbono di me sentimenti conformi. Tutti loro hanno un medesimo, & egual giudicio: Coloro, che non possono esser discordanti, caminano tutti per il sentiere della verità. Così appunto è di quell'altro, come se tutti havessero la medesima opinione, perche non possono haverla diversa. Mà (sarà detto) per la gloria, e per la fama non basta l'opinione di un solo. Rispondo, che ivi l'opinione di un solo hà lo stesso potere, che hà quella di tutti, perche se si anderà ricercando quella di tutti, si troverà ch'ella è uniforme: Quì trà persone di costumi dissimili, i giudicii sono diversi, e gl'effetti son differenti, e troverai tutte le cose dubbie, sospette, e leggiere, Credi tu che l'opinione di tutti possa esser uniforme; se nè anche un'huo-

mo solo può ſtar ſempre d'un' opinione. A quelli piace la verità; la verità hà una sola forza, ed un ſol volto; Appreſſo di queſti le coſe, alle quali acconſentono ſono falſe. Hora le coſe falſe non hanno alcuna fermezza, variano, e vi è ſempre della repugnanza trà loro. Mà la lode (dic' egli) non è altro che una voce, hora la voce non è bene. Riſpondo che quando dicono, che la reputatione ſia una lode degl'huomini da bene data da huomini da bene, non riferiſcono queſto alla voce, mà all'opinione. Ed in fatti quantunque un' huomo da bene taccia, mà giudichi qualched'uno degno di lode, ad ogni modo è lodato. In oltre altra è la lode, & altra il lodare; anche queſto richiede la voce. Per tanto neſſuno dice lode funebre, mà un lodar funebre, l'officio del quale nel diſcorſo conſiſte. Quando diciamo che qualcheduno è degno di lode, promettiamo à queſto tale non le parole favorevoli, mà la ſtima degl'huomini. Dunque la lode naſce anche da chi tace, mà che però hà buona opinione, e che loda in ſe medeſimo l'huomo da bene. In ſomma (come diſſi) la lode ſi riferiſce all'animo, non alle parole, che eſprimono la lode concepita, e la publicano à molte perſone. Chi ſtima altri degni di lode, loda. Quando quel Tragico diſſe appreſſo di noi. ESSER COSA MAGNIFICA L' ESSER LODATO DA UN' HUOMO LODATO, inteſe dire da un'huomo degno di lode. E quando un Poeta pur antico diſſe: LA LODE ALIMENTA LE ARTI, non

non dice il lodare,che corrompe le arti, non essendovi cosa,che più guasti l'eloquenza,& ogn'altro studio, che serve all'orecchia, quanto il favor popolare. Veramente la fama hà bisogno della voce, mà non la riputatione,perche contentandosi ella della sola approvatione,e del solo giudicio,ella è perfetta non solo trà quelli,che non ne parlano mà etiandio trà quelli, che contradicono. Ti dirò la differenza, che v'è trà la reputatione,e la gloria. La gloria consiste nell'opinione di molti, la riputatione consiste nell' opinione degl'huomini da bene.Mà(mi sarà detto) la riputatione, cioè la lode data dagl'huomini da bene all'huomo da bene è ella bene di chi è lodato, ò pure di chi loda? Ella lo è dell'uno, e dell'altro? Ella lo è di me, che sono lodato, perche la natura m' hà generato amatore di tutti, e godo d'haver beneficato, e mi rallegro d' haver trovati grati interpreti della virtù. Questo, senza dubbio, è bene di molti; perche sono grati, mà egli è anche mio particolare; imperciosche sono composti di tal maniera nell'animo, che stimo che sia mio il bene degl'altri, e particolare di coloro, à quali io medesimo hò cagionato del bene. La lode è anche bene di coloro, che lodano, impercioche ella è effetto della virtù, & ogni attione della virtù è cosa buona. Questo non haverebbe potuto loro succedere s' io non fossi tale. Perciò è bene dell'uno, e dell'altro l'esser meritamente lodato, tanto per appunto come l'haver giudicato giustamente è bene del Giudice, ed insieme

di colui, che hà havuto in favor la sentenza. Hai tu forse dubbio, che la giustitia non sia bene di chi l'hà in se, ed insieme di colui, al quale ella dà ciò, che gli è dovuto? Il lodar chi merita è giustitia, dunque il lodar è bene dell'uno, e dell'altro. Contro questi cavillatori non mi mancherebbono altre risposte moltissime; mà non ci conviene fermar in queste argutie, e togliendo la Filosofia dal trono della sua Maestà, ridurla in queste angustie. Quanto è meglio andare per una via dritta, ed aperta, che andar disponendo à se stesso tortuosi calli, per i quali tu habbia con gran pena à tornar in dietro? imperciochè queste dispute altro non sono, che scherzi di persone, che vogliono ingannar dottamente l'un l'altro. Dì più tosto quanto sia cosa naturale l'estendere la propria mente in infinito. L'animo humano è una cosa generosa, e grande; egli non soffre, che se gli pongan limiti di qual si sia sorte, se non gli sono communi cogli stessi Dei. Primieramente egli non conosce per Patria un Paese angusto come Efeso, od Alessandria, ò qual si sia altra Città più popolata. La di lui Patria è ciò, che col suo circuito cinge tutte le cose celesti, e terrene: Tutto questo convesso, dentro del quale giacciono i Mari, e le terre; dentro del quale l'aria, che separa le cose divine dalle humane, etiandio le congiunge; dentro del quale tanti numi disposti per ordine stanno vegliando, ogn'uno per la sua parte. In oltre non permette, che siano prescritti li-

limiti alla ſua duratione. Tutti gli anni (dic'egli) ſon miei, non v'è alcun ſecolo, dal quale ſiano eſcluſi i grandi ingegni: non vi è alcun tempo, dove non poſſa penetrar il penſiere. Quando verrà quel giorno, che ſeparerà queſto miſto di divino, & humano, all'hora laſcierò queſto corpo dove l' hò trovato, e renderò me ſteſſo à gli Dei. Non ſono nè anche al preſente ſenza [illegible], mà ſon ritenuto da una maſſa terrena, e peſante. Il ſoggiorno, che facciamo in queſta vita mortale, altro non è che il preludio di una migliore, e più lunga. Sicome l'utero materno ci ritien nove meſi, e ci prepara non per ſe, mà per quel luogo nel quale ſiamo veduti uſcire, già capaci di reſpirare, e di reſiſter all'aria aperta; così in queſto ſpatio, che v'è trà l'infantia, e la vecchiezza, ſiamo come deſtinati ad un'altro parto dalla natura. Altro naſcimento, altro ſtato di coſe ci aſpetta, non per anche potiamo ſofferir ſe non di lontano lo ſplendore del Cielo. Per ciò rimira di lontano con intrepito cuore quell'ultima hora di tua vita, la quale non è l'ultima all'animo, mà al corpo. Tutto ciò, che ti ſtà all'intorno, conſideralo come bagaglio, e mobile di un'hoſteria, perche convien paſſar oltre. La natura vuol che ſia nudo tanto chi eſce dal Mondo, quanto, chi vi entra. Non ti è lecito portar fuori di quel, che hai portato dentro, anzi ti conviene laſciare una gran parte anche di ciò, che in queſta vita portaſti. Ti ſarà levata quella pelle, nella quale

ſei invvolto come tuo eſterior cuoprimento: Ti ſarà levata la carne, & il ſangue ſparſo, & che ſcorre per tutto il corpo: Ti ſaranno levate l'oſſa, & i nervi, che ſoſtengono le parti fluide, e ſcorrenti. Quel giorno, che tanto temi come l'ultimo di tua vita, e il giorno natale nell'eternità. Deponi il peſo, à che tardi? Non ſei tu forſe uſcito fuori un'altra volta, laſciando quel corpo, nel quale eri naſcoſto? Tu dubiti, e ti opponi? anche all'hora con gran sforzo della madre foſti meſſo al Mondo, Tu gemi, tu piangi, e queſto iſteſſo piangere è proprio di chi naſce. Mà all'hora dovevi eſſer compatito, perche nuovo, ed imperito di tutte le coſe venivi al Mondo, e mandato fuori dal caldo, e molle fomento delle materne viſcere, foſti tutto ad un tratto eſpoſto al ſoffio di un'aria più libera. Poſcia foſti offeſo dal tocco di una dura mano, ed ancor tenero, e ſenza cognitione di coſa veruna, ſtupefatto reſtaſti trà coſe non conoſciute: Mà hora non ti rieſce coſa nuova il ſepararti da ciò, di cui pria foſti parte. Laſcia di buona voglia queſte membra, che già ſono ſuperflue, & abbandona queſto corpo, in cui lungamente habitaſti. Egli ſarà lacerato, ſarà ſotterrato, ſarà ridotto in niente. Di che ti affliggi? così è ſolito farſi. I velami di chi naſce, ſempre ſi perdono, e ſi marciſcono. Per qual cagione ami tu tanto queſti, come ſe foſſero tuoi? ſei ſolamente ricoperto da eſſi. Verrà un giorno, che te ne ſpoglierà, e che ti

trar-

trarrà fuori dal consortio brutto, e puzzolente del ventre. Procura il presente à tutto potere ancor tu di usci. e col pensiere, non curando nè meno le cose necessarie, e che ti saranno più care, e congiunte. Anche stando sopra la terra và meditando qualche cosa di più alto, e di più sublime. Ti saranno un giorno scoperti gli arcani della natura, sarà dissipata questa caligine, che ti circonda, e ti risplenderà una luce chiara da tutte le parti all' intorno, considera tra te stesso quanto sia grande lo splendore di tante stelle, che trà di loro mescolano il lume. Non vi sarà alcun' ombra, che intorbidi il sereno; ogni lato del Cielo risplenderà egualmente; il giorno, e la notte non sono vicissitudini se non dell' infima regione dell' aria. All' hora dirai, che trà le tenebre vivesti, quando senza impedimento veruno vedrai tutta la luce, la quale se ben' hora confusamente rimiri per le vie anguste degli occhi, ad ogni modo anche tanto di lontano tu ammiri. Che cosa ti sembrerà la divina luce, quando la rimirerai nel suo trono? Questa meditatione non lascia alloggiar nell' animo niente di sordido, niente di basso, niente di crudele. Ella ti dice, che gli Dei sono testimonii di tutte le cose, ella comanda che tu procuri di piacere ai medesimi, e disporti per essi, e che tu ti proponga l'eternità, chi concepisce con la mente la quale, non hà alcuna apprensione di qualsivoglia Esercito, non è atterrito dal suono della tromba, nè minaccia alcuna lo induce à temere.

Ed infatti, che potrà temere chi di morir anzi spera, se anche colui (che crede, che l'anima viva tanto tempo, quanto è ritenuta dal legame del corpo, e che subito, che questo è disciolto, ella si dissipi, e si disperda) si governa in modo, che possa esser utile anche dopo morte? Imperciocche, quantunque egli ci sia stato levato dinanzi agli occhi, nulladimeno.

Multa viri virtus animo, multusque recursat.
Gentis honos.

Rifletti à quanto ci giovino i buoni esempi, e conoscerai, che la ricordanza degli huomini grandi non riesce men' utile della loro presenza.

CIII.

CIII.

L' huomo è il maggior nemico dell' huomo. In che modo dobbiamo governarci in questo disordine.

A Che proposito vai tu tanto riflettendo sopra quelle cose, che quantunque ti possano forse succedere, nulladimeno possono anche non arrivarti? Parlo dell'incendio, della rovina, e delle altre cose, che bensì ci accadono, mà che però non ci tendono insidie. Considera più tosto, e procura di sfuggir quelle; che ci vanno spiando, e che cercano l'occasione di nuocerci. Il far naufragio, & il cader di Carozza sono accidenti, che se ben gravi, ad ogni modo avvengono di rado; mà l'huomo è sottoposto ogni giorno alle insidie dell' huomo. Preparati, ed armati contro di questo, ed à questo tien fissa la tua attentione. Imperoche non vi è male più frequente, più pertinace, nè più blando di esso. La tempesta minaccia prima ch' ella si levi: Gli edificii fan crepiti prima, che cadano: Ed è preceduto dal fumo l'incendio. Mà il male, che viene dall'huomo è improviso, e tanto più ac-

curatamente è tenuto coperto, quanto si accosta più da vicino. T'inganni se ti fidi di questi tali, che ti vengono incontro con faccia lieta, e ridente; hanno l'effigie d'huomini, mà gli animi di Fiere; nè vi è altra differenza, se non che il primo incontro di queste è più pericoloso, perche non lasciano luogo à fuga, od à scampo. Ed in fatti non è altro, che la necessità, che oblighi le Fiere ad offendere, mentre ò dalla fame ò dal timore sono astrette à combattere, e per il contrario l'huomo distrugge, e perde l'huomo, per solo capriccio. Hora à quei mali, che possono esser inferiti dall'huomo, conviene, che tu rifletta in modo, che nello stesso tempo tu venga etiandio à riflettere à quali siano i doveri di esso. Pensa all'uno, affinche tu non sia offeso, & all'altro, accioche tu non l'offenda; Rallegrati del bene, e contristati del male di tutti, e ricordati di ciò, che sei tenuto di fare, e di ciò che sei tenuto di sfuggire. Vivendo in questo modo, vuoi tu sapere quel che verrai à conseguire? Conseguirai, non che non ti nuocono, mà che non t'ingannino. Nel resto ritirati quanto puoi all'ombra della Filosofia. Questa t'accoglierà nel suo seno, e ti proteggerà: Nel santuario di questa sarai, ò sicuro, ò almeno più sicuro, che altrove. Non cozzano trà di loro, se non quei, che caminano in una medesima strada. Mà non convien, che ti vanti della stessa Filosofia, perche insolen-

lentemente, ed ostinatamente trattata, riuscì à molti cagione di danno. Bisogna ch'ella tolga à te i vitii, non che li rimproveri agli altri. Ella non deve haver a sdegno i publici costumi, nè governarsi in modo, che sembri che tutto ciò, ch' ella non fà, venga da lei dannato. Si può esser Savio senza ostentatione, e senza invidiá.

CIV.

Del bene, e del male, che si può ricavar dalla solitudine.
Dell' eccellenza dello spirito dell' huomo.
Esempi in questo proposito.

MI sono ritirato nella mia Villa di Nomento. Credi tu forse, ch'io habbia fatto questo, à fine di allontanarmi dalla Città? L'hò fatto per sottrarmi alla febre, che cominciava ad assalirmi. Ella mi haveva già messe le mani addosso, e per ciò ordinai, che fosse subito allestita la Carrozza, ancorche mia moglie facesse ogni sforzo per ritenermi. Il Medico havendomi toccato il polso, e trovatolo ineguale, diceva ch'era un principio di febre, nulladimeno perseverai nella risolutione di voler partire. Havevo in bocca quel detto del mio Gallione, ilquale cominciando ad haver la febre in Acaja, montò incontinente in Nave, dicendo ch'era infirmità, non del corpo, mà del luogo, in cui egli era. Lo stesso dicevo anch'io à mia Consorte, la quale è cagione, ch'io apprezzo la mia sanità. Ed in fatti sapendo io, ch'ella vive in me, e che la di lei vita dalla mia dipende, comincio ad haver cura di me, per haver nel medesimo tempo cura

di

di lei: E quantunque la vecchiezza mi habbia reso più forte contro molte cose, vengo ad ogni modo à perdere questo beneficio dell'età, poiche mi figuro, che in questo vecchio vi sia da conservare anche una giovine. Per tanto non potendo io ottener da essa che con maggior fortezza mi ami, ella ottiene da me, ch'io ami me medesimo con maggior cura, e diligenza. E per verità, qualche cosa deve donarsi alle honeste affettioni; ed alle volte, quantunque s'habbia ragionevole motivo di voler morire, nulladimeno si deve in favore de' suoi richiamar (etiandio con tormento) lo spirito, che se'n fugge, e ritenerlo come frà denti, mentre un'huomo da bene dee vivere, non quanto gli piace, mà quanto bisogna. Colui, che fà sì poca stima della moglie, e dell'amico, che non vuol vivere un poco più per loro sodisfattione, e che persevera nel voler morire, è per certo un'huomo discortese, e sleale. Anche questo deve l'animo comandar à se stesso, quando il servitio, e l'utile de' suoi lo richiede, nè solamente se vuole, mà etiandio se hà cominciato à morire, conviene che differisca, e dia se medesimo come imprestido a' suoi. E proprio d'un animo grande il ritornar in vita per altrui sodisfattione, e beneficio, il che spesse volte è stato eseguito da grand'huomini. Mà credo che sia etiandio effetto di somma humanità il conservar diligentemente la propria vecchiezza (il di cui maggior frutto è di vivere con più precautione, e con più coraggio) quando si sappia ch'-

ch'ella riesca dolce, utile, e desiderabile à qualched'uno de' suoi. Questa cosa in oltre hà in se un godimento, & un premio non mediocre; mentre, che può trovarsi di più grato, quanto l'esser tanto caro alla moglie, che si diventi tanto più caro à se stesso? Per questo la mia cara Consorte può imputar à me non solo il suo timore, mà anche il mio. Vuoi tu dunque sapere qual effetto habbia prodotto questo viaggio? Subito che partii dall'aria inclemente della Città, e da quell'odore delle cucine fumanti, le quali quando vengono nettate, esalano insieme con la polvere qual si sia pestifero vapore, che restava come rinchiuso in esse, sentii immediate in me un favorevole cambiamento. Quanto poi credi tu ch'io habbi acquistato di forza dopo che arrivai alle mie vigne? Postomi à tavola, cominciai, non à mangiare, mà come à divorare, e per ciò mi son rimesso nello stato di prima. Non mi resta quella languidezza di corpo, che per ordinario è inditio, e preludio di qualche grave infirmità, comincio ad attender allo studio con tutto lo spirito. Per verità il luogo non molto conferisce à questo, se l'animo non s'ajuta da se medesimo, il quale (se vorrà) troverà anche nel mezo alle occupationi una ritirata favorevole. Mà per il contrario, chi fà scelta delle Regioni, e cerca l'otio, troverà in ogni luogo degl'impedimenti. Ed in fatti raccontasi che ad un certo tale, che si lamentava che à nulla gl'havevano giovato le peregrinationi, Socrate habbia risposto: NON SENZA

ZA RAGIONE TI E' AVVENUTO QUESTO, POICHE TU ANDAVI PEREGRINANDO TECO. Oh quanto sarebbe bene per alcuni se si segregassero da se medesimi! Mentre eglino son i primi ad inquietare, à corrompere, ad atterrire se stessi. A che giova il passar di là dal Mare, e l'andar di Città in Città? Se vuoi liberarti dalle passioni, che ti tormentano, non è necessario, che tu sia in altro luogo, mà ben si conviene che tu sia diverso da quel che sei. Figurati d'esserti trasferito in Athene, figurati in Rhodi, sceglitì qual Città più t'aggrada, che importa quali siano di quella i costumi, se tu vi porti i tuoi? Se crederai, che le ricchezze sian beni, sarai tormentato dalla povertà, e (il che sopra ogn' altra cosa è deplorabile) dalla povertà falsa. Poiche quantunque tu possieda molti beni, ad ogni modo, perche qualched'uno ne possiede di vantaggio, ti parerà che tanti ne manchino à te, quanti ne hà più di te l'altro. Se credi, che gl'honori sian beni, sentirai con passione che quello sia fatto Console, e che quell' altro ne sia fatto anche per la seconda volta; ti sdegnerai quando troverai ne' fasti frequentemente il nome d'un' istesso soggetto. Sarà tanto grande in te il furore dell' ambitione, che se vi sarà qualched'uno, che sia à te superiore, ti parerà di non haver alcuno inferiore. Crederai, che la morte sia il maggiore di tutti i mali, ancorche in essa non si trovi altro male, che quello, che la precede, cioè il temerla. Ti spaventeranno

non

non solo i pericoli, mà etiandio i sospetti: Sarai sempre agitato da cose vane. Ed in fatti, à che servirà.

—— *Evasisse tot urbes.*
Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes?

La stessa Pace ti somministrerà materia di timore. Non presterai fede nè anche alle cose più sicure, e più certe, se per una sol volta s'è costernata la mente, la quale poi quando s'è habituata in un incauto timore di tutte le cose, è inhabile, ed incapace di diffendere anche la propria salute. Ed in fatti ella non schiffa i mali, mà li fugge, e quando voltiamo le spalle, siamo più esposti à i pericoli. Stimerai che il perdere qualched'uno di quelli, che sono da te amati, sia un male gravissimo; e nulladimeno sarà sciocchezza tanto questa, quanto il piangere perche cadano le foglie degl' alberi ameni, e che alla tua Casa servono d'ombra, e d' ornamento. Ancorche privi di foglie, nulladimeno si trova pur anche al presente in essi quel medesimo vigore, che havevano quand' erano verdeggianti, e ti recavan diletto: Ben è vero, che ogni giorno nè anderai perdendo qualche d'uno, mà si come è facile il sopportar la perdita delle foglie, perche rinascono; così è facile il sopportar quella di coloro, che sono da noi amati, e che stimiamo, che siano il diletto della vita, perche se ben non rinascono, ad ogni modo altri se ne sostituiscono. Mà (dirai tu) non saranno i medesimi. Nè men tu sarai il medesimo; non vi è giorno, non vi

è ho-

è hora, che non ti muti, e non ti rubbi qualche cosa, mà in cambiamento appare più facilmente nelle persone degli altri; del nostro non si accorge, perche si và facendo insensibilmente. Gli altri ci sono rapiti dalla morte in un subito, mà noi siamo rubbati à noi medesimi senza avvedercene. E' possibile, che tu non rifletta à nessuna di queste cose, nè applichi rimedii alle ferite, mà vorrai tu stesso procurarti le cause delle inquietudini, sperando alcune cose, e disperandone alcune altre? Se sei Savio, mescolerai una cosa con l'altra, cioè non spererai senza disperatione, nè dispererai senza speranza. In che mai hà potuto giovar ad alcuno la peregrinatione per se? Ella mai moderò le voluttà; mai raffrenò le cupidigie; mai represse l'ire; mai superò le indomite violenze dell'amore; mai finalmente hebbe la forza di toglier alcun vitio dall' animo; mai ella hà fatto haver senno, nè discacciato l'errore; mà come un fanciullo, che ammira le cose da lui non conosciute, ella trattiene per breve tempo lo spirito con qualche novità, che si osserva. Nel resto lo stesso andar peregrinando provoca l'incostanza della mente, e la rende tanto più volubile, e leghiera, massime quando è inferma. Per tanto appena siamo arrivati in un luogo, dove havevamo gran desiderio di andare, che siamo stimolati da una brama più ardente ad abbandonarlo, ed à guisa di uccelli ce ne andiamo volando, e partiamo più presto di quel, che eravamo venuti. La peregrinatione ti farà conoscer

i po-

i popoli; ti farà vedere le nuove forme de i Monti, gli spatii insusitati delle Campagne, le Valli irrigate di acque, che corrono perpetuamente, e la natura di qualche Fiume osservabile, ò come di Nilo, che nell'Estate cresce, e si gonfia; ò come il Tigri, che s'involga agli occhi, e dopo haver fatto un lungo sotterraneo camino, ritorna à farsi vedere nella sua intiera grandezza di prima, ò come il Meandro, ch'è l'essercitio, & il giuoco di tutti i Poeti, e che si và con frequenti giri, e raggiri inviluppando, & accostandosi in molti luoghi al suo proprio letto, quando pare che sia per entrarvi, si riflette, e si piega: mà nel resto non ti farà nè migliore, nè più sano. Conviene versar trà gli studii, e trà gl'Autori della Sapienza, à fine d'imparar quelle cose, che già sono state cercate, e di cercar quelle, che non si sono ritrovate per anche. Di questo modo si deve trar l'animo da una miserabilissima servitù, e ridurlo in libertà. Sin che non saprai, ciò, che deve fuggirti, ciò che deve desiderarsi, ciò che sia necessario, ciò che sia superfluo, ciò che sia giusto, ciò che sia honesto, il tuo non sarà viaggiare, mà andar errando. Questo tuo andar scorrendo in diverse parti non ti recherà utile alcuno, impercioche vai peregrinando insieme con le tue passioni, e da per tutto da tuoi vitii sei seguitato: E piacesse à Dio, che tu fossi da essi seguitato, perche così sarebbono almeno da te più lontani; il punto stà, che tu non li conduchi, mà li porti teco. Per questo in qualunque luo-

luogo ti aggravano, e ti portano gli stessi incommodi. Chi è infermo, deve andar cercando, non paesi, mà rimedii. Se qualched'uno si è rotta una gamba, ò si è smosso qualche giontura, non monta in Carrozza, od in Nave, mà chiama il Medico, affinche ricongiunga la parte spezzata, e rimetta al suo luogo quella, che n'è smossa. Come dunque crederai tu, che l'animo rotto (per così dire) e smosso in tanti luoghi, possa risanarsi con la mutation di paesi? Questo male è troppo grande, per poter esser curato col viaggiare. La Peregrinatione non fà nè Medico, nè Oratore. In somma coll'andar cambiando paese, non s'impara scienza veruna. Che dunque? si farà forse col viaggiare, acquisto della Sapienza, che è la maggiore di tutte le cose? Credi à me (amato Lucillio) non v'è alcun viaggio, che possa ritirarti dalle cupidigie; dall'ire, da i timori; ò pure se ve ne fosse alcuno, gli huomini tutti in folla vi correrebbono. Tanto tempo questi malì t'afflliggeranno, e ti macereranno se ben anderai vagando per le terre, e per i Mari, quanto ne porterai teco le cause. Che occorre, che ti maravigli, che non ti giovi la fuga, se quelle cose, che fuggi, son teco? Emendati dunque, scaricati dai pesi, e contieni almeno trà la moderatione i tuoi desiderii. Sradica dal tuo animo qualunque nequitia, e se vuoi far peregrinationi giocconde risana colui, che sempre ti accompagna. Sarà inseparabile da te l'avaritia, fin che starai in compagnia di un'avaro,

e di

e di un fordido: Sarà infeparabile da te la fuperbia, fin che converferai con un fuperbo: Non deporrai la crudeltà, fin che pratticherai con un manigoldo, e le compagnie degli adulteri accenderanno le tue libidini. Se vuoi fpogliarti de i vitii conviene, che ti allontani quanto più ti è poffibile dagli efempi de i vitii. L'avaro, il corruttore, il crudele, il fraudolento, che ti riufcirebbono di molto danno, folamente fe ti foffero vicini, fi trovano in te medefimo. Paffa dunque nella compagnia degl' huomini da bene, vivi con i Catoni, con Lelio, con Tuberone e fe hai piacere di converfar anche co' Greci, converfa con Socrate, e con Zenone. L'uno t'infegnerà à morire, fe lo ricercherà il bifogno, l'altro anche prima, che la neceffità lo richieda. Vivi con Crifippo, con Poffidonio. Quefti ti daranno la cognitione delle cofe Divine, & humane. Quefti ti comanderanno di sfuggir l'otio, e non folamente à parlar dottamente, & à contentar l'orecchie di coloro, che afcoltano, mà etiandio à fortificar l'animo, & ad incoraggirlo contro le minaccie. Imperciochè un folo è il Porto di quefta vita fluttuante, ed agitata, cioè il difprezzar le cofe, che ponno fuccedere; lo ftar fermo, audacemente ricever col petto aperto, ed efpofto i dardi della Fortuna, fenza nafconderfi, nè fuggire. La natura ci hà efpofti alla luce magnanimi; e come diede ad alcuni animali lo fpirito fiero, ad alcuni aftuto, ad alcuni timido; così lo hà dato à
noi

noi glorioso, ed eccelso, e che cerca dove viver più honestamente, non più sicuramente, & è somigliantissimo à Dio, del quale (per quanto è permesso à i mortali) è seguace, ed emulo. Egli si espone alla vista d'ogn'uno, ed hà piacere di esser veduto, e lodato. Egli è Signore di tutte le cose; egli à tutte è superiore, e per ciò non si sottomette ad alcuna; nessuna gli rassembra grave, nessuna pesante, che incurvar lo possa quanto è virile.

Terribiles visu formæ, lethumque laborque.

Nè meno queste cose, se alcuno potesse mirarle con occhio fermo, e dissipar le tenebre. Molte cose, che la notte ci recano spavento, ci riescono ridicole il giorno.

Terribiles visu formæ, lethumque laborque.

Egregiamente il nostro Virgilio disse, ch' erano terribili non in effetto, mà in apparenza, cioè, che sembrano, non sono. Che cosa evvi (dic'io) in queste cose di tanto formidabile, quanto divulga la fama? Dimmi ti prego, Lucillio mio, per qual cagione l'huomo forte tema la fatica, e l' huomo debole tema la morte? Mi ricordo ben spesso di coloro, che stimano, che tutto ciò, ch'essi non possono fare sia impossibile, e dicono che noi proponiamo cose maggiori di quello può portar la natura humana. Mà guarda un poco quanto miglior opinione io habbia di loro, di quella essi habbino di loro medesimi. Anch'essi posso-

no

no far queste cose,mà non vogliono. In somma, dimmi ti prego, chi fù quello, che nel farne la prova, mai restasse deluso? A chi non riuscirono più facili in prattica? Non habbiamo d'intraprenderle, non perche siano difficili, mà sono difficili, perche non habbiamo l'ardire d'intraprenderle. Hora se desiderate un'esempio, figuratevi un Socrate, patientissimo vecchio, agitato da tutte le sorti di mali, nulladimeno mai vinto nè dalla povertà, che gli era resa più grave dai domestici pesi, nè dalle fatiche, ch'ei sostenne anche in guerra, nè da quelle, che lo tennero in Casa sempre agitato; sia che tu consideri la di lui moglie di costumi fieri, e pettulante di lingua; sia che tu ti figuri i di lui figliuoli indocili, e somiglianti più alla Madre, che al Padre. In questa guisa visse, ò nella tirannide, ò nella libertà, la quale gli riuscì più crudele delle guerre, e dei Tiranni. Vintisett'anni si combattè, e dopo, che furon deposte l'armi, la Città soggiacque al dominio di trenta Tiranni, molti de'quali erano dello stesso Socrate nemici. In fine egli fù condennato per eccessi gravissimi: Fù incolpato d'haver violate le religioni; d'haver corrotti i giovani, e d'haverli eccitati contro gli Dei, contro i lor Padri, e contro la Republica; e finalmente egli sofferse la prigionia, e la cicuta Tutte queste cose commossero così poco l animo di Socrate, che non gli fecero nè meno alterar punto il sembiante. Egli conservò fino all'ultimo momento di sua vita quel

la

la mirabile lode, e sua particolare, che nessuno vidde Socrate nè più lieto, nè più contristato, mà fù sempre eguale in tanta inegualità di Fortuna. Se desideri un'altro esempio, figurati questo Marco Catone più moderno, col quale la Fortuna più crudelmente, e con maggior ostinatione trattò, la quale essendosegli opposta in tutti i luoghi, ed in tutte le occasioni, & ultimamente anche nella sua morte, nulladimeno egli fece vedere, che l'huomo forte può vivere, e morire al dispetto della Fortuna. Egli consumò tutta l'età sua ò nelle armi civili, ò quando già i semi della guerra civile cominciavano à gettarsi. Puoi dire che etiandio questo, niente meno di Socrate sia vissuto in servitù; se per avventura tu non credessi che Gneo Pompeo, e Cesare, e Crasso si fossero uniti insieme per diffesa della libertà: In tanti cambiamenti della Republica non vi fù alcuno, che vedesse cambiato Catone; egli in qualunque stato fù il medesimo sempre. Nella Pretura, nella repulsa, nell' accusa, nel governo, nelle Assemblee, nell' Esercito, nella morte; finalmente in quello spavento generale della Republica, quando da una parte Cesare era appoggiato da dieci Legioni bellicosissime, e dall' altra Gneo Pompeo era assistito da tanti soccorsi di straniere Nationi; egli solo bastò per ressistere contro di tutti. Quando altri inclinavano al partito di Cesare, altri à quello di Pompeo, il solo Catone fece, che havesse

il ſuo luogo anche la Republica. Se vorrai figurarti la conſtitutione dei tempi d'all'hora, vederai da una parte la plebe, e tutto il popolo pronto alla novità; dall'altra gl'Ottimati, e l'ordine equeſtre, e tutto ciò che v'era di più conſiderabile nella Città, e vederai due ſoli abbandonati nel mezo à i torbidi, cioè la Republica, e Catone. Ti maraviglierai (dic'io) quando conſidererai.

Atridem, Priamumque, & Sævum ambobus Achillem.

Imperciochè egli approva nè l'uno, nè l'altro, e li diſarma ambidue, Dell'uno, e altro di eſſi hà queſta opinione, e dice, che SE CESARE SARA VINCITORE, LUI CATONE DOVERA MORIRE; SE POMPEO, DOVERA ANDAR IN ESSILIO, Di che poteva temere colui, ch'è vincitore, e vinto, s'era già ordinato à ſe ſteſſo quelle coſe, che potevano eſſer ordinate dai più crudeli nemici? Egli dunque fece contro di ſe medeſimo decreto di morte. Vuoi tu vedere, che gl'huomini poſſono tolerar le fatiche? Egli conduſe à piedi l'Eſsercito per i diſerti dell'Africa. Vuoi tu vedere che poſsono ſopportar la ſete? All'hora ch'egli conduceva per aride Montagne ſenza bagaglio alcuno le reliquie della ſua Armata già vinta, e disfatta, ſofferſe la ſete coll'armi in doſso, & ogni volta che ſi trovava qualche poco d'acqua, lui era l'ultimo à beverne. Vuoi tu vedere, che poſsono diſprezzare l'honor, l'infamia? In quell'iſteſso giorno, ed in quel medeſimo

mo luogo in cui se gli niegò il Consolato, egli giocò alla palla. Vuoi tu vedere, che possono tener la potenza de i superiori? Egli sfidò unitamente e Cesare, e Pompeo, quantunque non vi fosse alcuno, che havesse ardimento d'offendere un solo di loro, se non per acquistar la gratia, & il favore dell'altro. Vuoi tu vedere, che possono disprezzar tanto la morte, quanto l'esilio; Egli si condannò da se medesimo all'esilio, & alla morte, mà prima sofferse i disaggi della guerra. Potiamo dunque noi ancora haver altrettanto coraggio contro queste cose, purche vogliamo scuoter il giogo dal collo. Hora deve in primo luogo rinuntiarsi alle voluttà, le quali indeboliscono, e rendono gl'huomini effeminati, e richiedono molte cose, che convien ricercare alla Fortuna. Devono poscia disprezzarsi le ricchezze, che sono il premio, e la ricompensa delle servitù. Conviene abbandonar l'oro, e l'argento, & ogni altra cosa, che serve di peso, e d'imbarazzo alle Case de' Grandi. Non si può havere gratuitamente la libertà. Se stimi molto questa, hai da stimar poco tutte le altre cose.

C V.

Delle cause della rovina dell' huomo, e dei mezi di evitarle.
In che consiste la maggior parte della quiete dello spirito.

DIrotti quali cose ti convenga osservare, à fine di vivere con animo più quieto, e tranquillo. Vorrei però che tu ascoltassi questi precetti appunto come s' io ti prescrivessi di qual modo tu dovessi conservar la tua buona salute nel Paese d'Ardea. Considera quali siano quelle cose, che stimolano l' huomo alla rovina dell' huomo, e troverai, che queste sono, la speranza, l' invidia, l' odio, la paura, il disprezzo. Di tutti questi, il disprezzo è così poco considerabile, che anzi molti all' ombra di esso si sono ricoverati. E' vero, che colui, che disprezza un' altro, lo calpesta, mà non immora nel vilipenderlo. Non vi è alcuno, che cerchi con diligenza di nuocere, nè che pertinacemente offenda un' huomo già disprezzato. Anche in battaglia è trascurato, e negletto, chi si ritrova giacente, e si combatte con chi stà in piedi. Ti sottrarrai alla speranza de' malvaggi,

se non haverai cosa alcuna, che provochi l'altrui cupidigia, e malvagità, e se nulla di segnalato possederai; impercioche le cose segnalate sono ardentemente desiderate, ancorche siano poco conosciute. Hora ti sottrarrai all'invidia, se non affetterai di esser veduto, se non ti vanterai de' tuoi beni, e se sapria internamente godere. Quanto all'odio, che nasce dall'offesa, senza dubbio lo sfuggirai, se senza causa non provocherai alcuna persona, dalla quale il sentimento commune ti difenderà, mà anche questo riuscì à molti pericoloso. Alcuni hanno havuto dell'odio, senza haver alcun nemico. La mediocrità di fortuna, e la piacevolezza del genio ti daran l'avvantaggio di non esser temuto, massime quando gli huomini sapranno, che tu sia quello, che possa esser offeso da loro senza pericolo. Fà che sia facile il riconciliarsi teco, e che la tua reconciliatione sia durabile, e certa. Hora l'esser temuto è molesto, tanto in Casa, quanto fuori, tanto da i servi, quanto da i liberi. Non v'è alcuno, che non habbia forze bastanti per nuocere; oltre che nè meno chi è temuto è esente da timore. Non vi fù mai alcuno, che habbia potuto esser terribile, senza esser anch'egli sottoposto al timore. Resta à parlare del disprezzo, il di cui rimedio hà in sua potestà colui, che se lo addossa, e ch'è disprezzato, perche vuole, non perche deve. L'incommodo di questo disprezzo si sfugge con le buone arti, e con l'amicitia di coloro, che sono Favoriti di

qualche Potente, à i quali gioverà l'accostarsi,mà non l'unirsi, affinche il rimedio non sia peggiore del pericolo. Hora nessuna cosa gioverà più dello star cheto, e del parlar poco cogl' altri, e molto seco medesimo. Nel discorso vi è una certa tal qual dolcezza, che và serpendo, e lusingando, e che discuopre i secreti appunto come fà l'ubbriachezza, ò l'amore. Non vi sarà alcuno, che possa tacere quel che gli sarà stato detto, nè che riferisca le cose appunto come le haverà intese. Chi non ne tacerà la cosa, non ne tacerà nè meno l'Autore. Non vi è chi non habbi qualched' uno, à cui confidi quanto à lui è stato confidato, e credendo di tener à freno la propria loquacità, e non dir il suo pensiere ad altri, che ad un solo, egli verrà à discuoprirlo à tutto un popolo; di maniera che ciò, ch'era un secreto diventa una publica fama. Una gran parte della sicurezza consiste nel non far alcuna cosa ingiusta. Gli huomini superbi, e sfrenati menano una vita perturbata, e ripiena di confusione, temono altrettanto quanto offendono, nè in alcun tempo mai quietano. Ed in fatti quando hanno fatta qualche attione cattiva, temono, sono in una perpetua inquietudine, la coscienza li rimorde, e li costringe à riflettere di quando in quando à se stessi. E castigato chiunque aspetta di esserlo: Hora chiunque merita di esser castigato, aspetta di esserlo. Vi sono alcune cose, che possono sottrar alla pena il malvaggio, mà nessuna,che possa sottrarlo al timore di essa,
im-

imperoche egli pensa di poter esser colto, ancorche non lo sia, e stà inquieto anche dormendo, & ogni volta che parla di qualche sceleraggine, pensa à quella, ch'egli hà commesso. Non gli par mai, che il suo peccato sia cancellato à bastanza, nè à bastanza coperto. Il malvaggio, bensì hebbe qualche volta la fortuna di nascondersi, mà mai la credenza di esser nascosto.

C V I.

Ricerca se il bene, & il male siano corpi. Che si perde troppo tempo nella consideratione delle cose vane, & inutili.

TArdi rispondo alle tue lettere, non già perche da occupationi io ne sia impedito, nè voglio addurti questo per scusa, poiche hò tempo; l' hanno etiandio tutti coloro, che vogliono haverlo. Gli affari non seguitano alcuno: Noi siamo quelli, che li abbracciamo, e crediamo, che l' haver delle occupationi sia argomento di felicità. Quale dunque fù la cagione, per cui prontamente non ti risposi intorno à ciò, che ricercavi? Questo haveva il suo luogo nella mia opera; imperciochе sai, ch' io voglio far un Trattato della Filosofia Morale, e spiegar tutte le questioni ad essa appartenenti. Per tanto son stato in dubbio se dovevo differir à risponderti fin che arrivassi al passo, che deve trattar in questo proposito, ò pure dirti il mio parere fuori d' ordine; mà in fine mi è parso più ragionevole non tardar di vantaggio la risposta ad una lettera, che viene tanto di lontano. Da quella serie dunque di cose coerenti estrarrò, e ciò, che

che tu ricerchi, e se ve ne saranno alcune di somiglianti, te le scriverò, ancorche tu non me le ricerchi. Vuoi tu sapere quali siano queste? Quelle, l'haver cognitione delle quali riesce più dilettevole, che utile sicome questo, di cui ricerchi se il bene sia corpo. Il bene è utile, impercioche agisce: Ciò che agisce è corpo: Il bene agita l'animo, & in certo modo lo forma, e lo contiene; dunque quelle cose, che son proprie del corpo; quelle sono beni del corpo; dunque sono corpi anche quei, che sono beni dell'animo, impercioche anche questo è corpo. E' necessario, che il bene dell' huomo sia corpo, mentr'egli è corporeo. Direi la bugia, se non fossero corpi anche quelle cose, che lo alimentano, che conservano, ò restituiscano la di lui salute; dunque anche il di lei bene è corpo. E per inserir in questa lettera, etiandio una cosa, che tu non ricerchi, non credo che tu sia per dubitare se le passioni siano corpi, come l'ira, l'amore, la melancolia. Se hai dubbio? osserva se ci faccino cambiar di ciera, se ci restringano la fronte, se ci dilatino la faccia, se ci cagionino rossore, se ci faccino impallidire. Che dunque? Credi tu forse che contrasegni così manifesti vengano impressi sul corpo da altri che da un corpo? Se le passioni sono corpi, lo sono etiandio le infirmitadi degli animi, come l'avaritia, la crudeltà, i vitii radicati, e che sono ridotti in stato incapace di emenda; dunque anche la malvagità, e tutte le di lei specie, come la

malvagità, l'invidia, la superbia. Necessariamente dunque ne segue che etiandio i beni sian corpi, primo perche sono contrarii a i mali, e poi perche ne danno gli stessi inditii. Non vedi tu quanto vigore la Fortezza somministri agli occhi? Quanta contentione la Prudenza? Quanta modestia, e tranquillità il rispetto? Quanta serenità l'allegrezza? Quanto rigore la severità? Quanta remissione la verità? Sono dunque corpi quelle cose, che cambiano il colore, e la dispositione de i corpi, e che esercitano in essi il loro dominio. Hora sono beni tutte le virtù, che hò riferite, e tutto ciò che da esse procede. Può forse revocarsi in dubbio, che una cosa, che può esser toccata da un'altra sia corpo?

Tangere enim, & tangi, nisi corpus, nulla potest res.

come disse Lucretio.

Hora tutte queste cose, che dissi, non farebbono cambiar il corpo, se non lo toccassero; dunque sono corpi. E corpo etiandio ciò, che hà forza bastante per spingere, sforzare, ritenere, e comandare? Che dunque? Forse il timore non ritiene? L'audacia non sospinge? La Fortezza non trasporta, e dà dell'improvisità? La moderatione non revoca, e non raffrena? L'allegrezza non innalza? La tristezza non affligge? Finalmente tutto ciò, che facciamo, lo facciamo per comando ò del vitio, ò della virtù: Ciò, che comanda al corpo, è corpo: Ciò, che fà violenza al corpo è corpo. Il bene del corpo è corporeo:

Il

Il bene dell'huomo è bene anche del corpo, dunque è corporeo. Dopo haverti sodisfatto in ciò, che ricercasti, hora dirò à me stesso ciò, che suppongono che tu sia per dire. Ginochiamo à scacchi; la sottigliezza si consuma in cose superflue: Queste cose non fanno buoni, mà dotti gli huomini. L'esser savio è cosa più aperta, anzi più semplice: Per haver buona mente v'è bisogno di poca letteratura. Mà siccome noi diffondiamo gli altri beni in cose superflue, così facciamo della stessa Filosofia. Sicome in tutte le altre cose, così anche nelle scienze siamo intemperati: Impariamo più per la scola, che per la vita.

CVII.

Consola Lucillio sopra la fuga de' suoi schiavi. Che le perdite sono ordinarie nella vita, e però che non devono esser inopinate.

DOv' è la tua gran prudenza, Lucillio mio? Dov' è la tua sottigliezza nel considerar le cose? Dov' è la tua grandezza d' animo? così picciole cose ti affliggono? le tue occupationi hanno dato a' tuoi servi occasion di fuggire. Se gli amici ingannassero (habbino pur il nome, che gli è stato imposto dal nostro Epicuro, e si chiamino così) perche non può esser che siano la più vergognosa cosa che tu possieda? Contentati di esser privo di coloro, che ti davano della pena, e ti rendevano agli altri molesto. Nessuna di queste cose è insolita, nessuna è inaspettata. L' offendersi di esse è altrettanto ridicolo, quanto il lamentarsi perche nella publica strada la pioggia bagna, & il fango imbratta. La conditione della vita è la stessa, che quella del bagno, della folla, del viaggio: Alcune cose saranno tralasciate, alcune accaderanno: Il vivere non è cosa delicata. Ti sei messo in un lungo viaggio, conviene per necessità, che qualche volta tu, e sdruccioli, ed urti,

ti, e cada, e ti stanchi, e chiami la Morte, se ben quando venisse non la vorresti. Lascierai il tuo cōpagno in un luogo; in un' altro celebrerai i di lui funerali, in un' altro temerai. Con incommodi di questa natura si deve far questo disastroso viaggio. Vuol egli ch' io muoja? Conviene, che l'animo si prepari contro tutte le avversità, e che sappia di esser arrivato dove scocca il fulmine, e dove.

Luctus, & ultrices posuere cubilia curae,
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus.

In compagnia di queste cose ci convien vivere. Sfuggirle non puoi, mà ben sì puoi disprezzarle; hora le disprezzerai, se frequentemente vi penserai, e se ti figurerai, che habbino da succedere. Non vi fù alcuno, che non incontrasse con maggior coraggio quelle cose, alle quali si era molto prima apparecchiato, e che non resistesse anche alle travagliose, e difficili, purche le havesse prevedute. Mà per il contrario chi è sproveduto, si spaventa anche per leggierissime. Dobbiamo far in modo, che niente ci arrivi d'inopinato, e perche tutte le cose riescono più gravi per la novità; questa continua meditatione farà che niente ti riuscirà nuovo. Se li tuoi servi se ne sono fuggiti, non è gran male, poiche se ne sono trovati, che rubbarono il Padrone, altri che lo accusarono; altri che l'uccisero; altri che lo tradirono, altri che lo calpestarono, altri che lo avvelenarono, ed altri

che lo calunniarono. Tutto quel che dirai, è accaduto à molti, e può à noi pure accadere. Alcune cose sono fitte in noi, alcune ci scuotono, e principalmente quando vengono, & alcune, che devono arrivar ad altri, percuotono noi ancora. Non dobbiamo maravigliarci di alcuna di quelle, per le quali siam nati, e delle quali per ciò nessuno deve dolersi, perche succedono à tutti egualmente. Dico egualmente, imperciochè etiandio colui, che hà sfuggito qualche disastro nulladimeno poteva patirlo. Hora la legge è giusta, non perche tutti ne sentano gli effetti, mà perche è fatta per tutti. Astringiamo dunque all'equità l'animo, e senza punto dolerci, paghiamo i tributi della mortalità. L'Inverno fà venir freddo, conviene haver freddo. L'Estate riporta il caldo, conviene haver caldo: L'intemperie dell'aria offende la salute, conviene infermare. Saremo assaltati dalle Fiere in un luogo, ed in un'altro saremo assaliti dall'huomo, ch'è più crudele di tutte le Fiere. Una cosa ci sarà levata dall'acqua, un'altra dal fuoco. Non potiamo mutar questa conditione di cose; mà ben sì potiamo armarci di un'animo grande, e degno di un'huomo da bene, col quale potiamo tolerar coraggiosamente gli accidenti della vita, ed acconsentire alla natura. Hora la Natura governa con le vicende questo Impero, che vedi. Al torbido succede il sereno: I Mari si turbano dopo esser stati tranquilli: Hora soffia un Vento, hora un'altro: Il giorno succede alla notte: Una

parte

parte del Cielo nasce, l'altra tramonta: Insomma l'eternità delle cose è composta di contrarii. A questa legge si deve aggiustar il nostr'animo; questa egli deve seguitare, à questa obedire, e convien ch'egli creda che tutte quelle cose, che succedono, doveano succedere, nè voglia riprendere la Natura. E' cosa ottima il sofferire patientemente ciò, che non si può sfuggire, e senza mormoratione veruna seguir Dio, dal cui volere tutte le cose procedono. E' cattivo soldato colui, che segue gemendo il suo Generale. Per il che diligenti, e lieti riceviamo i comandi, nè abbandoniamo questo corso d'opera bellissima alla quale è intessuto, tutto ciò, che sofferiamo, e parliamo con Giove (il quale dirige questa Machina del Mondo) come appunto parlava con esso il nostro Cleante con eruditissimi versi, i quali ad imitatione di Cicerone huomo eruditissimo, credo di poter mutare nel nostro linguaggio. Se ti piaceranno ricevili in buona parte: Se ti dispiaceranno, saprai che in questo hò seguitato di Cicerone l'esempio.

Duc me parens; celsique dominator poli,
Quocumque placuit. Nulla parendi mora est:
Assum impiger, fac nolle comitabor gemens:
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.
Malusque patiar, quod pati licuit bono.

In

In questo modo dobbiamo vivere ; in questo dobbiamo parlare : Conviene , che il destino ci trovi solleciti , e pronti . Quell' animo è grande , che si è dato totalmente à Dio ; picciolo per il contrario , e tralignante quel , che recalcitra , che hà mala opinione dell' ordine del Mondo , e che vuol più tosto riprender gli Dei , che emendare sè stesso .

CVIII.

C V I I I.

In che modo bisogna studiare, e di qual maniera si deve leggere, ò ascoltar i Filosofi.

Che nello studio della Filosofia, i giovani sono ordinariamente più ardenti, che i vecchi.

Censura di coloro, che stimano la Filosofia consistere più nel far questioni, e dispute, che nel regolar la vita.

La cosa, della quale tu mi ricerchi è del numero di quelle, che il saperla ad altro non serve, che à far che tù sappia. Mà nulladimeno perche serve, e perche tu sei ostinatamente impatiente, ne vuoi aspettar i libri, che contengono tutta la parte morale della Filosofia (i quali stò componendo con grandissima diligenza) prontamente ti sodisfarò. Tuttavia affinche questa brama, che hai d'imparare, della quale ti veggo tanto infiammato non si pregiudichi da se stessa, è necessario, che io prima ti dica in che modo convenga servirsene. Non bisogna appigliarsi indifferentemente, nè con avidità ad ogni cosa. Col mezo delle parti si perviene alla cognitione del tutto. Il peso deve esser adattato alle nostre forze, nè dobbiamo intraprender di più di quello elle possano per-

mettere. Bevi, non quanto vuoi, mà quanto contieni. Habbi pure buon animo, e contenirai quanto vorrai. Quanto più l' animo riceve, tanto più si dilata. Mi ricordo, che Atalo mi dava questi ammaestramenti quando frequentavo la di lui scola, & ero il primo ad andarvi, e l'ultimo ad uscirne, e quando anche passeggiando provocavo ad alcune questioni questo Filosofo; il quale non solamente era pronto à a i quesiti, mà li preveniva etiandio. Dic' egli che l'oggetto di chi insegna, e di chi impara dev' esser il medesimo, cioè che quello voglia apportare, e questo far profitto. Chi và alle scole de' Filosofi, ne riporti seco ogni giorno qualche cosa di buono; se ne ritorna à casa ò più sano, ò più in stato di guarire. Hora avverrà appunto così, mentre è tanta la forza della Filosofia, ch' ella giova non solo à chi attende al di lei studio, mà etiandio à chi conversa co i Filosofi. Come chi và al Sole, si colorisce, quantunque non vi vada à tal oggetto; come chi siede nella bottega di qualche Profumiere, per poco vi si fermi, porta seco l'odore del luogo; così chi conversa co i Filosofi, conviene per necessità che ricavi qualche cosa, che gli riesca giovevole, anche non curandosene. Osserva bene che dico, non curandosene, mà non repugnandovi. E che? Non conosco io forse alcuni, che per molti anni hanno frequentate le scole de' Filosofi, e pure non hanno presa nè anche la minima tintura della Filosofia? Anzi sì che ne conosco diversi, che fre-

frequentano le steſſe ſcole con grande perſeveranza, & aſſiduità, i quali ſono da me chiamati, non diſcepoli, mà hoſpiti dei Filoſofi. Alcuni frequentano i Filoſofi per aſcoltare, non per imparare, come appunto noi andiamo nel Teatro per piacere, e per dilettar l'orecchie ò col diſcorſo, ò con la muſica, ò con la Comedia. Tu vederai che alla maggior parte di coloro, che frequentano le Scole de' Filoſofi, queſte ſervono ad eſſi loro di luogo di divertimento, e di paſſatempo. Non vi vanno ad oggetto di deponervi qualche vitio, nè à fine d'apprender qualche regola di vita, alla quale conformino i loro coſtumi, mà per dilettar l'orecchie. Nondimeno alcuni vanno alle dette ſcole con delle tavolette, non ad oggetto di raccogliere le coſe, mà le parole, le quali poi così pronuntiano ſenza proffitto d'altri, come aſcoltano ſenza verun utile proprio. Alcuni ſono commoſſi dalla grandezza de i diſcorſi, che ſentono, e lieti di volto, e d'animo, entrano nella paſſione di chi diſcorre; non altrimenti di quello ſoglian fare i Sacerdoti di Cibele al ſuono del Flauto. Sono rapiti, e ſtimolati dalla bellezza delle coſe, non dal ſuono delle parole inani. Se vien detto qualche coſa di coraggioſo contro la morte, ò qualche coſa di diſprezzo della Fortuna rieſce giovevole il metter ſubito in eſſecutione ciò, che ſi hà ſentito à dire. Coloro ſono veramente diſpoſti, e ſarebbono quali appunto ſi ricercano, ſe reſtaſſe loro quella nobile impreſſione nell'animo, e ſe

il

il volgo nemico della virtù non ne discacciasse incontinente una passione sì illustre. A' pochi è riuscito di poter arrivar sin' alle lor Case con quella buona volontà, che havevano concepita. E' facile il concitar l' uditore à desiderar il giusto, mentre la natura hà dato à tutti il fondamento, & il seme delle virtù. Ogn' uno di noi è nato per tutte queste cose, e quando qualched' uno vi ci essorta, all'hora si risvegliano quei beni dell' animo ch' erano come assopiti. Non vedi in che modo i Theatri risuonino sempre che vien detto in essi qualche cosa approvata da ciascheduno, e riconosciuta per vera dall' universale consenso?

Desunt inopiæ multa, avaritiæ omnia.
In nullum avarus bonus est, in se pessimus.

Quando quell' avaro sente questi versi si rallegra, e gode che si scherzi sopra i suoi vitii. Quanto maggior forza credi tu che habbino queste cose, quando son dette da un Filosofo, e quando trà i precetti salutari si frameschiano i versi, affinche i medesimi precetti faccino maggior impressione nell' animo degl' ignoranti? Impercioche (come diceva Cleante) sicome il nostro fiato rende il suono più chiaro, è più rimbombante quando la tromba havendolo ricevuto per un lungo, & angusto canale, lo manda poi fuori per un apertura più larga, e più grande; così la restrittione del verso rende i nostri sensi più acuti, e più penetranti. Ed in effetto le

cose

cose medesime s' ascoltano con minor applicatione, e fanno minor impressione quando in prosa son dette; mà quando vi si aggiungono i versi, & un certo numero di sillabe rinchiude qualche sentimento egregio, quella medesima sentenza penetra il cuore, appunto come se fosse vibrata da fortissimo braccio. Molte cose si dicono intorno al disprezzo delle ricchezze, e con lunghissimi discorsi si fà sforzo, perche gl'huomini credano che le vere ricchezze consistono, non nel patrimonio, mà nell'animo, e che sia veramente ricco colui, che s' accomoda alla sua povertà, e che di poca cosa si contenta: Nulladimeno gl' animi sono tocchi di vantaggio quando questi medesimi sentimenti sono espressi con versi del seguente tenore.

Is minimo eget mortalis, qui minimum cupit.

Quod vult habet, qui velle quod satis est, potest.

Quando sentiamo questo, e somiglianti cose, siamo più facilmente persuasi à confessare la verità. Imperoche coloro, che mai si contentano di cosa alcuna, si maravigliano, acclamano; detestano le ricchezze. Quando vederai che sono di questo sentimento, all' hora insisti nell'essortarli, premi, carica la mano, lasciate da parte le ambiguità, i sillogismi, le cavillationi, & altri somiglianti sofismi, che nulla giovano. Invehisci contro l' avaritia, invehisci contro la lussuria, e quando conoscerai d' haver fatto profitto, e commosso

so l'animo degl'ascoltanti, all'hora premi con maggior vehemenza. Non si può credere quant'utile, e quanto benefitio apporti un tale discorso che mira ad applicar rimedio, e che altro oggetto non hà, che il ben di chi ascolta. Ed in fatti gl'ingegni teneri sono facilissimamente persuasi ad amar il giusto, e l'honesto. Se la verità ritrova un buon Avvocato, ella facilmente s'impossessa degl'ingegni ancora docili, & leggiermente corrotti. Io, per certo, quando sentivo Atalo à discorrere contro i vitii, e contro gl'errori, e contro i mali della vita, hò sovente havuto compassione del genere humano, e stimai sublime lo stesso Filosofo, e superiore alle humane grandezze. Egli diceva ch'era Rè, ma parevami, che fosse più che Rè chi poteva censurar i Regnanti. Hora quand' egli haveva cominciato à lodare la povertà, & à far vedere quanto tutto ciò, che eccedeva l'uso, era peso superfluo, e grave à chi lo portava, spesse volte desiderai di uscire dalla di lui scola povero. Quando havea cominciato à dannare le nostre voluttà, e lodare la castità del corpo, la mensa sobria, la mente pura da voluttà non solo illecite, mà etiandio superflue, mi veniva voglia di raffrenar la gola, e la libidine. Quindi restò impresso in me un certo non sò che (Lucillio mio) mentre ascoltavo ogni suo discorso con grande attentione. D'all'hora in quà ridottomi à vivere nella Città, hò conservato qualche parte delle di lui instruttioni. D'all'hora
in

in quà diedi licenza all' ostriche, & ai fonghi per tutto il resto di mia vita, mentre questi non sono cibi, mà diletti, che costringono à mangiare etiãdio chi è già satio: Queste cose riescono gratissime à chi è dedito alla golosità, e riempie il proprio ventre più di quello può capire, ed elle come facilmente vi discendono, così anche facilmente n' escono. D' all'hora in quà diedi bando à i profumi per tutto il resto di mio vivere, perche nel corpo l' ottimo odore è quello, che non odora da cosa alcuna. D' all' hora in quà non bevo vino, ed hò risolto di abbandonar il bagno per tutto il rimanente de' miei giorni. Stimo, che il mettere il corpo nei bagni, & il purgarlo col sudare sia cosa inutile, ed insieme troppo delicata. Mà le altre cose, delle quali mi ero spogliato, sono in me ritornate, in modo però che in quelle, delle quali hò interrotto l' astinenza, osservo una mediocrità tale, che avvicina all' astinenza, e che forse è anche più difficile; più facile essendo staccar totalmente dall' animo alcune cose, che moderarle. Già che hò cominciato à dirti con quanto maggior ardore io mi sia applicato alla Filosofia in gioventù, di quello io faccia in vecchiezza, non mi vergognerò punto di confessare qual amore Sotione havesse instillato in me per la dottrina di Pitagora. Egli m' insegnava per qual cagione quel Filosofo si asteneva dal mangiar carne di animali, e perche Sestio havesse poscia seguitato di quegli l' esempio. L' uno, e l' altro di essi

ſi portava ragion differente, mà ambidue
forti. Seſtio credeva, che l'huomo haveſ-
ſe alimenti baſtanti, ſenza nutrirſi di ſan-
gue, & haveva opinione, che quando,
per ſodisfar alla voluttà ſi ammazzava-
no gli animali, ſi formaſſe un' habito di
crudeltà. In oltre egli diceva, ch'era
neceſſario reſtringer la materia al luſſo,
e concludeva, che la diverſità de i ci-
bi era contraria alla buona ſalute, e
pregiudiciale alli corpi noſtri. Mà Pi-
tagora diceva, che vi era un'affinità trà
tutti i viventi, & un commercio di alcuni,
che paſſavano di una forma all'altra. Se ad
eſso tu credi, neſsun' anima muore, e nè
meno ceſsa d'agire, ſe non per il poco tem-
po, ch'ella ſi transfonde in un'altro corpo.
Eſamineremo poi un'altra volta in quanto
tempo, e quando, dopo haver traſcorſi
più domicilii, ritorni nell' huomo, tanto
è certo, ch' egli imprime negl' huomini il
timore della ſceleraggine, e del parricidio,
mentre inſcientemente poſsono incontrarſi
nell'anima del Padre, & offenderò col fer-
ro, ò col morſo quel corpo, in cui alber-
ghi l'anima di qualche conſanguineo, e con-
giunto. Eſpoſte queſte coſe da Sotione, e
confermate con quantità di ragioni, non
credi tu (dic'egli) che l'anime vadano
paſsando ſucceſſivamente di un corpo nell'
altro, e quel che chiamiamo morte, non
ſia altro, che un cambiamento di ſtanza?
Non credi tu, che quell'anima, che altre
volte era nel corpo dell'huomo, habiti al
preſente in queſte pecore, ò in queſte Fie-
re,

re, ò in questi pesci? Non credi tu che nessuna cosa del Mondo perisca, mà solamente cambii paese? nè che solamente i corpi celesti si aggirino per certi circoli, mà etiandio gli animali vadano girando per ordine; e che le anime siano circolarmente condotte? Si sono trovati degl' huomini grandi, che han' havuto questa opinione; per tanto sospendi un poco il tuo giuditio senza pronunciar alcuna sentenza. Se queste cose son vere, l'essersi astenuto di mangiar carne di animali è innocenza: Se sono false, è frugalità. Che danno può apportarti l'esser di questa opinione? Altro ella non ti leva, se non quei cibi, dei quali i Leoni, e gli Avoltoi si pascono. Io, persuaso da queste ragioni, cominciai ad astenermi dal mangiar carne di animali, e dopo di haver fatto questo per il corso di un' anno, quell' astinenza mi riusciva non solo facile, mà etiandio dolce, e grata. Parevami di haver lo spirito più agile, e pronto; nè potrei nè anche al presente affermarti se realmente fosse così. Vuoi tu sapere in che modo io habbia interrotta quest' astinenza? All'hora, che regnava Tiberio Cesare ero ancor io assai giovine: Si bandirono le Religioni straniere, mà si metteva trà gli argomenti di superstitione l'astenersi dal mangiar carne di alcuni animali. Per tanto à richiesta di mio Padre, il quale, non perche temesse, ch'io fossi accusato, mà perche odiava la Filosofia, ritornai al mio modo di viver primiero; nè con difficoltà fui persuaso à cominciar à cenare più lautamen-

mente. Attalo era solito lodar quei letti, ch'eran duri, e che resistevano al corpo; così vecchio come sono dormo in un letto così fatto, che non può apparire vestigio immaginabile, che alcuno vi habbia dormito. Hò riferte queste cose, per far conoscere con quanta passione, & ardore i giovinetti si applicherebbono à qual si sia cosa ottima, se vi fosse qualched'uno, che li esercitasse, e li stimolasse alla virtù: Mà si incorre in qualche errore per colpa de' Maestri, i quali insegnano à disputare, non à vivere, in qualch'altro per colpa dei discepoli, i quali desiderano, che i loro Maestri habbino mira d'adornare il loro ingegno, non il loro animo. E per ciò quella che una volta fù Filosofia, al presente è divenuta Filologia. Per certo molto importa con qual oggetto si applichi à qual si voglia cosa. Chi vuol diventar Grammatico, esaminando Virgilio, non riflette à quell' egregio.

—— *Fugit irreparabile tempus*.

perche questo voglia inferire che conviene, che siamo vigilanti; che se non ci affretteremo, saremo lasciati addietro; che il tempo veloce ci spinge, e vien spinto, che siamo rapiti senza che ce ne accorgiamo; che rimettiamo tutte le cose al dimani, e siamo lenti, e neghittosi appunto nel mezo dei precipitii; mà per far osservatione; che sempre che Virgilio dice della velocità del Tempo, egli si serve di questa parola FUGGE.

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus.
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.

Mà chi si è dato alla Filosofia considera queste medesime cose in quel modo, che si deve considerarle. Mà (dice questo) Virgilio non dice che il Tempo se ne vada, mà se'n fugga, il che è un genere di correre più veloce di tutti, e che prima di tutti rapisce i giorni migliori di nostra vita. Perche dunque tardiamo à stimolar noi medesimi, à fine di poter uguagliare la velocità della più rapida di tutte le cose? I giorni migliori se'n volano, & ad essi i peggiori succedono. Sicome dalla botte il primo ad uscire è il vino migliore, e più schietto, e stà nel fondo di essa il più fecciosо, e più torbido; così nella nostra età i giorni migliori sono i primi à fuggirsene. Ci contentiamo d'impiegar questi in altrui beneficio, e che per noi restino i peggiori. Habbiamo pur impresso nell'animo il seguente verso, e stimiamolo, come appunto s'egli fosse di un' Oracolo la risposta.

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit.

Per qual cagione il migliore? Perche quello, che resta è incerto. Per qual cagione il migliore? Perche in gioventù potiamo imparare, e ridur alla virtù l'animo, ch'è ancora facile, e maneggiabile; perche quel-

la è l'età più propria à ſopportar le fatiche, ad eſercitar gl'ingegni negli Studii, ed i corpi negl'impieghi. Quel che reſta di vita è il più pigro, il più languido, & il più proſſimo al fine. Facciamo dunque queſto con tutto l'animo, e tralaſciate quelle coſe, nelle quali ci divertiamo, attendiamo ad una ſola, affinche non conoſciamo troppo tardi queſta rapidiſſima celerità del Tempo, la quale non potiamo ritenere. Conviene, che qualſivoglia giorno, in cui viviamo, lo ſtimiamo per il migliore di tutti, e lo facciamo noſtro: E' neceſſario impoſſeſſarſi di quel, che fugge. A queſto non riflette chi con occhi di Grammatico legge il detto ſopraccennato. Per tanto lo ſteſſo detto vuol dire, che ciaſcheduno primo giorno è il migliore, perche ſuſſeguitano le infirmità, perche la vecchiezza preme; e quando crediamo di eſſer ancora giovani, ella ci è addoſſo: Mà dice, che Virgilio mette ſempre inſieme le infermità, e la vecchiezza, e per verità non ſenza ragione, mentre la vecchiezza è un'inſanabile infermità. Oltre di ciò (dic'egli) dà alla vecchiezza titolo di triſta.

—— *Subeunt morbi, triſtiſque ſenectus.*

Mà non hai occaſione di maravigliarti ſe da una iſteſſa coſa ciaſchedun cava ciò, che può ſervire alle ſue occupationi, ed a' ſuoi ſtudii particolari; mentre in un medeſimo Prato il Bove cerca l'herba, il Cane cerca la Lepre, la Cicogna cerca la Lucertola. Quando vengono preſi per mano i Libri, che Cicerone hà compoſti della Republica, hora

ra da qualche Filologo, hora da qualche Grammatico, hora da qualche d'uno, che si è dato allo studio di Filosofia, uno ferma i suoi riflessi sopra una cosa, l'altro sopra di un'altra. Il Filosofo si stupisce, che s'habbia potuto dir tante cose contro la giustitia: Quando il Filologo giunge à questo medesimo passo, fà osservatione, che vi siano due Rè Romani, l'uno de' quali non habbia Padre, l'altro non habbia Madre; imperciochè non si sà chi fosse la Madre di Servio, nè si parla del Padre d'Anco, altro non dicendosi, se non ch'egli era Nipote di Numa. In oltre egli osserva che colui, che chiamiamo Dittatore, e che leggiamo nelle historie esser chiamato così, era anticamente chiamato Maestro del Popolo; & al giorno di hoggi si trova scritto così anche ne' Libri degli Auguri, ed è testimonio, che quello, ch'è da esso nominato è Maestro de' Cavallieri. Dello stesso modo egli osserva, che Romolo morì nell'Ecclisse del Sole, e che si appellavano al popolo anche le sentenze de i Rè; & alcuni, come parimente Fenestella stimano, che così si trovi descritto anche nei Libri Pontificali. Quando un Grammatico vuol esplicare i medesimi libri, in primo luogo inserisce nel suo commentario, che Cicerone hà usato la parola REAPSE, cioè *reipsa*; & in oltre SEPSE, cioè *seipse*. Passa poi à quelle parole, che l'uso del Secolo hà cangiate, come quando Cicerone dice: QUONIAM SUMUS AB IPSA CALCE EJUS INTERPELLATIONE REVOCATI: questa, che ho-

ra nel Circo chiamiamo creta, dagli antichi era chiamata calce, Poſcia ei raccoglie i verſi di Ennio, & in primo luogo quelli, ch'egli compoſe di Scipione Africano.

—— Cui nemo Civis, neque hoſtis
Quivis pro factis reddere operæ pretium.

Quindi (egli diſſe) che comprendeva, che la parola OPERA, appreſso gli antichi ſignificava non ſolamente ajuto, mà etiandio opera; mentre dice, che neſſuno nè Cittadino, nè nemico puote rēdere à Scipione OPERÆ PRETIUM. Lui Grammatico poi ſi ſtima felice, per haver trovato la ragione, che hà fatto dire à Virgilio.

—— Quem ſuper ingens
Porta tonat Cœli. ——

Egli dice, che Ennio hà rubbato queſto da Homero; e Virgilio lo hà rubbato da Ennio. Imperciochè appreſſo di Cicerone negli ſteſſi Libri, che trattano della Republica, trovaſi l'Epigramma ſeguente.

Si fas endo plagas cæleſtum aſcendere cuiquam:
Mì ſoli Cœli maxima porta patet.

Mà à fine ch'io ſteſſo, mentre faccio altra coſa, non faccia da Filologo, ò da Grammatico, dico, che conviene riferir tutto ciò, che ſi ricava dalle lettioni de i Filoſofi, e dalla lettura de i loro libri, all' oggetto della vita beata; nè biſogna che andiamo cercando le parole antiche, ò finte, e le mali traslationi, e figure di dire, mà è neceſſario cercarvi i precetti profittevoli, e le voci animoſe, e magnifiche, che preſto ſi mettono in prattica. Conviene, che impariamo queſte coſe in modo, che quel-

le

le che furono parole, diventino opere. Hora non credo, che vi sia alcuno, che riesca à tutti i mortali più pernicioso di coloro, che impararono la Filosofia; come un mestier venale, e che vivono in modo diverso da quello, che insegnano. Mentre loro stessi sono esempio di una inutile disciplina, non essendovi vitio alcuno di coloro, contro dei quali parlano, à cui essi non siano sottoposti. Qual si sia Precettore di tal natura, niente più può giovarmi di quello facesse nella tempesta un Nocchiere ubbriaco. Conviene governar bene il timone, quando l'onde coll'impeto loro, tentano sconcertarlo; bisogna combattere con lo stesso Mare, è necessario abbassar le vele. A che può giovarmi un Pilota ripieno di spavento, e vomitante? Mà quanto credi tu, che le tempeste, che agitano la vita, siano più grandi di quelle, che agitano un naviglio? Non si deve parlare, mà governare. Tutte le cose, che dicono, e che millantano alla presenza del popolo, sono d'altri, Sono state dette da Platone, da Zenone, da Crisippo, da Possidonio, e da altri infiniti di tale sfera. Ti farò vedere in che maniera possano essi provare, che le cose, che dicono, siano sue: Conviene, che le esercitino loro medesimi. Mà perche hò già dette quelle cose, che volevo, che ti capitassero à notitia, hora sodisfarò al tuo desiderio, & in un'altra lettera ti spiegherò intieramente ciò, che ricercavi, affinche una materia difficile, e che con attentione, e curiosità deve esser considerata, non ti trovi stanco.

C I X.

Il Savio può riuscir profittevole ad un'altro Savio.
Si è spesse volte capace più di consigliar altri, che se medesimo.

DESIDERI sapere se un Savio giovi ad un'altro Savio. Per verità diciamo, che il Savio è ripieno di tutte le sorti di beni, e ch' egli hà conseguito tutto ciò; che si può conseguire: Hora si cerca come alcuno posſa giovare à chi possiede il sommo bene. I buoni si giovano trà di loro l'un l'altro, mentre esercitano le virtù, e conservano nello stato suo la sapienza. L'uno, e l'altro di essi hà bisogno di qualched'uno, col quale habbia da conferire, e consultare. Come coloro, che sono eccellenti nel lottare vengono esercitati dall'uso, e come il Musico riceve consiglio da chi hà perfetta cognitione della Musica, così anche il Savio hà bisogno dell'esercitio delle virtù, e per ciò com'egli si esercita da se medesimo, così viene esercitato da un'altro Savio. In che il Savio gioverà all'altro Savio. Gli darà coraggio, e gli scuoprirà le occasioni di far attioni virtuose, & honeste. Oltre di questo gli communicherà qualche suo pensiere,

e gl'

e gl'insegnerà ciò, ch'egli haverà trovato; imperciochè sempre resterà al Savio qualche cosa da trovare, nella quale potrà andar inoltrando il suo spirito. Il malvagio, nuoce al malvagio, e lo rende anche peggiore, provocãdo la di lui ira, & il di lui timore, acconsentendo alla di lui melancolia, lodando le di lui voluttà; all'hora principalmente i malvaggi si trovano in stato pessimo, quando i vitii di molti si son confusi, e mescolati insieme, e la nequitia si è ridotta in uno. Dunque per il contrario il buono gioverà al buono. In che modo? (dirai tu) Ei gli recherà godimento, gli stabilirà la fiducia, e coll'aspetto grato della reciproca tranquillità, si augumenterà l'allegrezza dell'uno, e dell'altro. In oltre ei gli darà notitia di certe cose, poiche il Savio non le sà tutte, e quando anche egli le sapesse tutte, vi può esser qualched'uno, che trovi le vie più corte, e le mostri, per le quali più facilmente si arrivi al termine desiderato. Il Savio giovera al Savio, cioè, non solamente con le sue proprie forze, mà etiandio con quelle di colui, al qual giova. Ben è vero che il Savio quantunque abbandonato da ogn'uno può adempire le proprie parti, e servirsi della propria velocità; mà nondimeno giova anche chi stimola uno, che corre. Il Savio giova non solamente all'altro Savio, mà etiandio à se medesimo. Mà (dirai tu) levagli la propria forza, e vederai ch'egli nulla opererà. Tanto puoi dir che nel miele non vi sia dolcezza; ed in fatti colui medesimo, che ne mangia, de-

ve havere la lingua, & il palato dispoſti a guſtarlo in modo, che tal ſapore gli rieſca grato, non diſpiacevole; mentre vi ſono alcuni, a'quali per cauſa d'infirmità il miele ſembra amaro. Conviene, che l'uno, e l'altro ſia tale, che, e quello poſſi giovare, e queſto, che deve riſentir giovamento, nè ſia capace. Hora (dirai tu) come è ſuperfluo il riſcaldar uno, che hà già tutto il caldo, che ſi può havere; così è ſuperfluo il giovare à chi poſſiede tutto il bene, che ſi può poſſedere. Se l'agricoltore, ch'è già inſtrutto di tutto ciò, che concerne l'agricoltura, non cerca d'eſſer inſtrutto da un'altro: Se il ſoldato, ch'è armato quanto baſta per riuſcire in battaglia, non cerca altre armi, dunque nè meno il Savio, poiche egli è ſufficientemente inſtrutto del modo di vivere, e ſi trova armato à baſtanza. Chi hà caldo in ſommo grado, non hà biſogno che gli ſia aggionto altro calore, per haver quanto caldo, che ſi può havere: il calore (dirai tu) ſi mantiene da ſe medeſimo. A queſto riſpondo, prima che trà queſte coſe, delle quali fai comparatione, v'è gran differenza; imperciochè il calore è un ſolo, e ſempre il medeſimo, & il giovare è vario, e diverſo; e poi il calore non diviene più caldo per l'aggiunta d'un nuovo calore: Mà il Savio non può ſtare nell'habito della ſua mente, ſe non hà la compagnia di alcuni amici ſimili à ſe, coi quali communichi le proprie virtù. In oltre ſappi che tutte le virtù ſono trà di loro

ro

ro amiche l'una dell'altra. Per tanto giova chi ama in un'altro le virtù simili alle sue, e che dà occasione di far amar anche le proprie. Le cose, che hanno della rassomiglianza ci piacciono, massime quando sono virtuose, & honeste, e che sanno, & approvare, & esser approvate. Oltre di ciò non v'è altri che il Savio, che possa dottamente muover l'animo d'un'altro Savio, come appunto non v'è altri che l'huomo, che possa ragionevolmente persuadere l'altro huomo. Come dunque per persuader la ragione v'è bisogno della ragione; così per muover la ragione perfetta, v'è bisogno della ragione perfetta. Dicesi che giovano coloro, che ci danno de i commodi, come ricchezza, favore, salute, e tutte le altre cose, che sono grate, e necessarie per l'uso della vita; se così è, potrà dirsi che anche il pazzo giovi al Savio. Hora giovar è muover l'animo conforme la natura con la priopria virtù, ò pure con la virtù di colui, che verrà smosso. Questo non si farà, senza il bene anche di colui, che gioverà, mentre è necessario, che esercitando l'altrui virtù, si eserciti anche la propria. Mà senza fermarci sopra queste cose, che sono ò beni sovrani, ò che li producono; nulladimeno sarà sempre vero che i Savii possono giovarsi trà di loro l'uno all'altro. Ed in fatti è cosa per se stessa desiderabile ad un Savio di trovar un altro Savio, perche ogni cosa buona è naturalmente ama-

ta dai buoni, e così ogn'uno amerà un huomo da bene come se stesso. Conviene per necessità che dalla presente questione io passi in un'altra, che hà relatione con essa, impercioche si tratta se quando il Savio hà da deliberar qualche cosa deve ricercar il parere, & il consiglio di qualch'altro Savio, il che gl'è necessario di fare quando si tratta d'affari civili, e domestici, e (per così dire) mortali. In queste occasioni egli hà bisogno di consiglio, come d'un Medico, come d'un Pilota, come d'un Avvocato, e direttor d'una lite. Dunque il Savio gioverà qualche volta ad un altro Savio, mentre gli darà non solo de i consigli, mà (come habbiamo già detto) gli riuscirà utile anche nelle cose grandi, e divine, discorrendo insieme delle virtù, e facendo un bel miscuglio de' loro spiriti, e de' loro pensieri. In oltre è cosa conforme alla natura l'amar gl'amici, & il rallegrarsi delle loro buone attioni come delle proprie. Impercioche se non tratteremo di questo modo, nè anche la virtù, che coll'essercitarsi si rende più forte, resterà lungamente appresso di noi. Hora la virtù persuade à ben ordinare le cose presenti, à prender consiglio per le future, ad esaminarle esattamente, , e considerarle con attentione. Hora egli è certo che le esaminerà, e le consiglierà con qualch'altro. Egli deve cercare ò un' huomo perfetto; ò che s'inoltra nella perfettione, e ch'è vicino ad esserlo

ſerlo. E per certo quell'huomo perfetto apporterà molto profitto, ſe il conſiglio ſarà maturato dalla prudenza dell'uno, e dell'altro. E ſolito dirſi, che gl'huomini ſono più perſpicaci negl'altrui intereſſi, che ne i proprii. Così appunto avviene à coloro, che ſi laſciano acciecare dall'amor proprio, & à quali ne i pericoli il timore fà perdere il giudicio, & inſieme la cognitione di ciò, che loro ſarebbe utile. Comincierà ad eſſer Savio chi ſarà più coraggioſo, e chi non temerà. Mà nondimeno vi ſono alcune coſe, che etiandio i Savii vedono meglio in altri, che in loro medeſimi. Il oltre (il che è coſa gratiſſima, & honeſtiſſima) un Savio farà, che un'altro Savio ſia d'un medeſimo volere, e porteranno unitamente una bella carica. Hò ſodisfatto alle tue richieſte; quantunque tutto ciò ſia compreſo ne' miei libri, che trattano della Filoſofia morale. Rifletti à quel, che ſon ſolito dirti frequentemente, cioè che in queſte coſe non eſercitiamo altro, che l'acutezza dell'ingegno. Ed in fatti di quando in quando dico trà me ſteſſo: A che mi ſerve queſto? Mi renderà fors'egli più giuſto, più temperante? Non poſſo per anche eſercitarmi, hò ancora biſogno del Medico. A che propoſito m'inſegni tu una ſcienza inutile? Mi prometteſti coſe grandi, e non ne veggo, che di picciole. Dicevi, che non haverei mai paura ancorche io foſſi circondato da ſpade, & haveſſi alla gola le punte loro: Dicevi,

che ſarei in ſicuro, ancorche foſſi circondato da incendii; ancorche per un' improviſa tempeſta la mia Nave rimaneſſe dal Mare abſorta. Inſegnami prima à diſprezzar la voluttà, e la gloria, e m'inſegnerai poi à ſciogliere le coſe inviluppate à diſtinguer le dubbie, e dilucidar le oſcure. In ſomma inſegnami al preſente il più neceſſario.

C X.

Del maggior male, che possa succeder all' huomo.
Che la Filosofia dà all' huomo lo spirito del discernimento.
Che la vita beata non consiste in cose differenti.

SIn dal mio luogo di Nomento ti auguro salute, e ti prego ad haver buona mente, cioè ad haver propitii gli Dei i quali sono placati, e favorevoli à chiunque è favorevole à se stesso. Metti hora da parte quelle cose, che vengono dette da alcuni, cioè, che à ciascheduno di noi venga assegnato per guida, e per Precettore un Dio, non già un Dio del primo ordine, mà uno dell'inferiore, e del numero di quelli, che Ovidio dice DE PLEBE DEOS. Voglio però che tu metta da parte questo sentimento in tal modo, che ti ricordi che i nostri maggiori, che hebbero questa credenza, furono Stoici, poiche assegnarono à ciascheduno, e Giunone, & il Genio. Vedremo in altra opportunità se li Dei habbino tanto commodo, che resti loro anche tempo per assistere à gli affari de' privati; in tanto hai da sapere (sia che siamo dati in custodia di qualche Dio, sia

ſia che ſiamo abbandonati alla diſcrettione del caſo, e della Fortuna) che non puoi augurar all' huomo coſa peggiore, quanto ch' egli ſtia male ſeco medeſimo. Non occorre, che à qualſivoglia malvagio, che ſtimerai degno di pena, tu deſideri, che gli Dei li ſiano nemici, poiche ti dico, che glie lo ſono, ancorche ſembri, che lo aſſiſtano, e che gli ſiano favorevoli. Impiega la tua diligenza, e rifletti à quel che veramente ſiano le coſe del Mondo, non come ſi chiamino, e comprenderai che ſono molti più i mali, che c'intervengono per noſtra cagione, che quelli, che per accidente ci arrivano. Ed in fatti quante volte ciò, che ſi chiamava calamità fù egli cagione, e principio di felicità? Quante volte una coſa ricevuta con grand' allegrezza dall' huomo, ſervi al medeſimo di ſcalino al precipitio, e qualched' uno, ch' era già in poſto eminente, fù da eſſa ſollevato à grado più eccelſo, accioche doveſſe dal medeſimo certamente cadere? Mà quella medeſima caduta non hà in ſe coſa alcuna di male, ſe riguardi il fine, di là dal quale la natura non ſpinge alcuno. Il termine di tutte le coſe è vicino, è vicino (dic' io) tanto quello, dal quale è diſcacciato l'huomo felice, quanto quello, da cui è cavato l' huomo infelice. Noi dilatiamo l' una, e l' altra di queſte coſe, e le rendiamo lunghe con la ſperanza, e col timore. Mà ſe ſei ſaggio, miſura tutte le coſe coll' humana conditione, reſtringi le tue allegrezze, ed inſieme i tuoi timori. E' meglio non ha-

ver

ver lunghe allegrezze, per non haver nè anche lunghi timori. Mà per qual cagione voglio io ridur il male ad un punto così ristretto? Non hai occasione di stimar che vi sia alcuna cosa da temere. Queste, che ci muovono, e che ci recano ammiratione son vane. Nessuno di noi hà esaminato ciò che sia in esse di vero, mà gl'huomini si son dati del timore l'uno all'altro. Nessuno ha havuto il coraggio d'avvicinarsi a quella cosa, dalla quale è perturbato, e di riconoscer la natura, & il bene di essa, e per questo una cosa falsa, e vana, trova ancor fede, perche non è conosciuta. Conviene che affissiamo lo sguardo, perche vederemo chiaramente quanto siano di poca durata, incerte, e fuori d'ogni apprensione quelle cose, che temiamo. Tale è la confusione de' nostri animi, quale è parsa à Lucretio.

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt: ita nos in luce timemus.

Che dunque? Noi che temiamo di mezo giorno, non siamo molto più stolti di qual si sia fanciullo? Mà questo è falso (Lucretio mio) non temiamo di mezo giorno; di tutte le cose habbiamo fatto tenebre; non vediamo nulla nè di ciò, che ci possa riuscir nuovo, nè di ciò, che ci possa riuscir avvantaggioso. Egli è pur vero, che per tutto il corso di nostra vita caminiamo alla cieca, nulladimeno non ci fermiamo; ò mettiamo il piede con maggiore circonspet-

ſpettione. Hora tu vedi, che gran ſciocchezza ſia, ſtando nelle tenebre, il correre; mà ad ogni modo c'andiamo innoltrando, per haver poi da eſſer richiamati più di lontano, e quantunque non ſappiamo dove ſiamo traſportati, nulladimeno perſeveriamo d'andare con velocità in quel luogo, che ci ſiamo propoſto. Mà (ſe vogliamo) può ancora ritornar la luce; queſto però in un ſol modo può farſi, cioè, coll'iſtruirſi nella ſcienza delle coſe humane, e divine, col non fermarſi nella loro ſuperficie, mà penetrarle nel profondo; col riandare, e ſpeſſe volte applicar à ſe ſteſſo la medeſima ſcienza, quantunque ſe n'habbia intiera cognitione; coll'andar inveſtigando quali ſiano i beni, & i mali à quali falſamente ſi dia queſto nome, coll'andar perſcrutando in che veramente conſiſtano le coſe honeſte, e le turpi, e ciò che ſia Providenza. Nè la ſagacità dell'humano ingegno ſi ferma meno trà i riſtretti limiti di queſte coſe; egli vuol penetrare di là dal Mondo, ei vuol ſapere dove queſto vada, da dove hà havuto origine, & à qual fine tende la velocità tanto precipitata delle coſe, ch'egli abbraccia. Habbiamo ritirato il noſtro ſpirito da queſta contemplatione divina, à fine d'immergerlo nelle coſe ſordide, e vili, per renderlo ſchiavo dell'avaritia, & accioche (laſciato à dietro il Cielo, & i termini di eſſo, e chi lo governa) andaſſe ſuiſcerando la terra, e non contento di ciò, ch'ella eſpone alla viſta di ogn'uno, andaſſe cercando con diligenza
di

di cavare da essa ciò, che v'è di male. Dio, ch'è nostro buon Padre, hà posto vicino à noi tutto ciò, che poteva riuscirci giovevole. Non aspettò, che lo andassimo cercando, ce lo diede spontaneamente ed hà nascosto nel profondo della terra quelle cose, che potessero riuscirci nocive. Non potiamo lamentarci di altri, che di noi, mentre siamo stati quelli, che al dispetto della natura (la quale havendo nascoste quelle cose, che potevano farci perire) le habbiamo esposte alla luce. Habbiamo sottomesso il nostro animo alla voluttà, il compiacere alla quale è principio di tutti i mali. Ci siamo dati all'ambitione, all'applauso, & all'altre cose egualmente vane, & inani, che cosa dunque al presente ti esorto io di fare? Nulla di nuovo, mentre nè anche son nuovi i mali, a' quali si cercano rimedii: mà in primo luogo ti consiglio à discernere teco medesimo ciò, che sia necessario, ciò che sia superfluo. Le cose necessarie ti si presenteranno innanzi in qualunque luogo; le superflue ti converrà cercarle sempre, e con l'impiego di tutto lo spirito. Tu non dei però troppo vantarti se haverai disprezzati gli aurei letti, e le suppellettili pretiose, mentre che virtù è il disprezzare le cose superflue; All'hora ammirati, quando haverai disprezzate le necessarie. Non fai gran cosa se puoi vivere senza apparati regali; se non desideri de i Cinghiali di gran prezzo, e delle lingue di Fenicopteri, & altri somiglianti prodigii del lusso, il quale hora

nau-

nauseato degli animali intieri, scieglie di ciascheduno di essi alcune picciole parti, à fine di mettersi in appetito. All' hora io ti ammirerò, quando non disprezzerai nè anche il pan nero; quando ti persuaderai (in caso di necessità) che l' herbe nascono non solo per le bestie, mà etiandio per gli huomini; quando saprai che le cime degli Alberi satiano il ventre, nel quale mettiamo tante cose pretiose, come s' egli fosse un luogo per conservarle: Egli deve esser riempito con moderatione: Ed in fatti, che importa, ch' egli riceva più una cosa, che un' altra, se già deve perdere tutto ciò, che haverà ricevuto? Hai piacere di rimirarti apparecchiate dinanzi con ordine tutte quelle vivande, che possono esser somministrate dalla terra, e dal Mare; altre ti riescono tanto più grate, quanto più nuove elle sono; altre ti piacciono di vantaggio, se per lungo tempo pasciute, e sforzate ad impinguarsi gocciano, & appena contengono il proprio grasso. Ti piace in fine l' odore delle cose arrostite, e condite con arte. Mà per certo queste sorti di vivande con tanta diligenza preparate, & in varie forme condite, subito che saranno entrate nel ventre si convertiranno in una cosa sola, che haverà mal odore. Vuoi tu disprezzar il piacere dei cibi? Rifletti à ciò, che divengono. Mi ricordo che Atalo con gran stupore di tutti diceva: Le ricchezze mi hanno per lungo tempo ingannato; ero come rapito da me medesimo all' hora, che le vedevo risplendere hora in un luogo hora in un' altro; credevo che

ciò

ciò, ch'era nascosto fosse simile à ciò, che si discuopriva. Mà in un certo apparecchio vidi tutte le ricchezze della Città intagliate d'oro, e d'argento, e quelle cose, che superano il prezzo dell'oro, e dell'argento; colori esquisiti, & habiti, ch'erano stati portati non solo di là del nostro confine, mà etiandio di la da quello de' nemici. Da una parte vi erano delle truppe de i paggi di bell'aspetto, e pomposamente adornati, dall'altra vi era gran numero di femine, & altre cose, delle quali la fortuna di un grandissimo Impero nel far la rassegna delle cose sue faceva pompa. Che altro è questo (dic'io) se non un'irritar le cupidigie degli huomini, à bastanza da se medesime provocate? A che serve questa pompa di ricchezze? Siamo quì ragunati come per imparar l'avaritia. Mà quanto à me, giuro in verità, ch'io parto di quà con meno desiderio di quello vi ero venuto. Disprezzai le ricchezze, non perche siano superflue, mà perche sono poca cosa: Hai tu veduto (dicevo à me stesso) in quanto poco tempo è passata quella pompa, ancorche procedesse con lentezza, e bell'ordine? Che dunque? ciò, che non hà potuto occupar tutto un giorno, doverà forse occupar tutta la nostra vita? In oltre, tanto mi sembrarono superflue in chi le haveva, quanto lo erano à chi le mirava. Per ciò dico questo à me medesimo ogni volta che qualche cosa di somigliante mi ferisce gl'occhi; ogni volta che mi s'offre alla vista una Casa magnificamente addobbata, una squa-

squadra di servi ben abbigliati, & una lettica portata da Muli bellissimi. Di che ti maravigli? Di che ti stupisci? Quel che tu miri è un trionfo. Queste son cose, che sono mostrate, non possedute, e nello stesso tempo che dilettano, spariscono. Rivolgiti più tosto alle vere ricchezze; impara à contentarti di poca cosa, e con animo coraggioso, e grande esclama: HABBIAMO PURE DELL'ACQUA, HABBIAMO PURE DELLA POLENTA, E CONTENDEREMO DI FELICITÀ CON LO STESSO GIOVE. Facciamo il medesimo (ti prego) ancorche queste cose ci manchino. Se è cosa turpe il far che la vita beata consista nell'oro, e nell'argento, è turpe egualmente il far ch'ella consista nell'acqua, e nella polenta. Che farò io dunque se queste cose mi mancheranno? Vuoi tu sapere qual sia il rimedio della povertà? La fame fà cessar di haver fame. Per altro, che importa, che quelle cose, che ti costringono di servire, siano grande, ò picciole? Che importa quanto sia quel, che ti può esser negato dalla Fortuna? Questa medesima acqua, e questa medesima polenta, dall'altrui arbitrio dipendono. Hora è libero colui, non sopra il quale la fortuna hà poco potere, mà sopra il quale non hà potere veruno. Così stà: Conviene che tu non desideri cosa alcuna, se vuoi contendere con Giove, il quale non hà deside-

rio

rio veruno. Queste cose ci sono state dette da Attalo, e la natura à tutti le hà comandate. Alle quali se sovente farai riflessione, farai sì, che sarai facile in effetto, non in apparenza, e che à te, e non agli altri sembrerai beato.

CXL.

CXI.

Differenza del Sofista al Filosofo.

MI ricercasti come si chiamino in lingua latina i sofismi . Molti si sono sforzati d'impor loro de i nomi , mà non n'è restato alcuno , perche veramente la cosa medesima non venendo ricevuta da noi , nè essendo in uso , s'hà havuto repugnanza anche all'imporgli nome . Nulladimeno pare à me propriissimo quello , di cui Cicerone si è servito : Egli li chiama cavillationi , alle quali chiunque si è applicato , si appiglia ben sì à questioncelle sottili , & affettate , mà nel resto non fà profitto alcuno , quanto a i costumi , nè diventa più forte , nè più temperante , nè più generoso . Per il contrario chi fà che la Filosofia gli servi di rimedio , diventa d'animo grande , ripieno di confidenza , si rende invincibile , e maggiore di colui , che se gli accosta . Come appunto succede à i gran Monti , l'altezza de' quali appar meno à chi di lontano li mira , mà quando se gl'accosta , all'hora chiaramente si conosce quanto la loro cima sia alta . Tale appunto (Lucillio mio) è il Filosofo vero in effetto , e non per artificii . Egli stà in luogo eminente , ammirabile , alto , e di vera grandezza . Egli non camina sù le zanche ,

nè

nè in punta di piedi, come fan coloro, che con artificio augumentano la propria ſtatura, e vogliono parer più grandi di quel che ſono in effetto, mà ſi contenta della grandezza propria. E perche non ſi contenterà egli di eſſer creſciuto ſino à quel ſegno, dove non può arrivar la Fortuna? Dunque egli è al di ſopra anche delle coſe humane. Sia che la vita progrediſca con proſpero corſo; ſia ch'ella vada fluttuando trà le difficoltà, e le diſgratie, egli in qualunque ſtato è à ſe medeſimo eguale. Quelle cavillationi, delle quali parlavo poco fà, non poſſono dar queſta coſtanza. Elle ſervono di giuoco, e di divertimento, non d'utile allo ſpirito, & il Filoſofo, che ſe ne vale, getta (per dir così) la Filoſofia dal ſuo Trono. Non dico, che qualche volta tu non poſſa far il medeſimo, mà però ſolamente quando vorrai far nulla. Hora tali cavillationi hanno queſto di peſſimo, che fanno trovar in ſe ſteſſe una certa tal qual dolcezza, e ſotto apparenza di ſottigliezza tengono l'animo à bada, & impedito, tanta eſſendo la mole delle coſe, che ci reſtano da fare, che appena tutta la vita baſta per impararne una ſola, ch'è lo ſprezzar la vita. Mà (dirai tu) niente parli di ben diriggerla? Queſta è una ſeconda opera, che dalla prima dipende. Ed in fatti non v'è alcuno, che habbia ben condotta la vita, ſe non chi l'hà diſprezzata.

CXII.

CXII.

Ch' è difficile riformar un' animo mal composto, e radicato nel vitio.

AFfè che hò gran desiderio, che il tuo amico si riformi, & emendi appunto come tu brami; mà lo prendiamo in tempo, ch' egli è molto incallito, anzi più tosto (il che è peggio) lo prendiamo in tempo, ch' egli è assai molle, e corrotto da un cattivo, e lungo habito. Voglio riferirti un' esempio di una professione, ch' io prattico qualche volta. Non ogni vite è capace d' innesto. S' ella è vecchia, e corrosa; s' è inferma, e debole, ò non riceverà l'incalmo, ò non lo alimenterà, nè si attaccherà ad esso, nè si trasmuterà nella di lui qualità, e natura. Per tanto siamo soliti di tagliarla dal tronco, ch' è sopra terra, affinche se non riuscirà alla prima, si possi far il secondo esperimento, e di nuovo innestata sotterra s'incalmi. Questo, che mi scrivi, e mi raccomandi non hà forze; si abbandonò a i vitii, si marcì, ed insieme s' indurò, nè è capace di ricevere, nè di alimentar la ragione. Mà (dirai tu) egli desidera emendarsi. Non lo credere (Lucillio mio;) non dico ch' egli t' inganni, mentre crede di haver

haver desiderio di riformarsi. Il lusso gli è venuto à noja, nulladimeno presto gli ritornerà in gratia. Mà (soggiungerai tu) egli dice, che gli dispiace la sua vita. Non ne dubito punto, poiche chi è quello, à cui ella non dispiaccia? Gli huomini amano, ed insieme odiano la propria vita. All'hora dunque dirò la mia opinione circa il tuo amico, quando cogli effetti haverà comprobato, che il lusso gli sia di già venuto in odio. Adesso non v'è altro trà di loro, che un poco di rissa.

CXIII.

Seneca ricerca se le virtù sono animali, come affermano gli Stoici.
Egli si beffa di questi vaneggiamenti, & insegna quel, che si dee credere.
Non bisogna impiegar il tempo in queste sorti di discorsi.

DEsideri ch' io ti scriva quale sia la mia opinione intorno à quella questione, agitata da nostri Stoici, cioè se la Giustitia, la Fortezza, la Prudenza, e le altre virtù siano animali. Con queste sottigliezze (Lucillio mio) facciamo credere, che esercitiamo il nostro ingegno in cose vane, ed inutili, e che perdiamo il tempo in dispute, che non sono per apportare profitto alcuno. Nulladimeno incontrerò i tuoi desiderii, e ti dirò qual ne sia il sentimento de' nostri Stoici, se ben io professo di essere di parere diverso, altro convenendosi ad un Greco, altro ad un Romano. Ti dirò dunque quali siano le ragioni, che persuaderono gli antichi. Egli è costante [dicon' essi] che l'animo è animale, mentr' egli è causa che siamo animali, e da esso gli animali presero il nome. Hora la virtù altro non è che l'animò disposto in certa maniera, dunque ella è animale.

le. In oltre la virtù fà qualche cosa; hora senza moto nulla può farsi; s'ella hà moto, il quale non si trovi in altri, che negl'animali, dunque è animale. Se la virtù (sarà detto) è animale, dunque ella contiene in se la virtù. E perche nò? Ella contiene se stessa. Sicome il Savio opera ogni cosa col mezo della virtù, così la virtù opera col mezo di se medesima. Dunque (sarà detto) anche tutte l'arti, e tutte le cose, che pensiamo, e che concepiamo con la mente, sono animali. E quindi ne segue, che molte migliaia di animali habitano nel picciolo recinto del nostro cuore, e conviene, che ogn'uno di noi in particolare sia molti animali, ò che habbiamo molti animali in noi? A questo si risponde che ciascheduna di queste cose sarà animale, mà ch'ella non sarà molti animali, e te ne dirò la ragione se attentamente, e con la tua sottigliezza m'ascolterai. Ciaschedun animale deve havere la sua sostanza particolare; hora questi animali non han altro, che un sol animo, dunque ciascheduno può sussistere in particolare, mà non potrà esser molti. Io son & animale, & huomo, nondimeno non dirai, che siam due, perche per esser due, conviene che l'uno sia separato dall'altro. Qual si voglia cosa in particolare, che è composta di molte, cade sotto una medesima natura, dunque è una sola. Il mio animo è animale, & io pure son animale, nondimeno non siamo due, e la ragione è, perche l'animo è parte di me stesso. All'hora, che qualche cosa

sussisterà da se medesima, e la sarà per se stessa considerata; mà in quanto, ch' ella sarà parte di un'altro, ella non potrà esser considerata, se non come parte. Per qual cagione? Te lo dirò: Perche quella cosa, ch'è altro, conviene che sia sua, particolare, tutta, & assoluta in se. Hò già protestato di esser d'altra opinione, imperciothe se vien ammessa questa dottrina, saranno animali, non solamente le virtù, mà etiandio i vitii, e le passioni loro contrarie, come l'ira, il timore, la tristezza, il sospetto. Mà non fermerà quì, saranno animali tutte le opinioni, tutti i pensieri, il che non deve in alcuna maniera ammettersi, imperciochè non tutto ciò, che nasce dall' huomo è huomo. La Giustitia (sarà detto) che cosa è? L'animo disposto in certa maniera. Dunque se l'animo è animale, lo è etiandio la Giustitia. Nò, imperciochè ella è un'habito, & una certa virtù dell'animo. Lo stesso animo si converte in varie figure, mà egli però non è un'altro animale ogni volta, ch'egli fà qualch'altra cosa; nè meno è animale quel, che si fà dall'animo. Se la Giustitia, la Fortezza, e le altre virtù sono animali, cessan elle di quando in quando di esserlo, per ricominciar ad esser un'altra volta animali, ò pure lo son elle sempre? Le virtù non possono mai cessar di esser virtù, dunque in quest' animo si trovano molti, anzi innumerabili animali. Non sono molti (mi dirà) perche ad un solo sono legati, e sono parti, e membra di un solo. Bisogna dunque, che

che ci rappresentiamo l'animo come un' Hidra, che hà molte teste, ciascheduna delle quali per se combatta, e per se nuoca; Nulladimeno nissuno di quei capi è animale, mà il capo dell'animale, e tutta l'Hidra, non è altro, che un solo animale. Non fù mai detto da alcuno, che nella Chimera, il Leone, ò il Dragone fosse animale; questi erano di lei parti, e le parti non sono animali. Da dove dunque concludi tu che la Giustitia sia animale? Ella fà qualche cosa (dirai tu) e giova: Hora ciò, che fà qualche cosa, e che giova, hà moto, ciò che hà moto è animale. Questo sarebbe vero s'egli havesse un moto, che fosse suo proprio; hora egli non è suo proprio, mà dell'animo. Ogni animale fin che muore è il medesimo, che cominciò ad essere: L'huomo fin che muore è huomo, così il Cavallo; così il Cane, imperciochè in altra cosa non possono convertirsi. Supponiamo che la Giustitia, cioè l'animo in certo modo disposto, sia animale; e lo stesso figuriamoci della Fortezza. Di che animo parli tù? Quello, che hora era giustitia stà rinchiuso nel primo animale, nè gli è permesso di passar in un'altro, mà gli convien perseverar in quello, nel quale alla prima cominciò ad essere. In oltre un sol'animo non può esser di due, e molto meno di più animali. Se la Giustitia, la Fortezza, la Temperanza, e le altre virtù sono animali, come haveranno un sol animo? Bisogna per necessità, che ciascheduna di esse habbia il suo animo, altrimenti

non sono animali. Di più, concordiamo, che un solo corpo non può esser corpo di molti animali. Quale è il corpo della Giustitia? L'animo. Qual'è il corpo della Fortezza? Lo stesso animo, e pure un sol corpo non può esser corpo di due animali. Mà (sarà detto) lo stesso animo si veste dell'habito della Giustitia, e della Fortezza, e della Temperanza. Questo potrebbe farsi, se in quel tempo, che vi fosse la Giustitia non vi fosse la Fortezza, e se in quel tempo, che vi fosse la Fortezza non vi fosse la Temperanza; mà hora tutte le virtù sono insieme. Come dunque ogn'una di esse sarà animale, se non v'è altro che un sol animo, il quale non può far altro, che un'animale? Finalmente nissun animale è parte di un'altro animale: Hora la Giustitia è parte dell'animo, dunque ella non è animale. Parmi di perder il tempo, e la fatica in una cosa, della quale non v'è chi habbia dubbio; ed in fatti questa è cosa più da ridersene, che da disputarne. Non v'è alcun animale, che sia parte d'un'altro animale. Guarda un poco i corpi di tutti gli animali, mà non ne troverai alcuno, che non habbia il suo colore, la sua figura, e la sua grandezza particolare. Trà l'altre cose, per le quali è ammirabile l'ingegno del divin artefice, stimo sopra tutto questa, che in tanto numero di cose non ve ne son due, che siano l'istesso, ed anche quelle che sembrano simili, se le paragonerai trà di loro troverai che sono differenti. Egli fece tanti generi di foglie, e non

ne

ne troverai alcuna, che non habbia il suo contrasegno, e la sua proprietà particolare. Egli hà fatto tanti animali, e non ve n'è pur uno, che rassomigli all'altro, e per verità v'è qualche differenza. Egli s'è imposto questa legge à se stesso, che quelle cose, ch'erano diverse, fossero anche dissimili, ed ineguali. Tutte le virtù (à vostro modo parlando) son'eguali; dunque non sono animali. Non v'è alcun animale che non faccia qualche cosa da se medesimo: Hora la virtù non fà alcuna cosa da se, mà insieme coll'huomo. Tutti gl'animali sono ò rationali come gl'huomini, come gli Dei, ò irrationali come le bestie. Le virtù certamente sono rationali, e pure elle non sono nè huomini, nè Dei; Dunque non sono animali. Non v'è alcun animal rationale, che operi nulla se prima non è eccitato da qualche cosa apparente, poscia gli vien voglia di farla, e finalmente col prestar l'assenso vien à confermar questa voglia. Se vuoi sapere che cosa sia questo assenso, te lo dirò: Bisogna ch'io camini: quando hò detto questo trà me stesso, & hò approvata questa mia opinione, all'hora finalmente camino: Bisogna ch'io sieda, all'hora finalmente siedo: Questo assenso non si trova nella virtù. Ed in fatti figurati che la prudenza sia un animale, in che modo presterà ella il suo assenso? Dirà fors' ella, bisogna ch'io camini? Questo, naturalmente non può farsi, poiche la Prudenza hà cura di quella persona, di cui ella è, non di se stessa. Ed in fatti

ella non può nè caminar, nè sedere, dunque ella non hà assenso, e ciò che non hà assenso, non è animale rationale. Se la virtù è animale, è rationale; hora ella non è rationale, dunque non è nè meno animale. Se la virtù è animale, la virtù essendo un bene, dunque ogni bene sarà animale. In questo anche gli Stoici concordano. Il procurar la conservatione del Padre è cosa buona. Il dir prudentemente la propria opinione in Senato è cosa buona: Et il deliberar con giustitia è cosa buona. Dunque anche il conservar la vita al Padre è animale, & il parlar con prudenza è animale; finalmente la cosa anderà tanto innanzi, che non potrai trattenerti di ridere. Il tacer con prudenza, & il cenar bene è cosa buona; dunque il tacere, & il cenar è animale. Io per verità non finirò mai di solleticar me medesimo, e di ridermi di queste sottigliezze sciocchissime. Se la Giustitia, e la Fortezza sono animali, certamente sono terrestri. Ogni animal terrestre hà freddo, hà fame, hà sete; dunque la Giustitia hà freddo, la Fortezza hà fame, la Clemenza hà sete. Mà perche non dimandarò io à costoro qual figura hanno questi animali, se d'huomo, se di Cavallo, se di Fiera? S'essi assegneranno à quelli figura rotonda, apunto come quella del Mondo, dimanderò loro se anche l'avaritia, e la lussuria, e la pazzia siano egualmente rotonde? impercioche anch'esse sono animali. Se saranno anche queste rotonde, ciò non ostante dimanderò se il

caminar

caminar con prudenza è animale, ò nò ; conviene per necessità, che confessino, e poscia che dichino, che il caminar sia animale, e certamente animale rotondo. Mà affinche tu non creda ch'io sia il primo degli Stoici, che parli contro quello, che ci è prescritto, mà conforme la mia particolar opinione, sappi che Cleante, & il di lui discepolo Chrisippo non convengono insieme circa il dire che cosa sia caminare. Cleante dice, ch'egli è uno spirito, che si spande dalla principal parte dell'anima fin' ai piedi. E Chrisippo dice, ch'egli è la principal parte dell'anima. Per qual cagione dunque ciascheduno non giudicherà à suo modo conforme all'essempio dello stesso Chrisippo, e non si riderà di questo numero tanto grande d'animali, che lo stesso mondo non potrebbe contenere? Non sono (sarà detto) le virtù molti animali, e nulladimeno sono animali; ed in fatti si come qualched'uno è Poeta, & insieme Oratore, e nulladimeno egli è un solo; così anche queste virtù sono animali, ma non molti animali. L'animo ch'è giusto, e prudente, e forte in certo modo disposto per ciascheduna virtù particolare, e il medesimo. Dicendo così, la questione è risolta, e siamo d'accordo. Imperciocho confesso per hora anch'io che l'animo è animale, per veder poi qual opinione io haverò di questa cosa. Io nego che le attioni dell'animo siano animali; altrimenti anche tutte le parole, e tutti i versi saranno animali, imperciòche se il parlar pruden-

te è cosa buona, hora ogni cosa buona è animale, dunque il parlare è animale. Il verso prudente è cosa buona; hora ogni cosa buona è animale, dunque il verso è animale. E perciò.

Arma virumque cano.

rè animale; il quale non può dirsi che sia rotondo, mentre consta di sei piedi, Certamente (dirai tu) tutti questi argomenti sono vani, ed inutili. Non posso trattenermi di ridere quando mi figuro che il solecismo sia animale, e così il barbarismo, & il sillogismo, e che dò à questi (come s'io fossi un Pittore) la sua figura particolare. Queste sono le cose, che disputiamo seriosamente, e con ciglia inarcate. Non posso in questo luogo valermi di quel detto di Cecilio. O TRISTES INEPTIAS! mà conviene ch'io dica, che sono ridicole. Per tanto per qual cagione non trattiamo più tosto qualche cosa, che ci riesca utile, e salutare, e non cerchiamo in che modo potiamo conseguir le virtù, e quale sia la strada, che vi ci conduca? Insegnami, non se la Fortezza sia animale, mà che non vi è alcun animale, che sia felice, se non hà la fortezza, se non si è fortificato contro le cose fortuite, e se con la previdenza egli non hà superato tutti gli accidenti, prima che arrivino. Che cosa è Fortezza? Ella è dell'imbecilità humana l'inespugnabile propugnacolo, sotto la cui difesa chi si è messo, resiste senza pericolo alcuno in questo assedio della vita, impercioche egli si serve delle forze proprie, e delle proprie armi.

armi. A'questo passo voglio riferirti il parere del nostro Possidonio. NON TI CREDER (dic'egli) GIAMAI IN SICURO QUANDO SEI DIFESO DALL'ARMI DELLA FORTUNA: COMBATTI CONTRO DI ESSA CON LE TUE PROPRIE, POICHE LE ARMI FORTUITE NON ARMANO. Quindi può dirsi, che contro i nemici siamo armati, mà contro la fortuna siamo inermi. Per verità Alessandro debellava, e fugava i Persi, gl'Hircani, gl'Indi, e qual si sia altra Natione, che l'Oriente stende sin'all'Oceano: Mà egli medesimo hora havendo ammazzato un'amico, hora havendone perduto un'altro, giaceva nelle tenebre piangendo hora la sua sceleraggine, hora la sua perdita, e vincitore di tanti Rè, e di tanti Popoli, si lasciò vincer dall'ira, e dalla tristezza. Onde può dirsi, che haveva in sua potestà ogn'altra cosa, che le proprie passioni. Oh da quanto grandi errori son occupati gli huomini, che desiderano di portar il loro dominio sin di là dal Mare, e che credono di esser felicissimi se conquistano molte Provincie con la forza dell'armi, e ne aggiungono di nove alle vecchie, non conoscendo qual sia l'Impero più grande, e più facile da conquistare. Il comandar à se stesso è il maggiore di tutti gl'imperi. Desidero che mi sia insegnato quanto sia cosa sacra la Giustitia, la quale ad altro non mira, che alla conservatione dell'altrui bene, da se non chiedendo se non l'uso di se stessa, la quale non vuol

F 6 haver

haver alcuna cosa di commune coll' ambitione, e con la vanagloria, nè vuol piacere ad altri, che à se medesima. Conviene, che ciascheduno prima di tutte le cose si persuada, ch'egli dev'esser giusto gratuitamente. Questo non basta, mà conviene ch'egli parimente si persuada esser necessario, che abbracci spontaneamente questa bellissima virtù, affinche ogni pensiere sia quanto più si possa lontano dai privati commodi. Tu non dei credere, che di una cosa giusta vi sia premio maggiore dell'esser giusto. Imprimiti etiandio nell' animo quel che poco fà ti dicevo, cioè chè nulla importa quanto sia il numero di quelli, che conosceranno la tua equità. Chi vuol che sia publicata la propria virtù, non si affatica per la virtù, mà per l'applauso. Non vuoi esser giusto senza applauso, e pure in verità spesse volte doverai esser giusto etiandio con infamia. Et all'hora, se sei saggio, un cattivo concetto, che haverai acquistato col ben oprare, ti recherà contentezza.

CXIV.

CXIV.

Che la corruttion del linguaggio procede ben spesso dalla corruttion de i costumi.
Discorso contro la dissolutezza.

DEsideri sapere da che provenga in certi tempi la corruttion del parlare, & in che maniera gl'ingegni si siano inclinati à certi vitii; che tal volta il discorso gonfio hà riportata tutta la lode, e tal'hora è piacciuto il parlar tronco, e ridotto come in canzone; per qual cagione altre volte sono riusciti grati i sensi arditi, & eccedenti ogni credere; altre volte si è dilettato di sentenze ristrette, ed oscure, nelle quali vi è più da comprendere, che da sentire, e per qual cagione vi sia stato qualche secolo, in cui senza vergogna si è servito delle translationi. Ti porterò per ragione di tutto ciò, quel che sei solito volgarmente sentire, e che appresso i Greci è passato in proverbio cioè, tale è il parlare degli huomini, quale è la lor vita. Hora sicome l'attione di ciascheduno è simile al suo discorso, così in genere del parlare imita tal volta i publici costumi. Quando la disciplina della Città si è lasciata corrompere, e si è abbandonata alle delitie,

tie, all'hora la lascivia del discorso è un argomento della depravation publica, purch'ella non s'incontri in uno, ò in due solamente, mà che sia universalmente approvata, e ricevuta. L'ingegno non può haver tintura diversa da quella dell' animo, se questo è sano, se è composto, grave, e temperante anche l' ingegno è sobrio, e moderato, mà se quello è corrotto, anche questo s'infetta della di lui corruttione. Non vedi tu, che se l'animo langue, le membra non fan altro, che strascinarsi, & i piedi si muovono con lentezza, e con tardità? Non vedi tu che se l'animo è effeminato, nello stesso caminare appar la mollezza? Se quello è pronto, e veloce, non vedi tu che il passo è corrispondente? Se quello è furioso, ò pure (ilche è il simile al furore) si adira, non vedi ch' è turbato il moto del corpo, e ch'egli non và, mà è portato? Quanto più credi tu che questo accada all'ingegno, ch'è intieramente mescolato con l'animo? sopra di esso l'ingegno si forma, al medesimo obedisce, e dallo stesso egli riceve la legge. In che modo Mecenate sia vissuto, in che modo egli habbia caminato, quanto egli sia stato delicato, con quanto ardore egli desiderava di esser veduto, e quanto piacere egli haveva, che fossero palesi i suoi vitii, non vi è bisogno quì di narrarlo, perche già ogn'uno lo sà. Che dunque? Non è forse il di lui parlare discinto, quanto è lui medesimo? Non sono forse altrettanto osservabili le di lui parole, quanto lo era il suo vivere, la sua

fa-

famiglia, la sua Casa, sua moglie? Egli, per verità sarebbe stato un'huomo di grande ingegno se havesse tenuto una strada più retta, se non havesse sfuggito d'esser inteso, e se non fosse stato anche nel discorso un poco morbido, ed affettato. Vederai dunque l'eloquenza di un'huomo ebro imbrogliata, senza regola alcuna, e di licenza ripiena. Mecenate dice in una certa sua compositione: QUID TURPIUS AMNE, SILVISQUE RIPA COMANTIBUS? VIDE UT ALVEUM LINTRIBUS ARENT, VERSOQUE VADO REMITTANT HORTOS. QUID SI QUIS FÆMINÆ CIRRO CRISPATÆ, ET LABRIS COLUMBATUR? INCIPITQUE SUSPIRANS, UT CERVICE LAXA FERRATUR. NEMO TYRANNI IRREMEDIABILIS FACTIO RIMANTUR, EPULIS LAGENAQUE TENTANT DOMOS, ET SÆPE MORTEM EXIGUNT. GENIUM FESTO VIX SUO TESTEM TENUIS CEREI FILA, ET CREPACEM MOLAM FOCUM MATER, AUT UXOR INVESTIUNT. Tosto, che haverai lette queste cose, non ti verrà in mente, che costui è quello, che andava sempre per la Città con le vesti sciolte? (impercioche quando, che in absenza di Cesare ei reggeva l'Impero di questa maniera vestito, dava il nome;) questo esser colui, che nel Tribunale, ne i Rostri, in ogni publica assemblea compariva in modo, ch'era coperto il capo col mantello, esclu-
se

ſe le orecchie da una parte, e dall'altra, non altrimenti di quello, ch'è ſolito farſi nella Comedia DE I RICCHI FUGGITIVI? Queſto eſſer colui, che durante il furore delle guerre civili, e quando la Città era tutta in agitatione, & in armi, caminava publicamente accompagnato da due Eunuchi, i quali nondimeno erano più huomini di eſſo? Queſto eſſer colui, che preſe mille volte moglie, quantunque non ne habbia havuto, che una ſola? Queſte parole così mal ordinate, così negligentemente eſteſe, così lontane dall'uſo commune, ben dimoſtrano che etiandio i di lui coſtumi non erano men nuovi, men pravi, men particolari. Viene ad eſſo attribuita lode di gran manſuetudine, mentre non fece mai sfodrar la ſpada del carnefice; ſi aſtenne dal far ſparger ſangue; nè moſtrò il ſuo potere in alcun'altra coſa, che nella licenza, e nella delicatezza di ſua vita. Egli corruppe queſta iſteſſa lode con le moſtruoſiſſime affettationi del ſuo parlare, mentre da queſto parlare ſi vede chiaro, ch'egli è ſtato molle, ed effeminato, non mite. L'imbarazzo del di lui diſcorſo, le parole inverſe, i ſenſi per lo più grandi, mà che nella chiuſa non han punto di vigore, faranno à chiunque chiaramente conoſcere, che il di lui ſpirito era turbato per troppa felicità; ilche ſuol eſſer vitio tal hora dell'huomo, & alle volte del tempo. Quando la felicità hà dilatato il luſſo, in primo luogo l'abbigliamento del corpo comincia ad eſſer polito più del ſolito; poſcia procuraſi di haver

ver bella mobilia; poscia si applica à fabricar Case grandi come Città, à far che le mure di esse risplendano di pretiosi marmi portati da paesi lontanissimi; à far che i tetti siano dorati; à far che lo splendore de i pavimenti corrisponda à quelle dei soffitti; poscia si fà passar la pompa nelle cene, e nei banchetti, i quali son resi considerabili per la novità dei servitii; e per il cambiamento dell'ordine, ch'era solito osservarsi, che quelle cose, che servivano un tempo di pospasto, servano d'antipasto, e quelle che si davano à chi entrava, si diano à chi esce. Quando l'animo si è assuefatto ad haver à noja le cose ordinarie, e reputa sordide, e vili quelle, che sogliono darsi, egli cerca delle novità anche nel parlare, & hora richiama, e proferisce parole antiche, e che non sono più in uso, hora nè inventa di nuove, e da un senso à quelle, ch'erano ignote; hora (ilche ultimamente accadè) un parlar pieno di translationi ardite, e frequenti è stimato il più bello. Si trovano alcuni, che troncano i loro concetti, credendo di esser molto stimati se il lor pensiere tien l'uditore sospeso, e lascia dei dubbii nel di lui spirito; se ne trovano per il contrario, che li diffendono: Ve ne sono degli altri, che non si accostano fino al vitio (poiche chi tenta qualche cosa di grande è in necessità di far così) mà che etiandio lo amano. Per tanto ovunque vedrai, che piaccia il discorso corrotto, non vi sarà dubbio alcuno, che ivi anche i costumi non sian corrotti. Sicome il lus-

lusso dei conviti, e degli habiti è contrasegno dell'infirmità d'uno Stato, così la licenza del discorso (se però ella è frequente) è contrasegno evidente, che anche gli animi, da i quali escono le parole, sono infermi, e corrotti. Per verità tu non dei maravigliarti, che le cose corrotte siano ricevute non solamente dal popolo minuto, mà etiandio da quelli di conditione elevata, impercioche costoro sono differenti negl' habiti, non nel giudicio, e nel sapere. Quello, che può recarti maggior maraviglia è, che si lodano non solo le cose vitiose, mà etiandio i vitii: Ed in fatti si è fatto sempre così: Non vi fù mai alcuno ingegno, per elevato ch'egli sia stato, al quale non si sia perdonato qualche difetto. Mostrami qual huomo celebre, ed illustre che vuoi, ch'io ti dirò, che cosa il suo secolo gli haverà perdonato, e ciò che haverà finto di non conoscere in esso, quantunque molto ben lo sapesse. Io ti rappresenterò molti, a'quali i vitii non saranno stati punto nocivi, alcuni altri, che anzi haveran ricavato profitto da essi. Te ne rappresenterò finalmente di quelli, che sono nella maggior stima del mondo, e che sono nel numero delle cose ammirabili,, se qualched'uno correggesse i quali cancellerebbe affatto questa stima, impercioche i loro vitii sono di tal maniera mescolati con le virtù, che le strascinerebbono con essi loro. Hora aggiungi, che il discorso non hà alcuna regola certa. L'usanza della Città, che non è mai un medesimo stato, lo cambia.

Mol-

Molti vanno cercando parole antiche, & usitate negli andati secoli; parlano il linguaggio delle dodici tavole; Gracco, Crasso, e Curione sembrano loro troppo ornati, e moderni, e ritornano fino ad Appio, & à Coruncano. Altri per il contrario non volendo servirsi, se non del parlar ordinario, & usitato urtano (per così dire) nel fango. L'uno, e l'altro è corrotto, mà d'una corruttion differente, appunto come se volessero servirsi di parole ornate, risuonanti, e poetiche, e scansar le necessarie, & usitate; io per me stimo riprensibile tanto l'uno quanto l'altro. Uno di essi (per così dire) si adorna più del dovere, l'altro si neglige più di quello bisogna; quello si lava fino il capo, questo non si lava ne anche le mani. Hora passiamo alla compositione. Quanti generi te ne darò io, che sono tutti vitiosi? Alcuni approvano uno stile duro, e rotto, & à bello studio imbrogliano ciò, che per sua natura con dolcezza se'n scorre, non vogliono alcuna connessione, che non sia aspra, e credono che sia virile, e forte quello stile, che con inegualità percuote l'orecchia. Quella di alcuni altri non è compositione oratoria, mà più tosto una musica; tanto ella solletica l'orecchio, è scorre mollemente. Che dirò io di quello stile, nel quale i verbi si van portando innanzi, e dopo esser stati lungamente aspettati, appena si trovano nel fine del periodo? Che dirò io di quello, che nel principio procede con lentezza; come appunto è quello di

Ci-

Cicerone, che và come abbassandosi, e che termina con dolcezza, e che senza mai cambiarsi, osserva sempre una stessa regola, & una stessa misura? Vi è del vitio non solo nel genere delle sentenze, cioè se sono ò basse, e puerili, ò impure, ò più ardite di quello l'honestà richiede; mà etiandio se sono floride, e troppo effeminate; se si proferiscono inutilmente, e restano senza effetto, non havendo altro che il suono. Questi vitii sono introdotti da qualche soggetto particolare, il quale nel suo tempo sarà stimato il più eloquente, gli altri poi lo imitano, e così passano per traditione d'uno nell'altro. Così quando fioriva Sallustio, le sentenze tronche, le parole avanti tempo concludenti, & un'oscura brevità erano considerate come bellezze del discorso. Aruntio, huomo di moderation essemplare, che scrisse le Historie della guerra di Cartagine, fù seguace di Sallustio, & affettò il di lui stile. Leggesi appresso Sallustio così. EXERCITUM ARGENTO FECIT, cioè allestì col denaro l'Esercito. Aruntio cominciò ad amare questo modo di scrivere, e se ne servì in tutte le carte della sua compositione. In un certo luogo egli dice: FUGAM NOSTRIS FECERE. In un altro luogo. HIERO REX SIRACUSANORUM, BELLUM FECIT. Et in un altro luogo: QUÆ AUDITA PANORMITANOS DEDERE ROMANIS FECERE. Hò voluto darti questi pochi saggi, mà tutto il Libro è composto di questa maniera di scrive-

ve-

vere. Quelle cose, che appresso Sallustio furono rare, appresso di questo sono frequenti, e quasi continue, nè senza ragione, impercioche quello vi cadeva accidentalmente, mà questo le andava à bello studio cercando. Hora tu vedi quel, che succede quando qualched'uno ha un vitio per esemplare. Sallustio disse AQUIS HYEMANTIBUS. Aruntio nel primo libro della guerra di Cartagine disse REPENTE HYEMAVIT TEMPESTAS. In un altro luogo volendo dire che l'anno era stato freddo disse. TOTUS HYEMAVIT ANNUS. Et in un altro luogo. INDE SEXAGINTA ONERARIAS LEVES, PRÆTER MILITEM, ET NECESSARIOS NAUTARUM HIEMANTE AQUILONE MISIT. Egli non cessa d'introdur questa parola HYEMARE in qual si voglia luogo della sua Opera. In un certo passo Sallustio dice INTER ARMA CIVILIA ÆQUI BONI FAMAS PETITI. Aruntio non puote trattenersi di non ponerle subito nel primo libro. INGENTES ESSE FAMAS DE REGULO. Dunque questi, e somiglianti vitii, che l'esempio hà impressi in qualched'uno, non sono contrasegni di lusso, nè di corruttion d'animo, impercioche devono esser suoi proprii, e nati da esso, per far giudicar delle passioni di qualched'uno. E' ripieno d'iracondia il discorso d'un huomo iracondo; troppo concitato è quello d'un huomo turbato; molle, e fluido è quello d'un'huomo effeminato.

nato. Il che tu vedi esser osservato da coloro, che si tosano la barba, ò affatto, ò in qualche parte solamente, che si radono troppo sotto le labra, e lasciano crescere tutto il resto del pelo; che vestono habiti di color improprio alla loro età, e conditione, che portano vesti trasparenti, e che non voglion far cosa alcuna, che non sia vista. Essi attraggono l'osservatione, e purche siano mirati, non si curano esser ripresi. Tale appunto è il discorso di Mecenate, e di tutti gl'altri, che fallano, non à caso, mà scientemente, & à bello studio. Questo nasce da gran vitio dell'animo. Si come trà le crapule, e trà i conviti la lingua non balbutisce se prima la mente non hà ceduto alla gravezza del vino, e s'è come inclinata, & hà perduto l'uso, così questo discorso (che altro è egli se non un'ubbriachezza?) non dispiace ad alcuno, se l'animo non vacilla. Per tanto conviene risanarlo. Da esso escono i sentimenti, e le parole. Da esso procede in noi l'habito, l'aspetto, & il portamento. Quand'egli è vigoroso, e sano, anche il discorso è robusto, e forte, e virile; mà se una volta ei s'atterra, anche tutto il resto se ne và in rovina.

—— *Regé incolumi, mens omnibus una est.*

Amisso, rupere fidem.

L'animo è il nostro Rè. Quando questo è sano, e salvo, le altre cose esercitano i loro doveri, obediscono, & adempiscono le proprie parti, mà ogni poco ch'egli

va-

vacilli, vacillano anche l'altre cose insieme con esso. Quando poi egli s'è lasciato vincere dalla voluttà, marciscono anche le di lui virtù, & attioni, e tutti i di lui sforzi sono languidi, e di poca durata. Già che mi son servito di questa similitudine, continuerò à valermene. L'animo nostro hora è Rè, hora è Tiranno. Egli è Rè, quando hà per oggetto le cose honeste, quando invigila per la salute del corpo, che gli resta raccommandato, e quando non comanda alcuna cosa di basso, ò di turpe. Mà quand'egli è insolente ambitioso, effeminato, ei cambia un così bel nome in un altro detestabile, e crudele, e diventa Tiranno. All'hora le sregolate passioni s'impadroniscono d'esso, e lo premono. Per verità nel principio egli ne riceve del piacere, come appunto suol fare il volgo inutilmente ripieno d'una liberalità, che gli è per nuocere, e quelle cose, che non ponno dal di lui stomaco esser capite, hà sodisfattione di maneggiarle. Mà quando l'infirmità hà di più in più consumate le forze, e che le morbidezze sono passate fin nelle midolle, e nei nervi, all'hora egli è ridotto à dilettarsi solamente di veder le cose, delle quali ei s'è reso incapace, per haverle troppo godute, e non si compiace se non dell'altrui libidini, e nell'esser Ministro, e testimonio delle dissolutezze degl'altri, delle quali egli hà perso l'uso à forza d'haverne usato soverchiamente, nè gli riesce tanto grato l'abbondare dei cibi più rari, quanto gli riesce acerbo il non

po-

poter far passar per la gola, e per il ventre tutto quell'apparecchio, & il non poter immergersi in ogni sorte d'impudicitia, e s' attrista di veder otiosa una gran parte della sua felicità, resa impotente per le debolezze del corpo, Ed in fatti, non è una pazzia (Lucillio mio) che nessuno di noi creda d'esser mortale? Che nessuno di noi creda esser fragile? Anzi che nessuno di noi creda d'esser un'huomo solo? Mira un poco le nostre Cucine, ed i nostri Cuochi affaccendati trà tanti focolari, potresti mai credere, che con tanta confusione si prepari il cibo per un sol ventre? Riguarda un poco le nostre Cantine, & i nostri Granari, ripieni questi di biade, e quelle di vini riserbati da molti anni, potrai tu credere che si riserbino i vini, e le biade di tanti paesi, e di tanti anni per un sol ventre? Rimira un poco in quanti luoghi si rivolti la terra, quanti migliara di Coloni la coltivino, e la lavorino; potrai tu credere, che si semini in Sicilia, & in Affrica per un sol ventre? Saremo sani, e desideremo poche cose, se ciascheduno di noi numererà se medesimo, ed insieme misurerà il suo corpo, e saprà ch'egli non può capir nè molto, nè lungamente. Hora non vi è cosa, che possa più insegnarti la moderatione in tutto, quanto il pensar frequentemente alla brevità, & incertezza di questa vita. Per tanto qual si voglia cosa, che farai, rifletti alla morte.

CXV.

CXV.

Parla contro quelli, che hanno più cura del loro stile, che della lor vita.
Della bellezza dell'Anima virtuosa, e della bruttezza della vitiosa.
Parla poi contro le spese superflue, e contro l'avaritia.

NOn voglio (Lucillio mio) che tu ti prenda tanta pena intorno alle parole, ed intorno alle compositioni. Vi sono delle cose più considerabili, intorno alle quali tu dei affaticarti. Conviene, che tu cerchi, non come, mà che cosa hai da scrivere, e questa, non per scriverla semplicemente, mà per esser di quel medesimo sentimento, affinche quelle cose, che saranno ad esso conformi, siano più da te effettuate, e ti restino come impresse nell'Anima. Di chiunque sentirai il discorso studiato, & ornato, sappi che etiandio l'animo è occupato in cose niente men frivole, e di poca consideratione: Colui, ch'è d'animo grande, parla con maggior negligenza, e franchezza; tutte le cose, ch'egli dice, hanno più coraggio, che studio. Tu conosci molti giovani con la barba, e con la chio-

ma ben aggiustate, tutti aspersi di polveri odorifere, nulla di forte, nè di solito tu dei sperare da essi. Il discorso è il volto dell'animo, s'egli è polito, e colorito, & artificiosamente adornato, questo è contrasegno, che nè men l'animo è sincero, e che hà qualche cosa di vile, e di effeminato. L'eleganza non è ornamento virile. Se ci fosse permesso di vedere l'animo dell'huomo da bene, oh che bel volto che vedereſsimo! Oh quanto santo, oh quanto risplendente trà la magnificenza, e la tranquillità. Vedereſsimo à gettar maravigliosi raggi da una parte la Giustitia, dall'altra la Fortezza, dall'altra la Temperanza, e la Prudenza. Oltre di queste la frugalità, la continenza, la tolleranza, la libertà, l'affabilità, e (chi potrà mai crederlo,) l'humanità, ch'è un bene raro nell'huomo, verserebbono il loro splendore sopra di esso. Poscia la Providenza, e la Politia, e la Magnanimità, ch'è la più eccelsa di queste virtù (Dio buono) quanto decoro, quanto credito, e gravità aggiungerebbono ad esso? Quanto grande sarebbe la di lui Maestà unita con la gratia. Nessuno potrebbe chiamarlo amabile, che nello stesso tempo non lo chiamasse venerabile. Se qualched'uno vedesse questo volto più maestoso, e più risplendente di quello sia solito vedersi trà le cose humane, non resterebbe egli attonito, come appunto se incontrasse una Deità, e non bramerebbe egli nell'interno suo di poterlo vedere più lun-

ga-

gamente? Poſcia attratta dalla dolcezza del di lui volto, non lo adorerebbe, e non gli porgerebbe voti? E dopo haverlo lungamente contemplato, vedendolo più grande di tutto ciò, che ſuol vederſi trà di noi, cogl' occhi infiammati di un fuoco ſoave ben sì, mà nondimeno vivace, non pronuncierebbe egli con riſpetto, e con maraviglia quei Verſi di Virgilio.

O quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus,
Mortalis, nec vox hominem ſonat. ——
Sis felix, noſtrumque leves quæcumque laborem.

Ella ci ſi preſenterà innanzi agli occhi, e ci recherà ſollievo, ſe vorremo honorarla. Hora la ſi honora, non con i corpi graſſi dei Tori, trinciati in molti pezzi, nè coll'appenderli dinanzi voti d'oro, e d'argento, nè col metter denari nel di lei Erario, mà con una volontà pia, e retta. Non vi ſarebbe alcuno di noi (dic'io) che non ardeſſe di amore per eſſa, ſe haveſſimo in ſorte di vederla. Mà hora molte coſe impediſcono per troppo ſplendore, ò ci abbagliano la viſta, ò la ritengono nell' oſcurità. Mà ſicome la viſta degli occhi ſuol eſſer acuita, e reſa più purgata con alcuni medicamenti; così anche noi ſe vorremo liberar da impedimenti la viſta dell'animo, potremo conoſcere la virtù, ancorche ella ſia ricoperta dal corpo; ancorche ella ſia naſcoſta ſotto la povertà, o ſia circondata dall'humiltà, e dall' oſcurità dei natali. Rimireremo (dic'io) la di lei bellezza,

quantunque ella sia ricoperta di abbigliamenti vili. Come per il contrario riconosceremo la malitia, e l'assopimento di un' animo miserabile quantunque serva d'impedimento di gran splendore delle ricchezze, che gli van rilucendo all'intorno, e quantunque la falsa luce degli huomini, e delle autorità abbagli gli occhi di chi lo mira. All' hora potremo comprendere quanto sian degne di disprezzo quelle cose che tanto ammiriamo, e somigliantissimi à i fanciulli, a' quali ogni bamboccio riesce cosa pretiosa; impercioche preferiscono à i loro genitori, e fratelli, bagattelle, che costano un semplice denaro. Che altra differenza evvi dunque da noi à loro (come disse Aristone) se non che noi impazziamo intorno alle pitture, ed alle Statue, e che vaneggiamo intorno à cose che costano più care? Li fanciulli si sodisfanno di alcuni picctoli sassi di qualche color vario, che trovano sul lido del Mare, e sù la riva di qualche Fiume: mà per sodisfar noi vi bisognano delle Colonne grandi macchiate di varii colori, portate ò dall'arene dell'Egitto, ò dalle solitudini dell'Africa per far una Galeria, ò pure una Sala capace di banchettar tutto un popolo. Noi ammiriamo le muraglie ricoperte di sottilissimo marmo ancorche sappiamo qual sia ciò, che sotto di esso si asconda, e noi medesimi ajutiamo ad ingannar gl'occhi nostri. E quando facciamo dorar i nostri tetti, e le nostre stanze, di che altro veniamo à rallegrarci, che di un mendacio?

Poi-

Poiche sappiamo che sotto di quell' oro stanno nascosti dei legni lordi. Nè solamente le pareti, ed i soffitti sono ricoperti di un così sottile ornamento, mà etiandio di tutti costoro, che tu vedi caminar con tanta pompa, e con tanto fasto la felicità è inorpellata. Guarda da vicino, e comprenderai quanto male stia nascosto sotto quella coperta sottile di dignità. Quella medesima cosa, che fà i Magistrati, & i Giudici, cioè il denaro, quella stessa etiandio corrompe tanti Magistrati, e tanti Giudici. Dopo, che il denaro hà cominciato ad esser in honore, il vero honore è suanito; e divenuti mercanti, e venali, cerchiamo non la qualità, mà il prezzo delle cose. Siamo huomini da bene per il denaro, e per il denaro malvaggi. Abbracciamo le virtù sin che si trova in esse qualche speranza di utile, per abbracciar poi il partito contrario, se dalle sceleraggini ci sarà promesso premio maggiore. Li nostri genitori ci insegnarono ad haver in pregio l'oro, e l'argento, e quella cupidità, che ci è stata insinuata nell' anima quando eravamo ancor teneri, si è radicata di vantaggio, ed è cresciuta con noi. Quindi tutti gl'huomini, che nelle altre cose sono discordanti concordano in questo, che convenga havere dell'oro, e dell'argento. A questi aspirano; questi bramano a' lor figli; questi, come le migliori di tutte le cose humane sacrificando agli Dei quando vogliono riconoscere le gratie, che dai

medesimi ricevono. In somma i costumi sono ridotti à tal segno, che la povertà è riputata maledittione, e vituperio; ella è disprezzata da ricchi, & odiata da i poveri. Vi si aggiungono in oltre i versi dei Poeti, che accendono di più in più le nostre passioni, con i quali versi le ricchezze vengono lodate come l'unico decoro, & ornamento della vita. Pare che gli Dei immortali non possano dare, nè habbiano da dar niente di meglio di esse.

Regia solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro.

Riguarda il di lui Carro.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summa
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo.

Finalmente chiamiamo secol d'oro quello, che loro sembra esser stato il migliore. Nè appresso i Tragici manca chi preferisca il guadagno all'innocenza, alla salute, alla riputazione.

Sine me vocari pessimum ut dives vocer.
An dives, omnes quærimus: Nemo an bonus.
Non quare, & unde: Quid habeas tantum rogant,
Ubique tanti quisque, quantum habuit, fuit.
Quid habere nobis turpe sit, quæris, Nihil.
Aut dives opto vivere, aut pauper mori.
Bene moritur, qui, dum moritur, lucrum facit:

Po-

Pecunia ingens generis humani bonum,
Cui non voluptas matris, aut blandæ
potest
Par esse prolis, non sacer meritis parens.
Tam dulce si quid Veneris in Vultu mi-
cat.
Merito illa amores cælitum, atque homi-
num movet.

Quando questi ultimi versi furono pronunciati in una tragedia di Euripide, tutto il popolo di commune consenso si levò, per bandire non solo questi versi, mà etiandio chi li recitava; quando lo stesso Euripide uscito di Scena pregò il popolo ad aspettare, e vedere quale sarebbe il fine di quell' ammiratore delle ricchezze. In quella Tragedia Bellorofonte veniva castigato con quei supplicii, che ciasceduno soffre in quella della propria vita; impercioche nessuna avaritia è senza la sua pena particolare, quantunque la stessa avaritia sia una pena crudele à bastanza. Oh di quante lagrime, oh di quante fatiche è ella cagione! Oh quanto è ella miserabile fin che desidera le ricchezze! Oh quanto è ella miserabile doppo haverle acquistate! Aggiungi le sollecitudini quotidiane, che tormentano ciascheduno à misura dei beni, ch'egli possiede. E maggiore il tormento, che si prova nel possedere le ricchezze, che non è quel, che si prova nell'acquistarle. Oh

quanto piange l'avaro le perdite, che sono qualche volta grandi, mà che sembrano molto più grandi di quel che in effetto non sono.' In somma, ancorche la Fortuna nulla tolga all'avaro, ad ogni modo egli metterà nel numero delle sue perdite tutto ciò, ch'ei non acquista. E pure (dirai tu) gli huomini lo chiamano felice, e ricco, e bramano di posseder altrettanto, quant'egli possiede. E vero, lo confesso. Mà, dimmi ti prego, credi tu, che vi sia nel Mondo conditione peggiore di quella di coloro, che sono miserabili, ed insieme invidiati? Oh volesse Dio, che coloro, che bramano ricchezze, si consultassero coi ricchi! Oh volesse Dio, che coloro, che bramano honori si consultassero cogli ambitiosi, e con quelli, che han conseguito le supreme dignità. Per certo, che cambierebbono di opinione, e di desiderii, quantunque quelli, che havevano condennate le sue prime dignità, aspirino à nuove.' Ed in fatti non vi è alcuno che si contentino delle proprie felicità, ancorche elle gli siano venute a' diluvii. Essi si lamentano, e dei proprii disegni, e dei proprii successi, e sempre vogliono più tosto quelle cose, che abbandonarono. Per tanto la Filosofia produrrà in te questo bene, ch'io stimo tanto grande, che non ve ne possa esser di maggiori, cioè, che giammai ti pentirai delle tue attioni. A questa felicità così solida, che non può esser scossa da qualsivoglia tempesta, non ti faran pervenire le parole acconcie, e la

dol-

dolcezza del discorso. Vadano le parole come vogliono purche lo spirito sia composto come si deve, purche egli sia grande, e costante nelle sue rissolutioni, e che si compiaccia di quelle cose istesse, che agli altri dispiacciono, che giudichi del suo avvanzamento della sua vita, e che creda che tanto maggiore sia la propria scienza, quanto minori sono le proprie brame, e i proprii timori.

CXVI.

Disputa contro i Peripatetici circa le Passioni dell' anima.

E Questione più volte proposta, se sia meglio haver passioni mediocri, ò pure non haverne alcuna. Gli Stoici affatto le escludono: Li Peripatetici le vogliono temperare. Io per me non comprendo in che modo qual si voglia mediocrità nell' infirmità possa riuscir utile, e salutare. Non ti mettere in apprensione, poiche non voglio toglierti nessuna di quelle cose, che non vuoi che ti siano negate; mi ti renderò facile, ed indulgente in quelle, alle quali aspiri, e le quali tu stimi ò necessarie, ò utili, ò grate alla vita, e ne leverò solamente ciò, che vi è di vitioso; imperciochè quando ti prohibirò il desiderare, ti prometterò il volere, affinche tu facci quelle medesime cose senza timor alcuno con più certo consiglio, & affinche tu gusti con maggior piacere quelle voluttà. E perche non doverai sentirne maggior piacere se sarai Padrone di esse, che se ne sarai schiavo? Mà (dirai tu) è cosa naturale, che io sia afflitto per la perdita dell' amico: Dà luogo alle lagrime, che cadono così giustamente. Se è cosa naturale esser toccato dalle opinioni degl' huomini,

&

& il contristarsi nelle disgratie, per qual cagione non mi permetterai questo tanto honesto timore di esser in cattivo concetto? Non vi è alcun vitio, che non habbia i suoi defensori; non ve ne è alcuno il di cui principio non habbia qualche sorte di pudore, e che non sia in qualche modo scusabile; mà sappi, che questo appunto è causa, ch' egli prende maggior forza, e più si diffonde. Se permetterai, ch' egli principii, non otterai mai che finisca. Qualunque passione è debole nel suo principio; poscia ella si stimola da se medesima, & à misura, che và progredendo, và acquistando forze: Insomma è più facile l' impedirgli l' ingresso, che discacciarla quando è entrata. Chi può negare, che tutte le passioni non nascano da un certo principio, che è come naturale? La natura ci hà imposto di haver cura di noi medesimi, mà nondimeno questa cura, che dobbiamo havere di noi medesimi si converte in vitio, s' ella è maggiore di quello bisogna. La Natura hà mescolato il piacere con le cose necessarie, non ad oggetto, che gli corressimo dietro, mà à fine, che la aggiunta di esso ci facesse riuscir più grate quelle cose, senza le quali non potiamo vivere. Quando si corre dietro al piacere per sola cagione di esso, all' hora è lussuria. Convien dunque che resistiamo all' ingresso delle passioni, perche (come hò detto) e più facile impedire che entrino, che il farle uscir dopo entrate. Hora (dirai tu) permetti che io mi dolga, e ch' io tema sino ad una certa misura; mà questa certa misura

divenirà ben presto smisurata, nè finirà dove vorresti, ch'ella finisse. Il Savio può conservarsi nella tranquillità, senza prendersi pena, e può fermar le sue lagrime, ed i suoi piaceri dov' egli vuole. A noi, perche non è facile il retrocedere, il meglio di tutto è il non mettersi in viaggio. Pare à me, che Panetio molto elegantemente rispondesse ad un certo giovinetto, che ricercava SE IL SAVIO DOVESSE AMARE? QUANTO AL SAVIO (rispose Panetio) NE PARLEREMO UN' ALTRA VOLTA; MA QUANTO A TE, ET A ME, CHE SIAMO ANCORA MOLTO LONTANI DALLA CONDITIONE DEL SAVIO, TOLGA DIO CHE CASCHIAMO IN COSA RIPIENA DI TORBIDI, VIOLENTA, SCHIAVA D'ALTRI, E VILE A SE STESSA. Impercioche s'ella ci riguarda favorevolmente, siamo dalla di lei cortesia provocati; s'ella ci disprezza, ci accendiamo di sdegno. La facilità, e la difficoltà dell'amore ci sono egualmente prejudiciali; dalla facilità ci lasciamo vincere, con la difficoltà combattiamo per vincerla, e per superarla. Per tanto conscii noi della debolezza nostra, acquietiamoci, nè al vino, nè alla bellezza, nè all'adulatione, nè ad alcun' altra cosa, che blandamente ci attragga, abbandoniamo l'infermo nostro animo. Quella stessa risposta, che Panetio diede circa l'amore, quella medesima io dò circa tutte le altre passioni. Allontaniamoci per quanto possiamo da i luoghi humidi, e sdrucciolanti,

ti, poiche anche negli asciutti, e tenaci a pena possiamo star fermi. Sò che à questo passo mi dirai ciò, che ogn' uno dice contro gli Stoici, cioè: Voi promettete cose troppo grandi, e ne commandate di troppo difficili; Noi siamo huomini deboli, e fragili; non potiamo negarci tutte le cose. Ci dorremo, mà poco; haveremo de i desiderii, mà moderati; ci adireremo, mà ci acquieteremo. Sai tu per qual cagione non potiamo vincere queste cose? Perche crediamo di non poterle vincere; mà quel ch'è peggio, perche amiamo i nostri vitii, li difendiamo, e vogliamo più tosto iscusarli, che discacciarli. La natura ci hà dato forze bastanti, e se vogliamo servircene, e se vogliamo raccoglierle, ed impiegarle tutte à nostro prò, e non à nostro danno. La causa, per la quale non operiamo è il non volere; il non potere è un pretesto.

CXVII.

CXVII.

Riflessione sopra alcuni paradossi degli Stoici. Seneca condanna le dispute precedenti, e mostra la vera strada della sapienza.

TV' darai à me, & à te molta pena, e (senza pensarvi) m'intricherài in una contesa, & in una molestia ben grande col propormi tali frivole questioni, circa le quali non posso contradire agli Stoici nostri senza provocar la loro indignatione; nè acconsentire, senza pregiudicio della coscienza mia. Ricerchi se sia vero quel, che dicono gli Stoici cioè, che la sapienza sia un bene, e che l'esser Savio non sia un bene. Ti esporrò prima quale nè sia il parere degli Stoici, e poscia prenderò l'ardire di dirti l'opinion mia. Gli Stoici dunque sono di parere che ciò, ch'è bene, sia corpo, perche ciò, ch è bene agisce, e tutto quel che agisce, è corpo. Ciò ch'è bene, giova: Hora à fine di giovare, conviene che faccia qualche cosa; se fà, dunque è corpo. Essi dicono che la Sapienza è un bene, convien dunque necessariamente concludersi ch'ella etiandio sia corporea. Mà non stimano, che l'esser Savio sia della medesima conditione, mentre

tre dicono che l'esser Savio è una cosa incorporea, & accidente d'un'altra, cioè della sapienza, dunque l'esser Savio non agisce, nè giova. Che dunque (soggiungon essi) non diciamo noi forse che l'esser Savio sia un bene? Certo che si, mà havendo relatione à quella cosa, dalla quale dipende, cioè alla stessa. Sapienza. Hora prima ch'io mi separi dal parere degli Stoici, e ch'io mi unisca ad altro partito, senti ciò, che in questo proposito da altri venga risposto. In questa maniera (dicon essi) non è un bene nè anche il vivere beatamente. Mà vogliano, ò non vogliano, deve ad essi rispondersi che la vita beata è un bene, e che il viver beatamente non lo è. Vien fatta questa istessa obiettione anche agli Stoici nostri, à quali vien detto così: Voi volete esser Savii, dunque l'esser Savio è cosa desiderabile, s'è cosa desiderabile, dunque è un bene. Gli Stoici sono costretti di torcere le parole, & al verbo EXPETERE aggiunger una sillaba, che dall'Idioma latino non è acconsentita Io ad ogni modo (se lo permetterai) la aggiungerò. Ciò ch'è buono (dicon essi) è desiderabile, e ciò che sopraviene al bene è vn sopra più del desiderabile; il che (dopo che habbiamo conseguito il bene) non si desidera come bene, mà viene come una aggionta al bene desiderato. Io non sono di questo parere, e credo che gli Stoici si riducano à questa estremità, perche sono già legati dalla prima propositione, e non è loro permesso di cam-

cambiar modo di parlare. Noi siamo soliti deferir molto all'opinione commune. Appresso di noi il sentimento commune è argomento di verità: Che vi siano gli Dei, trà l'atre cose lo concludiamo, perche in ciascheduno di noi si trova un opinione radicata, che vi siano gli Dei; nè v'è Natione alcuna, per barbara, e feroce ch'ella sia, che non creda che vi sia qualche Dio. Così, quando parliamo dell'immortalità dell'Anima, il commun consenso degl'huomini, che ò temono gli Dei Infernali, ò li riveriscono, hà sopra di noi non poca forza, ed autorità. Io mi servo dunque di questa commune persuasione, e dico che non troverai alcuno, che non creda che sia cosa buona, e le Sapienza, e l'esser Savio. Non farò quel, che sono soliti di fare i vinti, cioè non m'appellerò al popolo, darò principio à combattere coll'armi proprie. Quella cosa, che succede à qualched'uno è ella fuori, ò pur dentro di colui, al quale ella accade? S'è dentro, ella tanto è corpo, quanto quello, à cui ella accade; imperciochè nissuna cosa può succedere senza tatto, e ciò che tocca, è corpo. S'ella è fuori, dopo ch'è accaduta se n'è partita; quella cosa, ch'è partita, hà moto; quel che hà moto è corpo. Speri tu forse ch'io sia per dire che non vi sia differenza dal corso al correre; nè dal calore, all'haver caldo; nè dalla luce al rilucere? Confesso che trà queste cose vi è della differenza, mà non già ch'elle siano di differente sorte. Se la Sanità è cosa indifferente.

lo

lo ſarà anche l'eſſer ſano; ſe la bellezza è coſa indifferente, lo ſarà anche l'eſſer bello: Se la Giuſtitia è coſa buona, lo è anche l'eſſer giuſto: Se la infamia è coſa mala, lo è anche l'eſſer infame, come appunto ſe la lippitudine è coſa mala, lo è anche il lippire. Tu hai da ſapere che l'uno non può ſuſſiſtere ſenza l'altro. Chi è Savio, hà la Sapienza; Chi hà la Sapienza è Savio. Tanto è lontano che ſi poſſa dubitare, che l'una ſia di conditione diverſa dall'altro, che vi ſono alcuni, che credono che l'una, e l'altro non ſia ſe non una coſa medeſima. Mà ſe tutte le coſe, che ſono nel Mondo ſono ò buone, ò cattive, ò indifferenti, io ricercherei volontieri di qual ordine è l'eſſer Savio? Eſſi negono, ch'egli ſia coſa buona, coſa mala certamente ei non è, dunque ne ſegue ch'egli ſia medio: Hora noi chiamiamo media, ò indifferente quella coſa, che può ſuccedere tanto ad un malvagio, quanto ad un'huomo da bene, come ricchezza, bellezza, nobiltà. L'eſſer Savio non può accadere ſe non all'huomo da bene, dunque egli non è indifferente. Nulladimeno egli non è nè anche male, perche queſto non può ſuccedere ad un malvagio; dunque è coſa buona. Quella coſa, che non è poſſeſſa da altri, che dall'huomo da bene, è buona: L'eſſer Savio non è poſſeſſo da altri, che dall'huomo da bene; dunque è coſa buona. Tu dici, che queſto è un'accidente alla ſapienza; mà dimmi ti prego, queſto che tu chiami eſſer Savio

ſà

fà egli la ſapienza, ò pure la Sapienza fà ella diventar Savio? Di qual ſi voglia modo, che tu riſponda, conviene, che tu confeſſi, ch'egli ſia corpo. Ed in fatti è corpo tanto quel ch'è fatto, quanto quel che fà: ſe è corpo, è coſa buona, impercioche altro non gl'impediva di eſſer tale, che l'eſſer incorporeo. Li Peripatetici ſono di opinione, che dalla Sapienza all'eſſer Savio non vi ſia differenza alcuna, l'una eſſendo meſcolata coll'altro. Ed in fatti credi tu, che alcuno ſia Savio s'egli non poſſiede la ſapienza? Credi tu, che alcuno, che è Savio non poſſieda la ſapienza? Gli antichi Dialetici diſtinguono queſte coſe, e la diviſione è paſſata da eſſi ſino à gli Stoici. Hora ti dirò quale ſia queſta diviſione: Altra coſa è un Campo, altra l'haver un Campo. E perche nò? ſe l'haver un Campo appartiene à chi poſſiede, non al Campo: Così altra coſa è la ſapienza, altra l'eſſer Savio. Crede che concederai che la coſa, che è poſſeſſa, e colui che la poſſiede, ſiano due coſe diſtinte. La ſapienza è la coſa poſſeſſa; Chi è Savio è quello, che poſſiede. La ſapienza è una mente perfetta, cioè arrivata al ſommo, & ottimo grado della perfettione; impercioche ella è l'arte della vita. L'eſſer Savio, che coſa è? Non poſſo dire, ch'egli ſia una mente perfetta, mà quella coſa, che accade à chi hà la mente perfetta? Così l'uno è la mente buona, l'altro l'haver quaſi la mente buona. Vi ſono (ſarà detto) diverſe nature di corpi, come à dire, queſt'è huomo,

queſt'

quest'è Cavallo. Queste poi sono seguite da certi moti degli animi, che fanno conoscere i corpi. Questi moti hanno una certa tal qual proprietà, che viene considerata separata dai corpi, come per esempio: io veggo Catone, che camina, questo, il senso lo dimostra, e l'animo lo crede. Quello ch'io vedo è corpo, al quale hò applicati, e gli occhi, e lo spirto. Io dico poi, Catone camina; quel ch'io parlo al presente, non è corpo, mà un certo non sò che dimonstrativo del corpo, il che altri chiamano effato, altri enunciato, altri edito. Così quando diciamo SAPIENZA, intendiamo un non sò che d'incorporeo, e quando diciamo egli è Savio, parliamo di un corpo. Hora v'è gran differenza trà il dire questo, ò di questo, Supponiamo al presente, che la sapienza, e l'esser Savio siano due cose distinte, mentre non per anco voglio dire quale ne sia la mia opinione. Chi impedisce, che effettivamente sia altra cosa, ma che nondimeno sia buona? Dicevi poco fà, altra cosa esser il Campo, altra il possedere un Campo. E perche nò? se di altra natura è quel che possiede, d'altra è quel ch'è posseduto; questo è terra, e quello è huomo. Mà nella nostra questione presente l'uno, e l'altro è della medesima natura, cioè tanto colui, che possiede la sapienza, quanto la stessa sapienza, ch'è posseduta. In oltre nella comparatione sudetta del Campo, altra cosa è il Campo ch'è posseduto, altra colui, che lo possiede, mà quì è l'istesso, e ciò, che è posseduto,

duto, e quel che possiede. Il Campo è posseduto giuridicamente; la sapienza è posseduta per natura; quello può esser rimosso, e dato in possesso di un'altra persona, mà questa non si separa mai da chi la possiede. Non convien dunque che tu faccia comparatione di cose trà di loro dissimili. Havevo cominciato à dire, che l'esser Savio, e la sapienza potevano esser due cose, e nondimeno l'una, e l'altra buone. La sapienza, e l'esser Savio sono due cose, e già confessi, che l'una, l'altra è buona. Hora sicome non vi è niente, che impedisca, che tanto la sapienza, quanto chi la possiede non sia cosa buona; così niente impedisce che sia bene tanto la sapienza, quanto il posseder la sapienza, cioè l'esser Savio. Io per me voglio esser Savio, ad oggetto di posseder la sapienza. Che dunque; non è forse buona una cosa, senza la quale un'altra non può esser buona? Voi certamente dite, che si deve rifiutar la sapienza s'ella ci venisse data senza darcene l'uso. Qual'è l'uso della sapienza? L'esser Savio; questo è quel che di più pretioso in essa si trova, levato il quale ella diventa una cosa vana, ed inutile. Se i tormenti sono mali, è male l'esser tormentato; di maniera che nè meno i tormenti sarebbono mali, se tu havessi levato quel che segue, cioè l'esser tormentato. La sapienza è l'habito di una mente perfetta: L'esser Savio n'è l'uso. Com'è possibile, che l'uso di essa non sia buono, s'ella senza l'uso non è buona? Ti dimando se la sapienza è desiderabile, e

mi

mi rispondi che sì. Ti dimando se l'uso della sapienza sia desiderabile, e parimenti rispondi, che sì, mentre dici che ricusaresti di riceverla se ti fosse prohibito, l' usarne. Quella cosa, ch'è desiderabile, è buona. L'esser Savio è l'uso della sapienza; appunto come il parlare, è l'uso dell'eloquenza, come il vedere è l'uso degli occhi; dunque l'esser Savio è l'uso della sapienza. Hora l'uso della sapienza è desiderabile; dunque l'esser Savio è desiderabile: se è desiderabile, per conseguenza è cosa buona. Mà già da me stesso mi condanno, mentre nel medesimo tempo, che li accuso, li imito, ed impiego tante parole in una cosa, ch'è già manifesta. Ed in fatti se il caldo è cosa importuna, chi può dubitare che non lo sia etiamdio l'haver caldo? Se il freddo è cosa molesta, che non lo sia etiandio l'haver freddo? Se la vita è cosa buona, che non lo sia etiandio il vivere? Tutte queste cose sono intorno alla sapienza, non in essa; mà noi dobbiamo soggiornar in essa. Ancorche ci venisse voglia di andar qualche volta vagando, ella hà degli appartamenti ampii, e spatiosi. Andiamo un poco investigando della natura degli Dei; dell'alimento degli Astri; dei corsi tanto varii delle Stelle. Andiamo un poco cercando se i nostri corpi al moto di esse si muovano; se i corpi e gli animi di ogn'uno ricevono da esse forza, e vigore, Andiamo un poco esplorando se queste cose, che si chiamano fortuite, siano obligate anch' elle ad una legge inviolabile, e se vi sia in
que-

questo Mondo cosa alcuna, che improvisamente, ò senz'ordine si aggiri. Queste cose (per verità) non han punto che fare con la disciplina dei costumi, nulladimeno ricerca lo spirito, e lo sollevan alla grandezza di quelle istesse cose, che trattano. Mà per il contrario, quelle, delle quali parlavo poco fà, diminuiscono, ed avviliscono l' animo, nè lo acuiscono come tu credi, mà (per così dire) lo rintuzzano. Dimmi ti prego, à che proposito impieghiamo noi in una cosa, se non falsa, almeno certamente inutile, una diligenza tanto necessaria, che dovrebbe esser impiegata in più alte, e migliori? A che può giovarmi il sapere se altra cosa sia la sapienza, altra l' esser savio? A che può giovarmi il sapere che l' uno sia bene, e l' altro nò? Se haverò la temerità di desiderare, che à te tocchi la sapienza, à me l'esser savio, saremo nulladimeno ambi eguali. Insegnami più tosto la strada, per la quale io possa pervenire à queste cose. Dimmi ciò, che devo fuggire, e ciò che devo desiderare; con quai studii io habbi à fortificar l' animo vacillante, ed infermo; in che modo hò da discacciar lontano da me quelle cose, che mi portano hor quà hor là; in che modo io possa resistere à tanti mali, in che modo potrò scuotermi d' attorno quelle calamità, che mi son accadute; in che modo quelle, che da me stesso mi sono addossate. Insegnami il modo di sopportar le afflittioni senza dolermi, e di godere le prosperità senza che altri se ne dolga, e m' invidii; il modo di non aspet-
tar

tar l'ultimo necessario termine della vita, mà di andarlo ad incontrar da me stesso, quando mi parerà. Nessuna cosa mi sembra più turpe, che il desiderar la morte. Impercioche se vuoi vivere, à che proposito desideri di morire? Se non vuoi vivere, à che proposito desideri, che gli Dei ti diano una cosa, che già ti diedero quando nascesti? Mentre, si come che tu habbia da morire un giorno è cosa prescritta, voglia, ò non voglia; così il quando è in tua potestà. L'una ti è necessaria, l'altra dipende dalla volontà tua. Hò letto già pochi giorni un vilissimo principio di discorso di un'huomo erudito: VOLESSE DIO (dic'egli) CH'IO QUANTO PRIMA MORISSI. Oh insensato che sei! Desideri una cosa, che già hai in tua mano. VOLESSE DIO CH'IO QUANTO PRIMA MORISSI. Forse che trà queste voci sei diventato vecchio, Altrimenti perche tardar tanto? Nessuno ti ritiene, fuggi per dove ti aggrada. Scegli qual parte della natura che vuoi per di là uscir di vita. Le parti della natura sono gli elementi, co' quali è governato questo basso Mondo, cioè l'acqua, la terra, e l'aria. Tutte queste cose tanto sono cagione, e sentieri di morte, quanto cagione di vita. VOLESSE DIO CH'IO QUANTO PRIMA MORISSI. Che pretendi di significar con questa parola QUANTO PRIMA? Quàl termine gli assegni tu? questo può arrivar più presto di quel che brami. Queste sono parole, che procedono da un'animo, ch'è

vile,

vile, e codardo, e che con questa detestatione della vita, cerca di muover à compassione. Non vuol morire chi di morire desidera. Prega Dio di vivere, e di haver salute; se hai sodisfattione di morire, il frutto della morte è il finir di desiderare. Discorriamo sopra di queste cose (Lucillio mio) con queste ordiniamo l'animo. In questo consiste la speranza; in questo l'esser savio, e non nel far apparir una vanissima sottigliezza in questioncelle ridicole, ed inutili. La Fortuna ti hà già proposte infinite difficoltà, nè per anco ne hai risolto pur una, mà te nè stai cavillando. Oh che gran pazzia è quando vien dato il segno del combatto, il voler giuocar di scherma coll'aria! Spògliati di quest'armi da giuoco; vi è bisogno dell'armi vere. Dimmi con qual mezzo io sia per sottrar il mio animo dagli assalti di qual si sia tristezza, e di qualsivoglia timore; con qual mezo io potrò scacciarmi dal presente fascio di tante cupidigie secrete. Facciamo qualche cosa. La Sapienza è cosa buona; l'esser Savio non è cosa buona. Così sia. Neghiamo che l'esser Savio sia cosa buona, affinche si derida tutto questo studio, come impiegato in cose vane, ed inutili. Che diresti tu, se sapessi, che si ricercasse al presente anche se la Sapienza avvenire fosse cosa buona? Ed in fatti, dimmi ti prego, che dubbio evvi, che i granai non risentono al presente verun beneficio della ricolta futura, e che la pueritia non riceve beneficio, nè robustezza veruna dall'adolescenza avvenire?

La

La sanità, che si aspetta, nulla giova all' infermo, come appunto la quiete, che deve succedere al travaglio, & al corso, non apporta sollevo alcuno all' huomo, sin ch' ei corre, e travaglia. Chi non sà; che ciò, che hà da essere, non è cosa buona, per la sola ragione, che hà da essere? Imperciochè ciò, ch' è buono, attualmente giova. Non possono giovare se non le cose presenti. Se una cosa non giova, certamente non è bene; s' ella giova, è presente. Io doverò un tempo esser Savio, questo sarà cosa buona quando lo sarò, in tanto ella non lo è. Bisogna che una cosa esista prima che si possa dirla tale. Dimmi, ti prego, com' è possibile che una cosa sia buona, s'ella non esiste per anche? In che modo poss' io meglio provarti, che una cosa non esiste, che col dirti ch' ella è futura? Essendo cosa evidente, e chiara che quella cosa, ch' è per viaggio, non è per anco arrivata. Verrà ben presto la Primavera; mà sò che al presente è Inverno. Verrà ben presto l' Estate, mà sò che non è per anco Estate. Il più chiaro contrasegno, che una cosa non è presente è, ch' ella hà da essere. Spero che un giorno sarò Savio, mà in tanto non lo sono. Se io havessi quel bene, non haverei questo male. Quando si dice, potrò un giorno esser Savio, da questo si conosce, ch' io non lo sono per anco; non posso esser in un' istesso tempo, & in questo bene, & in questo male. Queste due cose, cioè il bene, & il male non caminano unite, nè possono trovarsi insieme in un me-

desimo soggetto. Trascorriamo queste ingegnosissime bagatelle, & affrettiamo per arrivar à quelle cose, che possono apportarci qualche ajuto. Nessuno, che và con diligenza à cercar l'allevatrice per la figlia, che deve sgravarsi dal parto, attende a leggere gli editti, ò l'ordine de i giuochi, che è affisso sù le muraglie. Nessuno, che accorre all'incendio della propria Casa, attende à guardar sopra uno scacchiere, come si potrà salvar uno scacco, che si trova in pericolo. E pure è vero, che ti arrivano triste novelle da ogni parte, e dell'incendio della tua Casa; e del pericolo, in cui si trovano i tuoi figli; e dell'assedio della tua Patria; e della rapina che vien fatta delle tue sostanze; ed in oltre dei naufragi, de i terremoti, e di qual si sia altra cosa, che può esser temuta; e ad ogni modo trà tante calamità, ad altro non pensi, che à divertimenti, ed à cose, che ti dilettano? Vai cercando, che differenza vi sia trà la sapienza, e l'esser Savio? Et all'hora, che ti sovrastano tante disgratie, attendi à fare, & à sciogliar nodi? La natura non ci è stata tanto liberale nella dispensa del tempo, che ne havessimo, che ce ne sopravanzasse qualche parte per perderlo; e guarda quanto ne perdano anche coloro, che ne sono diligentissimi Economi. A ciascheduno qualche parte ne toglie l'infirmità propria, e qualche parte quella de' suoi congiunti; qualche parte ne vien occupata dagl' interessi privati, e da i publici affari: Il sonno divide con noi la vita. A
che

che ſerve il conſumar in coſe vane la maggior parte di queſto tempo, ch' è così breve, che così preſto traſcorre, e che ci rapiſce? Oltre di ciò l' animo dell' huomo ſi avvezza più toſto à darſi piacere, che ad affaticarſi per ricuperar la ſalute, e fà che la Filoſofia che dovrebbe eſſer il ſuo rimedio, diventi ſuo divertimento, e ſuo paſſatempo. Quale differenza vi ſia trà la Sapienza, e l' eſſer Savio, io non sò; sò bene, che à me non importa, ch' io ſappia ò nò queſte coſe. Dimmi, ti prego, ſarò io diventato Savio quando haverò imparato che differenza vi ſia trà la Sapienza, e l' eſſer Savio? Per qual cagione dunque mi trattieni tu più toſto trà i vocaboli, che trà le opere delle Sapienza? Rendimi più coſtante, Più coraggioſo; rendimi uguale, anzi ſuperiore alla Fortuna. Hora io potrò eſſer ad eſſa ſuperiore, ſe metterò in eſecutione tutte quelle coſe che imparo.

CXVIII.

Parla contro l' ambitione di coloro, che fanno broglio, ad oggetto di conseguire le cariche grandi.
Parla del vero bene, e della differenza, che vi è trà ciò, ch' è honesto, e ciò ch' è buono.

VORRESTI, ch'io ti scrivessi più frequentemente; mà se faremo bene i nostri conti, troveremo, che sarai di molto debitore. Per dire il vero restassimo d'accordo, che saresti stato il primo à scrivere, e ch'io ti haverei risposto: Nulladimeno non volendo io trattar teco con sommo rigore, non sarò difficile nel compiacerti; e perche sò che tutto ciò, che viene depositato in te resta fedelmente custodito, per questo ti darò qualche cosa anticipatamente. Nè farò quel che Cicerone huomo disertissimo consigliava ad Attico, che quantunque egli non havesse cosa alcuna da scrivere, nulladimeno SCRIVESSE TUTTO CIO CHE SI PRESENTAVA AL DI LUI SPIRITO. A me mai può mancar la materia di scrivere, anche senza trattar di alcuna di quelle cose, delle quali sono ripiene le lettere di Cice-

Cicerone. Non attenderò à scriverti qual candidato più si affatichi per conseguire una dignità; chi à tale oggetto si vaglia delle altrui; chi delle proprie; Chi procuri di ottenere un Consolato secretamente col favore di Cesare, chi col favor di Pompeo; chi apertamente co i proprii ufficii; quanto sia rigido usuraro Cecilio, dal quale nè meno i suoi propinqui possono cavar dalle mani, nè pure un denaro, senza il cambio di cento per cento. E meglio parlare de i proprii, che degli altrui difetti; andar esaminando se medesimo e riflettendo quante cose desideriamo, senza ottenerne alcuna. E cosa egregia (Lucillio mio) sicura, e libera il non ricercar nulla, & il passar senza veruna ambitione à traverso i comitii della Fortuna. Quanto credi tu che riesca giocondo in tempo che le Tribù son'adunate, quando i candidati stan'in agitatione nei loro Tempii, & uno per conseguir una dignità esibisce denaro; un'altro tratta col mezo di terza persona per ottenerla: un altro bacia le mani di coloro, de quali (s'egli restasse eletto à quell'impiego, che brama) non si degnerebbe che fosse nè anche toccata la propria, e quando tutti stanno in attentione aspettando d'udir la voce del banditore, lo star otioso, e mirar quei mercanti, senza nè comprar, nè vendere cosa veruna; Mà oh quanto maggiore è la sodisfattione di colui, che senza punto curarsene mira, non le Assemblee, nelle quali s'eleggono i Pretori, ed i Consoli; mà quelle grandi di tutto il Mondo,

alle quali presiede la Fortuna, nelle quali, altri ricercano honori, che non durano più d'un'anno; altri potestà perpetue: altri gl' eventi prosperi delle guerre, ed i trionfi: altri ricchezze, altri matrimonii, e figliuoli, altri la salute propria, e de' suoi consanguinei, e congiunti! E proprio d' un animo grande il non ricercar cosa veruna, il non andar à pregar alcuno, e dire: Nulla hò che far teco ò Fortuna, non m' abbandono punto alla tua potestà, sò che appresso di te si danno le repulse à i Catoni, si preeleggono i Vatinii, io non ricerco punto i suoi favori. Questo è ridur la Fortuna à limiti ben ristretti, e metterla (per così dire) in una conditione privata. Queste dunque sono le cose, che dobbiamo scriverci l'uno all'altro, e ci conviene andar sempre rimaneggiando da un capo all' altro questa materia, essendo noi circondati da tanti migliaja d' huomini inquieti, i quali per rovinar se medesimi, per la strada dei mali, si sforzano d'andar al male, e ricercano cose, che ben presto doveranno esser da loro fuggite, ò pure che doveranno recar loro nausea, e fastidio. Ed in fatti di quella cosa, che sembrava eccessiva à colui, che la bramava, quando mai se ne contentò dopo haverla conseguita? La felicità non è già (come stimano gl' huomini) una cosa ampia, mà ella è una cosa ristretta, e per ciò non satia veruno. Tu credi che queste cose siano eccelse, perche te ne stai lontano da esse, mà colui che se gl'è avvicinato, e che le hà conseguite, le

trova humili, e basse, e però cerca di salir ancora più alto. Ciò, che credi che sia la cima, non è altro che un grado. La poca cognitione, che si hà del vero è quella, che fà far gl'errori à tutti gl'huomini, i quali ingannati dall'opinione del volgo, sono trasportati nel male sotto apparenza di bene. E dopo haver conseguito quelle cose, che desideravano, & haver sofferti molti incommodi, conoscono ch'elle sono cattive, ò vane, ò minori di quello havevano sperato; è la maggior parte degl' huomini restano maravigliati di quelle cose, che li ingannano essendo vedute di lontano: e tutte quelle, che sono grandi, ed elevate, sono dal volgo come beni considerate. Affinche dunque non intervenga lo stesso anche à noi, andiamo cercando che cosa sia bene. Varia fù la di lui interpretatione: Chi lo definì in una maniera, chi nell'altra. Alcuni lo definiscono così: Bene, è ciò, che eccita gl'animi, che li chiama à se. A questo vien fatto incontinente la seguente oppositione, dicendo. Che sarà egli se li ecciterà il proprio danno? Mentre ben sai quanti mali siano blandi. Trà il vero, & il verisimile v'è questa differenza. Ciò, ch'è buono s'unisce alla verità, impercioche una cosa non è buona s'ella non è vera. Mà quella cosa, che chiama à se, e che lusinga coll'apparenza è verisimile, inganna, tenta, alletta. Alcuni altri lo definiscono così: Bene, è ciò che eccita un desiderio di se, ò che dà dell'ardore all' animo, che vi aspira. Anche à questo vi

è la stessa propositione: imperciochè molte cose danno dell' ardore all'animo, le quali non sono desiderate, se non per la rovina di chi le desidera. Certo che meglio di tutti hanno incontrato coloro, che lo hanno definito in questa maniera: Bene è ciò che eccita l'ardore dell'animo verso di se conforme alla natura; e così finalmente egli deve esser cercato quando comincia ad esser desiderabile; mentre all'hora egli è anche honesto l' honesto essendo sopra ogn'altra cosa desiderabile. Questo istesso m' obliga à spiegare qual differenza vi sia trà il buono, e l'honesto: essi per verità hanno qualche cosa di commuue, e d'inseparabile: non può esser cosa buona, se non quella, nella quale si trova qualche cosa d' honesto, e l'honesto è certamente cosa buona. Che differenza evvi dunque trà questi due? L'honesto è un bene perfetto, col quale si dà l'ultima mano alla vita beata, col di cui cõtatto anche l'altre cose diventano buone. Per esplicarmi meglio dico così. Vi sono alcune cose, che non sono nè buone, nè cattive come l'andar alla guerra, il far Ambasciate, il giudicare, queste, quando sono honestamente amministrate, cominciano ad esser buone, e di dubbiose, & indifferenti ch'elle erano, diventano infallibilmẽte buone. Il buono diventa tale per la compagnia dell' honesto, mà l'honesto è indipendente. Ciò, ch'è buono hà potuto esser cattivo: ciò ch'è honesto non hà potuto essere, se non buono. Alcuni altri hanno apportato la seguente definitione dicendo. Bene, è ciò,

ciò, che conforme alla natura. Senti ciò, che io dico. Ciò, ch'è buono è anche conforme alla natura; non per questo subito ciò, ch'è conforme alla natura, è anche buono. Molte cose, per verità, si conformano alla natura, mà sono così picciole, che non meritano il nome di buone: Ed in fatti elle sono leggiere, e disprezzabili, e pure nessun bene per picciolo ch' egli sia, è disprezzabile. Impercioche fin ch'egli è picciolo non è bene, quando comincia ad esser buono, non è picciolo. Da che si conosce se qualche cosa è buona: Da quello che ella sia perfettamente conforme alla natura. Tu confessi (mi dirai tu) ch' è bene ciò, ch' è conforme alla natura, e che questa è la di lui proprietà. Confessi parimente, che vi son' anche dell' altre cose conforme alla natura, mà che nulladimeno non sono buone. Come dunque è possibile che quello sia bene, se queste non lo sono? Com' è possibile ch' egli sortisca altra proprietà, se l' esser conforme alla natura è quella cosa particolare, ch' è commune all' uno, & all'altro? Quello, che fà la differenza, è la loro grandezza. Non è nè men nuovo che alcune cose crescendo si mutino. Quel tale, che già fù fanciullo, ed hora è giovine, hà acquistato una qualità, che non haveva prima, poiche all' hora egli era irragionevole, & al presente è ragionevole. Alcune cose, col crescere divengono non solamente più grandi, mà etiandio divengono altro. Tu mi risponderai, per

H 5 cer-

certo, che diventa più grande, non per questo diventa altro. Nulla importa che tu riempisca di vino ò un vase, ò una botte; nell'uno, e nell'altro vi è la proprietà del vino. Non v'è differenza alcuna dal sapore di cento libre di miele, à quello di una sola libra di miele. Tu ti servi di comparationi, che non sono giuste: impercioche in questi v'è la medesima qualità: quantunque s'augumentino, ad ogni modo restano della qualità istessa. Alcune cose, ancorche augumentate nel loro genere, si conservano ad ogni modo nella loro proprietà. Alcune altre, dopo molti accrescimenti, finalmente l'ultima aggiunta, le cambia, ed imprime in esse una nuova conditione, diversa da quella, nella quale erano. Una sola pietra perfettiona un volto, cioè quella che puntella i lati inchinati, e che serve à perfettionar l'opera. Per qual cagione l'ultima aggiunta di questa pietra, quantunque picciola, fà ella più che tutte le altre? non perche ella augumenti l'opera, mà perche la perfettiona. Alcune cose in progresso di tempo si spogliano della prima forma, e passano in una nuova. Quando l'animo hà lungamente meditato sopra qualche cosa, e che s'è stancato nel considerare la di lei grandezza, ella comincia à chiamarsi infinita: poiche all'hora è diventata di gran lunga altra di quella, ch'era prima: mentre prima pareva grande ben sì, mà finita. Della stessa maniera ci siamo

figu-

figurati che qualche cosa potesse difficilmente esser tagliata, quando poi la difficoltà s'è andata facendo maggiore, si trova finalmente ch'è impossibile di tagliarla. Così ciò, che appena, e difficilmente si moveva, è arrivato à segno in progresso di tempo di esser immobile. Per la stessa ragione, qualche cosa, che fù conforme alla natura, la sua grandezza l'hà fatta passar in un'altra proprietà, e diventar buona.

CXIX.

Modo di diventar ricco in poco tempo.
Che le ricchezze del Mondo sono vane.
Che nulla Manca à chi si contenta di poco.

OGNI volta, che trovo qualche cosa, non aspetto, che tu dica METTILA in commune, mà lo dico io medesimo à me stesso. Vuoi tu sapere, che cosa sia quel, che hora hò trovato? Stendi la mano, poiche egli è un puro guadagno. T' insegnerò in che modo puoi diventar ricco in brevissimo tempo; il che sò che hai gran desiderio di sapere, e con ragione. Io per una strada brevissima ti condurrò alle maggiori ricchezze, che possano immaginarsi. Nulladimeno haverai bisogno di chi ti accommodi di qualche cosa. Per poter negotiare, e necessario che tu prenda qualche cosa ad imprestido, mà non voglio che tu faccia questo col mezo d'altri, nè che li sensali faccino andar in volta il tuo nome. Ti assegnerò un creditor pronto, mentre da te piglierai ad imprestido quel detto d' Hecatone: PER POCO CHE SIA, SARA BASTANTE, PURCHE TUTTO CIO, CHE MAN-

CHE-

CHERA, LO DIMANDIAMO A NOI STESSI. Ed in fatti (Lucillio mio) dal non desiderar all' havere non vi è differenza alcuna. Tanto nell' uno, quanto nell' altro troverai il medesimo vantaggio, poiche non sarai punto in inquietudine. Non è già ch' io voglia, che tu neghi alcuna cosa alla natura; ella è ostinata, non è possibile vincerla; ella dimanda ciò, ch' è suo, mà convien che tu sappia, che tutto ciò, che eccede, è come preso ad imprestido, e non gli è necessario. Se hò fame, bisogna ch' io magni; alla natura nulla importa, che il pane sia bianco, ò bruno, di formento, ò segala. Ella non vuol dilettare il ventre, mà cibarlo. Se hò sete, alla natura nulla importa, che l'acqua, ch' io bevo sia cavata dal lago vicino, ò pure che sia stata conservata in qualche vase con molta neve all' intorno, affinche più fredda riesca. Ella altro non vuole, se non che la sete s'estingua. Nulla importa, che il recipiente la bevanda tua, sia d' oro, ò di christallo ò di pietra pretiosa, ò di terra, ò il concavo della tua mano. Rifletti al fine di tutte le cose, & abbandonerai le superflue. Se la fame pressa, alle vivande più prossime stendasi pur la mano, ch' ella farà riuscir gustoso tutto ciò, che v'incontrerà. Chi è affamato, nessuna cosa disprezza. Vuoi tu dunque sapere che cosa sia quella, che mi è piacciuta? Il seguente concetto, che egregio mi sembra: IL SAVIO E SOLLECITO INVESTIGATORE DELLE RICCHEZZE NATURALI.

LI. Tu mi regali (dirai tu) di un bacil vuoto. Che vuol dir questo? Già havevo fatti dissegni grandi; andavo guardando à qual Mare io dovessi commettermi per negotiare; a' quali negotii publici io havessi da attendere; quai merci havessi da far venire. Certo ch'è un ingannarmi, dopo havermi promesse le ricchezze, il voler insegnarmi la povertà. Io rispondendoti dico: Eh che? Credi tu forse, che sia povero colui, al quale nulla manca? Se non gli manca niente (soggiungerai tu) questo è mercè alla sua patienza, non alla sua fortuna. Io pur soggiungo: non lo credi tu dunque ricco, perche le di lui ricchezze non possono mancare? Che ameresti tu meglio, l'haver molto, ò pure l'haver à bastanza? Chi ha molto, brama haver di più, il che è argomento, ch'egli non habbia per anco à bastanza. Chi hà à bastanza, hà conseguito ciò, che il ricco non può mai conseguire, cioè il compimento de' suoi desiderii. Credi tu forse, che queste non siano ricchezze, perche per causa di esse nessuno sia stato proscritto? Perche per causa di esse nessun figlio habbia avvelenato il Padre, nessuna moglie habbia attossicato il marito? Perche durante la guerra elle siano sicure? Perche elle in tempo di pace, non diano inquietudine? Perche non sia pericoloso il prenderle, ne travaglioso il disponerne? Pare à te forse che habbia poco chi solamente non hà freddo, non hà fame, non hà sete? Giove istesso non hà niente di più. Non è mai poco ciò, che basta;

e per

e per il contrario non è mai molto ciò, che non basta. Dopo haver vinto Dario, & haver soggiogati gl' Indi, Alessandro Macedone è ancora povero, perche và cercando di far nuove conquiste, và investigando Mari ignoti, manda nuove Armate nell'Oceano, e (per dir così) oltrepassa con violenza i limiti del Mondo. Ciò, che basta alla natura, non basta agli huomini. Se n' è trovato uno, che dopo haver acquistate tutte le cose bramava ancora di far qualch'altro acquisto, tanta è la cecità delle menti, e tanto è grande in ciascheduno l'oblivione de' suoi principii, quando qualche intrapresa gli è ben riuscita. Colui, che un tempo era Signore appena di un' angolo ignobile, e nè anche senza contrasto, non si contenta d' haver per confini del suo Impero quelli di tutta la Terra. Il denaro non hà mai fatto ricco alcuno; anzi per il contrario non vi è mai stato alcuno, che dopo haverne acquistato molto, non habbia havuto maggior passione di acquistarne di più. Vuoi tu sapere quale sia la causa di questo? Colui, che più n' hà, comincia à poterne haver di vantaggio. Insomma, dammi quale tu vuoi di coloro, che van' emulando in ricchezze i Crassi, ed i Lucinii; fagli mostrar tutte le sue entrate; fà ch' egli metta insieme tutte le sue possessioni, e tutte le sue speranze, costui, à parer mio, è attualmente povero; à parer tuo, lo può esser un giorno. Mà quest' altro, che s'è composto à cio, che la natura richiede, non solo non sente la povertà,

mà

mà nè meno la teme. Et affinche tu sappia quanto sia difficile il ridurre le cose sue alla misura naturale, questo medesimo, che hò detto conformarsi alle regole della natura, e che tu chiami povero, hà qualche cosa ancora di superfluo. Mà le ricchezze acciecano gli huomini, i quali son soprafatti da ammiratione se vedono trasportar da una Casa all'altra quantità di contanti; se vedono delle Case dorate fino ai tetti; se vedono la famiglia di alcuno composta di servitori bene abbigliati, e di bella presenza. La felicità di tutti costoro è esteriore. Mà colui, che habbiamo separato dal volgo, e sottratto al dominio della Fortuna è beato nell'interno. Imperciochè quanto à quegl'altri, appresso ai quali una povertà affaccendata si è arrogata il nome di ricchezza, essi hanno le ricchezze, come appunto si dice che habbiamo la febre, quand'ella hà noi: Convenendoci però dire anzi al contrario, cioè: La febre s'è impossessata di esso; della stessa maniera deve dirsi: Le ricchezze lo possiedono. Non vi è dunque cosa alcuna, della quale io habbia maggiore sodisfattione di haverti avvertito, che di questa, nella quale nessuno è mai avvertito à bastanza, cioè, che tu misuri tutte le cose coi desiderii naturali, a i quali si sodisfa ò gratuitamente, ò con poco. Guarda sopra tutto di non mescolar i vitii co i desiderii. Cerchi tu forse in quale Tavola, in quai vasi, e da quai, e quanto belli Ministri ti sarà portato

il

il cibo? Altro che il cibo la natura non brama.

Num tibi, cùm fauces urit sitis, aurea quæris
Pocula? num esuriens fastidis omnia, præter
Pavonem rhombumque?

Non è ambitiosa la fame nò; ella di finir si contenta; mà con che cibo habbia da finire, poco se ne cura. Questi sono tormenti del lusso infelice, il quale dopo ch'è satio, cerca il modo, non di empire, mà di calar il ventre; il modo di riaccender la sete, dopo che con la prima potione si è estinta. Per tanto Horatio egregiamente dice, che poco importa alla sete in qual pretioso bicchiere l'acqua sia posta, nè da quanto bella mano ella le venga somministrata. Ed infatti se credi che à te rilevi quanto bello sia il Paggio, che ti dà à bere, e quanto pretioso sia il bicchier, ch'ei ti porge, tu non hai sete. Trà l'altre cose, la natura ci hà dato questo principalmente, che alla necessità hà levato ogni nausea, ò fastidio. Non vi è altro, che la superfluità, che voglia far scelta, e che affetti la delicatezza. A lei sola si odono uscir di bocca le parole seguenti: Questo è poco decente; quello è poco lauto; quest' altro offende gli occhi miei. Così è stato stabilito dal Creatore dell' universo, ilquale ci hà prescritto il modo di vivere perche fossimo sani, non delicati. Per la salute habbiamo alla mano tutte le cose, quando vogliamo; per il contrario per le de-

delitie ogni cosa si compra con agitatione, e travaglio. Serviamoci dunque di questo beneficio della natura, connumerandolo trà i grandi, e consideriamo, che la maggior obligatione, che le habbiamo, è quella di farci prender senza nausea tutto ciò, che la necessità ci fà desiderare.

CXX.

CXX.

Desputa sopra ciò, che è honesto, e sopra ciò, che è buono.
In che modo è stata conosciuta la virtù.
Invettiva contro quelli, che non sono mai contenti, e che amano soverchiamente la presente vita.

LA tua lettera è andata girando intorno à molte questioncelle, mà poi si è fermata sopra una sola, e ne ricerca la resolutione, cioè in che modo sia pervenuta à noi la prima notitia del buono, e dell'honesto. Queste due cose appresso gli altri sono diverse, mà quanto à noi, stimiamo ch'elle siano solamente divise. Hora ti dirò cosa sia questo. Alcuni credono, che sia buono ciò, ch'è utile, e per tanto danno questo nome alle ricchezze, al Cavallo, al vino, alla scarpa, &c. tanta è appresso di loro la viltà del buono, e tanto egli è disceso à cose sordide, ed abiette. Credono che sia honesto ciò, in cui consiste la ragione del retto officio, come per esempio, l'haver cura pietosa della vecchiezza del Padre; il soccorrer la povertà dell'amico; il combatter coraggiosamente; il dir il suo parere

rere saviamente, & à proposito. Noi Stoici, per verità, facciamo che queste cose siano due, mà nondimeno da una sola procedono. Nessuna cosa è buona, se ella non è honesta: Ciò, che è honesto è certamente buono. Stimo che sia superfluo l' aggiungere, che differenza vi sia trà di questi, havendolo io già detto più volte. Dirò solamente, che à noi non sembra buona alcuna cosa, della quale qualched' uno possa malamente servirsi. E pur vedi quanti huomini malamente si servano delle ricchezze, della nobiltà, e delle forze. Hora dunque ritorno al punto, che desideri che sia trattato cioè, in che modo sia pervenuta à noi la prima notitia del buono, e dell'honesto. La natura non ci hà potuto insegnar questo, ella ci hà dato ben sì i semi della scienza, mà non già la scienza. Alcuni dicono che questa notitia ci è venuta à caso, e senza che vi pensassimo punto, mà è incredibile che l'imagine della virtù si sia presentata accidentalmente agl'occhi di alcuno. Noi crediamo d'haver acquistato questa notitia con una lunga osservatione, con la comparatione delle cose, che sono spesse volte accadute, e con l'analogia, che si hà trovato trà d'esse, all' hora che il nostro intelletto s'è reso Giudice di ciò, ch'è honesto, e di ciò, ch'è buono. Già che i Grammatici Latini hanno ammessa nella Città per buona questa parola ANOLOGIA, non son di parere di bandirla, e rimandarla nel paese suo. Me ne servirò dunque non solamente

mente come parola ricevuta, mà etiandio come parola usitata. Ti dirò quale sia questa ANALOGIA. Noi sapevamo che v'era la salute del corpo, e quindi habbiamo concluso che vi fosse anche la salute dell'animo. Sapevamo che v'erano le forze del corpo, e quindi habbiamo concluso che vi fosse anche la robustezza dell'animo. Alcune attioni di benignità, alcune di cortesia, alcune di coraggio ci havevano data dell'ammiratione, e noi habbiamo cominciato ad ammirarle come cose perfette. Sotto di queste v'erano molti vitii, i quali stavano nascosti sotto l'apparenza, e sotto lo splendore di qualche attione cospicua, e noi habbiamo finto di non vederli. La natura c'impone che dobbiamo amplificare le cose lodevoli: Non v'è alcuno, che non ne porti la gloria anche oltre il vero. Da tutte queste cose dunque habbiamo cavata l'imagine d'un bene grande. Fabricio rifiutò l'oro di Pirro Rè, e stimò che fosse cosa più gloriosa il disprezzar le regie ricchezze, che il posseder un Regno; Questo medesimo Fabricio, mentre il Medico di Pirro prometteva d'avvelenar il Rè, ne rese Pirro avvertito, affinche si guardasse dalle insidie. Fù certamente effetto d'una medesima virtù il non lasciarsi vincer dall'oro, & il non voler vincere col veleno. Noi habbiamo ammirato quest' huomo grande, che non puote esser guadagnato nè dalle promesse d'un Rè, nè dalle promesse contro d'un Rè, mà che nel dar buon esempio fù sempre costante; che fù

inno-

innocente in guerra (il che è difficilissimo); che credeva che l'invehire anche contro il nemico havesse in se un non sò che di sceleraggine; che trovandosi in una estrema povertà, della quale s'era servito per ornamento, non rifiutò con minor forza le ricchezze, di quello rifiutò il veleno. Riconosci da me (diss'egli) o Pirro la vita, e rallegrati di quella cosa, della quale ti lamentavi un tempo, cioè che Fabricio non potesse esser corrotto. Horatio Cocle riempì lui solo le angustie del Ponte, e comandò che questo fosse poi tagliato alle spalle onde gli restasse levato il modo di ritornarsene, purche fosse tagliata la strada al nemico, & alle truppe, che lo incalzavano fece resistenza gagliarda fin' à tanto, che il Ponte si fracassò. Dopo ch'egli si voltò in dietro, e che conobbe, che col pericolo suo era fuori di pericolo la Patria: SE V' E' ALCVNO (diss'egli) CHE VOGLIA SEGUIRMI, MI SEGUA PER LA STRADA CH' IO FACCIO; e così dicendo precipitossi nel Tevere, e non havendo in quel rapido alveo del Flume, minor cura d'uscirne armato, che salvo, senza perder punto lo splendore dell'armi vittrici, fece ritorno a' suoi così sicuro per l'acque, come se per il Ponte fosse passato. Queste, e somiglianti attioni cospicue vi fecero veder l'imagine della virtù. Aggiungerò quì cosa, che sembrerà maravigliosa: I vitii tal'hora si sono fatti vedere sotto sembianza di virtù, e ciò ch'era ottimo, col mezzo del suo contrario

refu!-

refulse. Imperciochè (come ben sai) i vitii confinano con le virtù, & anche le cose più infami, e più turpi, hanno sembianza di bene. Così il prodigo fà da liberale, quantunque vi sia gran differenza dal saper dare, al non saper conservare. In effetto si trovano molti (Lucillio mio,) che non donano, mà che gettano via il suo. Io non chiamo liberale colui, che contro le proprie ricchezze si adira. La negligenza immita l'amorevolezza; la temerità immita il coraggio. Questa rassomiglianza ci obliga ad esser guardinghi, & à distinguer le cose, che ben sì sono le medesime in apparenza, mà molto discordanti in effetto trà di se stesse. All'hora, che consideriamo coloro, che da qualche segnalata attione da loro intrapresa, ed esequita, sono resi insigni ed illustri; habbiamo cominciato ad osservare, che qualched' uno hà condotto à fine qualche impresa con ardire, e con coraggio, mà però in una sola occasione. Habbiamo veduto quel tale coraggioso in guerra, mà timidio nel Foro; lo habbiamo veduto à tollerar con animo generoso la povertà, mà l'infamia con codardia; habbiamo lodato l'attione, mà disprezzata la persona. Ne habbiamo veduto un'altro, ch'era benigno verso gli amici, moderato verso i nemici, e che amministrava le cose publiche, e le private con accuratezza, e probità; che non gli haveva mancato la patienza nelle cose, che dovevano tollerarsi; nè la prudenza in quelle, che dovevano esequirsi.
Hab-

Habbiamo veduto, che quando bisognava donare egli donava à mano profusa, che quando bisognava affatticarsi, egli era pertinace, e perseverante, e col vigore dello spirito sollevava la stanchezza del corpo. In oltre egl'era sempre il medesimo, & in ogni attione egli era sempre eguale à se stesso, buono non già per consiglio, mà per habito arrivato à segno, che non solamente potesse operar rettamente, mà etiandio, che non potesse operare se non rettamente, così habbiamo compreso esser in esso perfetta virtù, & in parti l'habbiamo divisa. Conveniva por freno alle cupidigie, reprimer i timori, considerar le cose da farsi, distribuir quelle, che sono da rendere, e così habbiamo conosciuta la Temperanza, la Fortezza, la Prudenza, la Giustitia, & habbiamo assegnato à ciascheduna il suo impiego, e la sua funtione. Da che dunque habbiamo compreso la virtù? Ce l'hà fatta conoscere il di lei ordine, la di lei bellezza, la di lei costanza, la conformità di tutte le di lei attioni, e la grandezza, con la quale ella sopra tutte le cose s'innalza. Quindi habbiamo appreso in che consista quella vita beata, che hà un corso sempre favorevole, e secondo, e che non dipende da altri, che dal proprio arbitrio. Dirotti dunque in che maniera ella sia stata scoperta. Giamai quell'huomo perfetto, e ch' è in possesso della virtù hà bestemmiato contro la Fortuna; egli non hà mai ricevuto gli accidenti con addolorato sembiante, e figurandosi

d'esser

d'esser Cittadino, e soldato dell'Universo ei sottentrò alle fatiche, ed i travagli, come per comando del suo Generale. Qualunque accidente, che egli era arrivato, non lo disprezzò come male, ò come cosa casualmente accadutagli, mà l'hà ricevuto come una cõmissione ingiuntagli da esequire. Quale questa siasi (dic'egli) à me tocca esequirla. S'ella è dura, s'è difficile, intorno ad essa impieghiamo pure il nostro travaglio. Per questo necessariamente hà dovuto sembrarci grande colui, che mai s'è sentito gemere nelle afflittioni, che non s'è mai lamentato della sua sorte, che s'è reso riguardevole à molti, che risplendè appunto come una luce nelle tenebre, e s'è fatto considerare da ciascheduno come un huomo placido, e mansueto, egualmente giusto nelle cose humane, e nelle divine. Egli haveva l'animo perfetto, condotto all'apice di se medesimo, sopra il qual apice non v'è altro, che la mente di Dio, della quale una parte è trascorsa anche in questo nostro petto mortale, il quale non è mai più divino, che quando riflette all'immortalità sua, e sà che l'huomo è nato à condition di morire, e che questo nostro corpo non è veramente un domicilio, mà un semplice hospitio, & un'hospitio in cui si deve stare per brevissimo tempo, e dal quale dobbiamo partire, subito che ci pare di riuscir noiosi, e molesti à colui, che ci alberga. E gran contrasegno (dic'io, o amato Lucillio) d'animo, che vien da più alta sede, se giu-

dica che queste cose, trà le quali conversa siano vili, ed anguste, e se non cura, e non teme di abbandonarle: Ed in fatti colui, che si ricorda da dove è venuto, sà bén anche dove hà da far ritorno. Non vediamo noi quanti incommodi ci turbano, e quanto molesto ci riesca questo corpo? Hora ci lamentiamo per dolor di ventre, hora per dolor di capo, hora per dolor di petto, e di gola: Tall'hora i nervi, tal'hora i piedi ci travagliano; hora c'inquieta la diarrèa, hora una distillation di catarro ci molesta; qualche volta ci sovrabbonda, e qualche volta ci manca il sangue. Siamo da ogni parte assaliti, e scacciati. Così suol accadere à chi habita in casa d'altri. E pur quantunque ci sia toccato d'haver un corpo tanto corrotto, nulladimeno andiamo facendo disegni, appunto come se dovesse esser eterna la nostra vita, & abbracciamo con la speranza tutto ciò, che può comprendere l'humana età, senza mai esser satii nè d'oro, nè di grandezze. Che può trovarsi di più imprudente, e più stolto di questo? Nulla basta à persone, che devono morire, anzi che se ne vanno morendo, imperciocheogni giorno ci andiamo più avvicinando al nostro ultimo fine, ed ogn'hora ci spinge in quel luogo, nel quale ci converrà cadere. Mira ti prego in quanta cecità si trovi la mente nostra? Ciò che dico, che deve farsi, già si fà, e la maggior parte di esso è già fatta; imperciochequel tempo, che habbiamo vissuto è già in quel luogo, nel quale egli era

prima,

prima, che fossimo vissuti. Hora siamo in errore temendo l'ultimo giorno, mentre ciascheduno giorno ci conduce alla morte. Non è quel grado, in cui veniamo meno, che fà la stanchezza, mà egli è quello, che ce le fà vedere. Alla morte arriva l'ultimo giorno, e tutti gli altri giorni vi vanno. Ella non ci rapisce in un subito, mà à poco à poco. Per tanto un'animo grande, che ben sà che una miglior vita lo aspetta, procura ben sì di governarsi virtuosamente, e con industria in quel luogo, in cui egl'è posto, mà ad ogni modo non stima che alcuna di quelle cose, che gli stanno all'intorno sia sua, mà essendo egli peregrino, & havendo fretta, se ne serve come di cose dategli ad imprestido. Quando vedessimo qualched'uno con così bella rissolutione, e perche non ce ne resterebbe l'idea di un'indole non commune, massime se (come hò detto) questa facesse vedere una vera grandezza? Il tenore di una qualità vera è sempre stabile, e permanente, le false non durano. Alcuni sono alternativamente Vatinii, e Catoni, & hora riesce loro poco severo Curio; poco povero Fabricio; poco moderato, e poco contento di cose vili Tuberone; hora vogliono contrastar di ricchezze con Licinio, di conviti con Apicio, di delitie con Mecenate. Evidentissimo contrasegno di mente mal composta è l'incostanza, e la continua fluttuatione trà la simulatione delle virtù, e l'amore de i vitii.

—— *habebat sæpè ducentos.*

Sæpè decem servos : modo reges, atque tetrarchas.
Omnia magna lcquens : modo, sit mihi mensa tripes, &
Concha salis puri, & toga quæ defendere frigus.
Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses.
Huic parco paucis contento : quinque diebus
Nil erat in loculis.

Tutti questi tali rassomigliano à costui, che vien descritto da Horatio, mai il medesimo, nè simile à se stesso, tanto và egli errando in diverse parti. Dissi che molti rassomigliano à costui, mà pcco vi manca che tutti non li rassomigliano. Non v'è alcuno, che non muti ogni giorno di disegno, e di desiderio: Hora vuol havere la moglie, hora l'amica: Hora vuol esser Padrone, hora tratta in maniera, che non vi è servo, che di lui nel servire sia più pronto, nè più puntuale: Hora egli s'innalza à segno di eccitar contro di se l'invidia, hora si abbassa, e si humilia anche ai più infimi; hora getta via le proprie ricchezze, hora rapisce le altrui. Di questo modo principalmente si manifesta un'animo imprudente; hora egli comparisce sotto una forma, & hora sotto di un'altra, & (la qual cosa io stimo turpe sopra d'ogn'altra) egli è sempre dissimile da se stesso. Considera esser cosa grande l'esser sempre il medesimo, il che non accade se non al Savio, mentre gli altri sono varii, e diversi. Hora sembra che siamo mode-

rati

rati, e gravi, hora prodighi, e vani. Mutiamo ad ogni momento di Perſonaggio, e rappreſentiamo una figura del tutto contraria à quella, che habbiamo laſciata. Fà dunque in modo di ottener ſopra di te queſto vantaggio, di eſſer ſempre ſino al fine quale nel principio ti ſei propoſto di eſſere. Opera in maniera, che tu poſſa eſſer lodato, ò almen conoſciuto. Con ragione può dirſi di qualched'uno, che hieri fù veduto: Chi è coſtui? Egli è cambiato tanto, che più no'l conoſco.

CXXI.

Disputa circa la cognitione, che gli animali hanno di loro medesimi.

BEn mi accorgo, che quand'io mi sarò diffuso nel dichiararti la picciola questione hoggidì proposta, sopra la quale à bastanza lungamente ci siamo trattenuti, mi riprenderai, poiche continuerai à dire: Che hà che far questo coi costumi? Mà grida quanto vuoi, ch'io prima ti metterò à fronte degli altri per disputare, cioè Possidonio, & Archidemo, i quali non ricuseranno di contender teco, e poi dirò: Non tutto ciò, che è morale fà i buoni costumi. Ad una cosa si appartiene l'alimentar l'huomo, ad un'altra l'esercitarlo, ad un'altra il vestirlo, ad un'altra l'instruirlo, ad un'altra il divertirlo, & il recrearlo. Hora tutte le cose si appartengono all'huomo quantunque non lo rendano migliore. Alcune spettano a' costumi in un modo, alcune in un'altro. Alcune li correggono, & ordinano; alcune vanno investigando di essi la natura, e l'origine. Quando ricerco per qual cagione la Natura habbia prodotto l'huomo, per qual cagione ella lo habbia preferito à tutti gli

gli altri animali, credi tu forse ch'io mi sia allontanato di molto da i costumi? Di gran lunga t'inganni; impercioche come potrai tu sapere quai costumi hai da seguire, se prima non sai che cosa sia la migliore nell'huomo, e se non consideri la di lui natura minutamente? In somma all'hora comprenderai ciò, che ti convenga operare, e ciò che ti convenga fuggire, quando haverai imparato ciò, che devi alla tua natura. Io (dirai tu) voglio imparare in che modo hò da diminuire i miei desiderii, ed i miei timori. Levami la superstitione dall'animo, ed insegnami, che ciò, che si chiama felicità è una cosa vana, e leggiera, e che facilissimamente ad essa una sillaba si aggiunge. * Sodisfarò alla tua brama esortando alle virtù, e detestando i vitii, e quantunque qualched'uno in questa parte mi crederà troppo severo, ed appassionato, ad ogni modo non desisterò di perseguitar la nequitia, d'invehire contro gli appetiti sfrenati, e brutali, di raffrenar le voluttà, che saranno per terminar in dolore, e d'interrompere il corso alle cupidigie. E perche non farò io questo, se ciò, che habbiamo già desiderato era il pessimo de' mali, e se tutto ciò, di che ci lamentiamo al presente; è stato altre volte da noi ambito, e ricevuto con sodisfattione. In tanto acconsenti ch'io esaminar possa quelle cose, che un poco più remote rassembrano. Il nostro quesito era se tutti gli animali han-

* *infelicità*.

no qualche cognitione della costitution loro. Hora si comprende, che ve ne sia qualched'una, principalmente da quello, che propria, & espeditamente muovono le membra, appunto come se in questo fossero ammaestrati. Ciascheduno hà l' agilità delle sue proprie parti. L' Artigiano maneggia i suoi instrumenti con grande facilità: Il Pilota sà governare il Timone della sua Nave. Il Pittore con estraordinaria prestezza distingue i molti, e varii colori, che hà preparati sù la tavoletta, per rappresentar un' imagine, e trascorre facilmente con l'occhio, e con la mano dal modello alla pittura. Così appunto l' animale facilmente si muove à far tutto ciò, che se gli conviene. Siamo soliti d' ammirare i Comici valorosi, perche hanno la mano disposta ad esprimere ogni cosa, e perche il gesto uguaglia la velocità della lingua. Ciò che l' arte dà à questi, la natura dà à quelli. Non v'è alcuno, che con difficoltà muova le proprie membra; nessuno è impedito nell' uso del corpo; gli animali essendo formati per muoversi, si muovono subito nati. Con questa scienza nascono, e vi sono dalla stessa Natura ammaestrati. Per tanto (sarà detto) gli animali muoveranno le loro parti aggiustatamente, perche se le muovessero d'altra maniera sentirebbono dolore. Di questo modo (come voi dite) sono sforzati, e li fà caminare per il retto sentiere il timore, non la volontà. Mà ciò non è vero, imperciòche quelle cose, che sono spinte dalla necessità, cami-

mi-

minano con lentezza. L'agilità è un moto volontario. Hora tanto è lontano che il timor del dolore costringa gl' animali à muoversi, che anzi si sforzano al moto naturale, etiandio non ostante il dolore. Così un fanciullo, che studia di star in piedi, e che se si avvezza, subito che hà cominciato à tentar le sue forze, cade, e tante volte piangendo risorge, sin che col mezo del dolore s' è esercitato à ciò, che la natura richiede. Certi animali di dorso più duro rinversati s'agitano, e s'affaticano fin'à tanto che ritornano nella loro constitutione primiera. La Testugine col ventre all'insù non sente tormento veruno, nulladimeno ella fà ogni sforzo per ritornar nello stato suo naturale, nè mai tralascia d'aggirarsi, e di scotersi, se in piedi non è ritornata. Dunque ciaschedun animale hà il senso della propria constitutione, e quindi nasce quella tanta facilità di muover le membra; nè v'è il maggior contrasegno che quegli animali vengono al Mondo con questa notitia, che il vedere che nessun di loro è ignorante dell'uso di se stesso. Hora dirà alcuno, la costitutione (come voi dite) è la parte principale dell'animo, che si comporta d'una certa maniera verso il corpo. Mà com'è possibile che un bambino comprenda una cosa cotanto oscura, e sottile, e che appena da voi può esser spiegata? Bisognerebbe che tutti gl' animali nascessero Dialettici per intender questa definitione, che riesce oscura alla maggior parte degli intendenti. Sarebbe vera la tua op-

 po-

positione, s'io dicessi, che gl'animali comprendono la deffinitione della loro costitutione; impercioche è più facile il conoscer questa costitutione naturalmente, che dichiara. Per tanto quel bambino non conosce cosa sia costitutione, mà ben sì conosce la sua costitutione propria, e non sà che cosa sia animale, mà sente ch'egli è animale. In oltre egli ci comprende grossolamente, sommariamente, e confusamente la stessa sua costitutione. Noi parimente sappiamo d'haver anima, mà non sappiamo che cosa sia anima, dov'ella si trovi, qual ella siasi, e da dove ella tragga la propria origine. Dello stesso modo, che noi sentiamo la nostr'anima, ancorche non ne conosciamo la natura, e la sede; della stessa maniera tutti gli animali hanno un sentimento della loro costitutione. Impercioche per necessità conviene ch'essi sentano ciò, che loro fà sentire tutte l'altre cose, & è necessario ch'essi conoscano la potenza, alla quale obediscono, e dalla quale son governati. Ogn'uno di noi conosce, esservi in sè medesimo qualche cosa, che muove le nostre proprie passioni, mà non sà che cosa ella sia. Ogn'uno sà d'haver in sè stesso un non sò, che lo sforza, e lo spinge, mà non sà cosa questo sia, nè da dove provenga. Come i bambini, così anche gl'animali hanno un sentimento della lor parte principale, mà non à bastanza chiaro, ed espresso. Mà (dirà qualched'uno) voi dite che ciaschedun animale principalmente s'accommoda alla propria

co-

costitutione: che la costitutione dell'huomo è rationale: e per ciò che l'huomo s' accommoda à se medesimo, non come ad animale, mà come à rationale. In effetto l'huomo è caro à se stesso in quella parte per causa della quale è huomo. Come dunque può il bambino conciliarsi alla costitution naturale, s'egli non è rationale per anco? Ciasched'una età hà la sua costitutione particolare; altra è quella dell' infantia; altra è quella della pueritia; altra quella della vecchiezza, ed in fatti ciascheduno si concilia alla costitutione, nella quale egli è. Se il Bambino è senza denti, egli si concilia à questa sua costitutione: Se gli son nati i denti, egli si concilia à questa sua costitutione. Imperciochè anche quell'herba, che deve diventar biada, e frutto, è d'un'altra costitutione quand'è tenera, e che appena comincia ad uscir dalla terra, ella è d'un' altra quand' è cresciuta, & hà la gamba ben si tenera, mà che ad ogni modo s'è resa capace di portar il suo peso, & il suo carico; ella è d' un altra quando biondeggia, ed è vicina ad esser raccolta, la di lei spica essendo già indurita; in qualunque costitutione, ch'ella si trovi, ella si mantiene, e s'accommoda. Altra è l'età del bambino, altra del fanciullo, altra del giovine, altra del vecchio; nulladimeno io sono quel medesimo, che fui e bambino, e fanciullo, e giovine. Così quantunque ciascheduno cambii di costitutione di tempo in tempo, ad ogni modo la conciliatione del-

la ſua coſtitutione è la medeſima ſempre. Ed in fatti la natura non mi dà in cuſtodia un fanciullo, ò un giovine, ò un vecchio, mà me ſteſſo. Dunque il bambino s'accommoda à quella ſua coſtitutione, che all'hora è di bambino, non à quella, che hà da eſſere di un giovine. Imperciochè quantunque gli reſti ancora qualche coſa più grande, nella quale habbia da paſſare, non per ciò ſegue, che lo ſtato, nel quale ſi trova naſcendo, non ſia ſecondo la natura. Primieramente l'animale ſi concilia, e ſi accommoda à ſe ſteſſo, mentre deve eſſervi qualche coſa alla quale le altre ſi riferiſcano. Io cerco il piacere. Per chi? Per me; dunque hò cura di me ſteſſo. Io sfuggo il dolore. Per chi? Per me: dunque hò cura di me medeſimo. Se faccio tutte le coſe per cura di me medeſimo, conviene per neceſſità concludere, che la cura di me medeſimo precede tutte le coſe. Queſta cura ſi trova in tutti gli animali, nè viene nei medeſimi inſerita, mà naſce con eſſi loro. La natura produce i ſuoi parti, non li getta come per diſdegno, e perche la guardia più ſicura, è la migliore, ciaſcheduno è ſtato dato in guardia à ſe ſteſſo. Per tanto (come di ſopra hò detto) anche gli animali teneri, & appena uſciti alla luce conoſcono ciò, ch'è loro nocivo, e lo sfuggono, & eſſendo eglino la vivanda degli uccelli, che vivono di rapina, temono anche l'ombra degli uccelli che volano. Non vi è animale alcuno, che naſca ſenza il timor della morte.
Mà

Mà (sarà detto) come può un'animale appena nato haver cognitione di ciò, che gli è salutare, e nocivo? Quì si tratta se ne hà cognitione, non come egli n'hà cognitione. Hora il contrasegno manifesto che essi n'hanno la cognitione è, che se ne havessero la cognitione, non sarebbono niente più di quello, che fanno. Per qual cagione la Gallina non fuggirà il Pavone, nè l'Occa, se già fugge lo sparviere, ch'è tanto più picciolo, e che non è da lei nè men conosciuto? Per qual cagione i Pulcini temono il Gatto, e non il Cane? Quindi è manifesto, che hanno in se stessi la scienza di ciò, che lor è nocivo, e che non l'hanno acquistata coll'esperienza, imperciocche prima che siano habili à farne la prova, se ne guardano. Et affinche tu sappi, che questo non si fà à caso, essi non temono se non le cose della quali hanno giusto motivo di temere, nè mai si scordano di questa tutela, e diligenza. Fuggono tutti egualmente le cose perniciose. In oltre non diventano più timidi per vivere più lungamente. Da che si può chiaramente comprendere, che non l'esperienza, mà l'amor naturale della loro conservatione, e salute hà dato questa cognitione. Le cose che sono insegnate dall'uso non arrivano alla nostra cognitione se non tardi, e non si apprendono giamai di una stessa maniera; mà tutto ciò che la natura somministra vien appreso in un'istante, e sempre di un' istesso modo da ciascheduno. Nulladimeno per sodisfarti dirò in che modo ogni sor-

te

te di animale sia costretto à conoscere ciò, che gli è nocivo. Egli conosce, ch'è fatto di carne, e con questo mezo conosce che cosa sia quella, con la quale può esser tagliata, può esser abbruggiata, e può esser fracassata la carne. Quegl'animali, che sono armati per nuocere, sono da lui considerati come nemici, & ordinati alla sua perditione. Queste cose sono trà se stesse congiunte, mentre subito, che qualched'uno hà cura della propria salute, cerca etiandio le cose, che vi conferiscono, e sfugge quelle, che possono offenderla. Habbiamo naturalmente in horrore le cose contrarie; e tutto ciò, che la natura insegna, si fà senza punto pensarvi, e senza consiglio. Non vedi tu con quanta industria l'Api travagliano nel fabricar i loro domicilii? Con quanta concordia vadan elle distribuendosi gli uffici, e le cariche? Non vedi tu ch'è inimitabile dagli huomini il lavoro della tela di Ragno? Quanto faticoso sia il disponerne i fili, gl'uni de' quali disposti per dritto, come per sostegno, & appoggio; gli altri tirati in giro prima densi, e poi chiari, perche à guisa di reti tengano inviluppati gli animali più piccioli; à danno de' quali vengono tese? Quest'arte nasce dal Ragno, e non l'impara. Per tanto non v'è alcun animale, che sia più dotto dell'altro. Vederai, che tutte le tele di Ragno sono eguali. Vedrai, che nei favi, il buco di tutti gli angoli è eguale. Tutto ciò, che l'arte insegna è ineguale, ed incerto; mà ciò, che inse-

gna

gna la natura è sempre uniforme. Questa non ci hà insegnato nessuna cosa più che la conservatione di se stesso l'arte di far questo; e per ciò essi cominciano in un' istesso tempo, & ad imparare, & à vivere. Nè v'è occasione di maravigliarsi ch' essi nascano con quella cosa, senza la quale nascerebbono in darno. La Natura hà loro conferito questo primo mezo di unirsi, ed' amarsi. Ed in fatti non haverebbono potuto conservarsi, se non lo havessero voluto. Nè questo da se solo era per giovare, mà senza di questo, nessuna cosa haverebbe giovato. E per certo non troverai alcun animale, che disprezzi, e che nè meno negliga se stesso. Anche i pesci, & i bruti, quantunque siano pigri nelle altre cose per vivere sono industriosi, e diligenti. E se vi farai osservatione, vedrai che quelli, che sono inutili agli altri, non mancano di cura, e di vigilanza à se stessi.

CXXII.

CXXII.

Contro quelli, che fanno della notte giorno, e del giorno notte.
Che non v' è cosa alcuna, che non sia facile à chi segue la natura.

DI già i giorni si sono andati abbreviando; sono ritornati indietro alquanto, nulladimeno saranno ancora à bastanza lunghi se qualche d' uno si leverà (per così dire) al pari del giorno più ufficioso, e migliore, che quell' altro, che lo aspetta, à fine di andar à far le sue riverenze, ed i suoi inchini. E vile, e da poco colui, che quando il Sole è ben alto se' n giace ancora sonacchioso, e dormiente, e che non comincia à risvegliarsi, se non à mezo giorno; e per certo à molti questo è come lo spuntare dell' alba. Se ne trovano, che confondono gli usi del giorno, e della notte, nè aprono gli occhi pesanti, e gravi dal vino bevuto il precedente giorno, prima che cominci à farsi notte. Quale dicessi esser la conditione di coloro, i quali (come dice Virgilio) la natura hà situati sotto i nostri piedi dalla parte diametralmente opposta.

Nos-

Nesque ubi primus equis oriens afflavit anhelis.
Illis sera rubens accendit lumina vesper.
Tale di costoro è contraria à tutti, non la ragione, mà la vita. Vi sono alcuni Antipodi in una istessa Città, i quali (come dice Marco Catone) NON VIDERO MAI A NASCERE, NE A TRAMONTARE IL SOLE. Com'è possibile, che questi tali sappiano in che modo si debba vivere, se già non sanno quando s' habbia da vivere? Com' è possibile che costoro temano la morte, se già si sono sepolti vivi loro medesimi, e riescono di così funesto augurio, come lo sono gl' uccelli, che non volano, se non in tempo di notte? Quantunque questi tali passino le lor notti trà il vino, ed i profumi, e che impieghino tutto il tempo delle loro disordinate vigilie trà le vivande in molte guise condite, nulladimeno può dirsi, che non banchettano, mà che celebrano i funerali à se stessi. Anche à i morti si fanno l'esequie in tempo di giorno. Mà in verità per chi opera, non v'è giorno alcuno, che riesca lungo. Prolunghiamo la vita; l'attione è il dovere, & il contrasegno di essa. Andiamo diminuendo la notte col togliere qualche parte di essa per darla, & aggiungerla al giorno. Gli uccelli, che si apparecchiano per i conviti, affinche neghittosi, ed immobili, più facilmente s' ingrassino, si tengono in luogo oscuro; così senza esercitatione alcuna giacendo, s'impossessa del pigro corpo loro il tumore, e le loro membra si cuoprono di una pinguedine

dine poco giovevole, anzi mal ſana. Così i corpi di coſtoro, che ſi ſono dedicati alle tenebre, pajono deformi. Ed in fatti eſſi non hanno più bel colore di quello habbiano gl'infermi; eſſi ſono languidi, e pallidi, e quantunque ſiano vivi, hanno ad ogni modo la carnagione de' morti. Nulladimeno io poſſo dire con verità, che queſto ſia il minor male che habbiamo, imperciochè è molto più tenebroſo in lor animo; quello è ſtupido in ſe ſteſſo, queſto poco vede, e porta invidia ai ciechi. Chi mai ſi trovò, che haveſſe gl'occhi, per valerſene nelle tenebre? Mi ricerchi tu forſe in che modo ſi faccia queſta depravatione d'animo, che habbia avverſione al giorno, e che nella notte trasferiſca tutto il ſuo vivere? Tutti i vitii contro la natura combattono; tutti abbandonano il debito ordine. L'oggetto della luſſuria è di compiacerſi nel pervertir l'ordine delle coſe, nè ſolamente partire dal retto ſentiere, mà allontanarſene quanto più ſia poſſibile, e finalmente far tutto al contrario di quello ſi deve. Non pare à te che vivano contro Natura coſtoro, che bevono digiuni, che ammettono il vino nelle vene vuote, e che van à mangiare quando ſono ubbriachi? E pure queſto vitio è frequente nei giovani, che vogliono riparar le proprie forze. Quaſi sù la ſteſſa porta del bagno trà quelli, che ſono di già ſpogliati, bevono, anzi s'ubbriaccano, à fine di terger di quando in quando il ſudore, che hanno eccitato con le bevande calde, e frequenti. E coſa ordinaria il bevere dopo pranſo, ò do-

ò dopò cena; anche i Contadini, e coloro, che non hanno cognitione del vero piacere fanno così. Quel vino, che non nuota sul cibo dà del piacere, perche liberamente penetra fin'ai nervi: Riesce loro dilettevole quell'ubbriachezza, che si fà in uno stomaco vuoto. Non pare à te che vivano contro natura coloro, che si vestono da femina? Non vivono contro natura coloro, che tutto operano per parer giovani, quando più non lo sono? Che si può fare di più crudele, e di più deplorabile? Non saranno dunque mai huomini, per poter far lungamente da femina? E quando il sesso haverebbe dovuto cavarli dalle sozzure, nè meno l'età sarà bastante à cavarneli? Non vivono contro natura coloro, che bramano haver rose in tempo d'Inverno? E che col mezo d'acqua moderatamente riscaldata, e col calore dato à gradi fanno crescer nel Verno il giglio, ch'è un fiore di Primavera? Non vivono contro natura coloro che seminano molti Pomari sù la cima delle Torri? Che hanno sopra il colmo de'loro tetti delle selve, le quali hanno le loro radici, dove sarebbe già assai che le loro cime arrivassero? Non vivono contro natura coloro, che fabricano sul mare dei bagni d'acqua calda, e che non credono di bagnarsi à bastanza delitiosamente, se i lor bagni non sono percossi dall'onde, e dalle tempeste? Così da che hanno cominciato à voler tutte lo cose contra l'uso, e l'intentione della natura, si sono poi intieramente allontanati dalle regole di essa, e dicono: ADESSO E GIORNO,

NO, E TEMPO DI DORMIRE: E NOTTE, HORA E TEMPO CHE C' ESERCITIAMO, CHE ANDIAMO IN CARROZZA, CHE DESINIAMO. QUANDO IL GIORNO SI VA PIU AVVICINANDO E TEMPO DI ANDAR A CENA. NON BISOGNA FARE QUEL CHE FA IL POPOLO: E COSA SORDIDA, E VILE IL VIVER VITA ORDINARIA, E VOLGARE. ABBANDONISI DA NOI IL GIORNO PUBLICO, FACCIAMOCI PURE UNA MATTINA PROPRIA, E PECULIARE. Mà costoro da me come defonti sono considerati. Ed in fatti quanto poco sono lontani dalle esequie etiandio immature coloro, che vivono trà le fiaccole, e le faci? Mi ricordo che molti vivevano in un medesimo tempo d'una stessa maniera, trà i quali anche Attilio Buta huomo Pretorio. Costui, mentre dopo haver consumato un ricco patrimonio, confessava la sua povertà à Tiberio, ne ritrasse questa risposta: TARDI (disse) TI SEI RISVEGLIATO. Montano Giulio Poeta mediocre, noto per esser stato Favorito, e poscia caduto in disgratia di Tiberio, inseriva per ordinario nei versi, che recitava l'Orto, e l'Occaso del Sole. Per tanto un certo tale essendosi sdegnato, che colui non havesse fatt'altro tutto un giorno che recitare, e ricusando di più voler sentire le di lui recite Nata Pinario disse: POSS'IO TRATTAR SECO CON MAGGIOR CORTESIA? SON PRONTO D'

AS-

ASCOLTARLO DALL'ORTO ALL' OCCASO. Quando hebbe recitati questi versi.

Incipit ardentes Phoebus producere flammas.

Spargere se rubicunda dies: jam tristis birundo.

Argutis reditura cibos immittere Nidis.

Incipit, & molli partitos ore ministrat.

Varo Cavalliere Romano compagno di Lucio Vinicio, à cui piacevano le buone cene, le quali andava cercando, e guadagnando con la licentiosità della sua lingua, disse ad alta voce: BUTA COMINCIA A DORMIRE. Poscia dopo che il detto Poeta hebbe recitati questi altri versi.

Jam sua Pastores stabulis armenta locarunt.

Jam dare sopitis nox nigra silentia terris.

Incipit.

lo stesso Varo soggiunse: CHE COSA DICE COSTUI; DI GIA E NOTTE: ANDERO, E DARO A BUTA IL BUON GIORNO. Non v'era cosa più nota, che il modo sregolato di vivere di costui il quale (come dissi) era in un medesimo tempo da molti immitato. Hora alcuni vivono di questa maniera, non perche credono che la notte habbia qualche cosa di più piacevole che il giorno, mà perche non piacciono le cose ordinarie, e perche la luce riesce grave ad una macchiata coscienza; & à chi brama, ò disprezza tutte le cose, secondo ch'elle costano molto, ò

poco,

poco, serve di noja la luce, che non costa cosa veruna, e che gratuitamente vien data. In oltre i lussuriosi vogliono far parlare della lor vita fino che vivono; ed in fatti se di loro non si parla, credono di non esser vissuti. Per tanto non sono mai contenti, se non fanno qualche cosa ch'ecciti il discorso, e la fama. Molti consumano le proprie sostanze, molti mantengono le concubine; se vuoi esser in stima ed in concetto tra di costoro, conviene che tu faccia non solo qualche cosa di lussurioso, mà etiandio qualche cosa di notabile, e stravagante; imperciochè in una Città cotanto occupata, delle dissolutezze ordinarie non parlasi. Hò sentito raccontar una volta da Pedone Albinovano (ch' era un buffone piacevolissimo) ch' egli habitava sopra la Casa di Sp: Papinio, il quale era del numero di questi lucisugi: Sento (dic' egli) intorno alle tre hore di notte uno strepito di verghe; dimando che cosa sia quello, mi vien risposto, ch' egli si fà render conto: Sento verso le sei della notte un gridore concitato, dimando che cosa sia quello, mi vien risposto ch' egli impara à cantare, e che và esercitando la voce. Dimando circa l' ottava hora di notte, che cosa sia quello strepito di ruote, mi vien risposto, ch' egli vuol andar à diporto in Carozza. Verso l' alba del giorno si comincia à correre per tutta la Casa; si chiamano i Paggi, i Canipari, ed i Cuochi sono in faccẽde. Dimando cosa sia quello, mi vien risposto che il Padrone è uscito dal bagno, e che ricer-

cer-

cerca da far collatione. La sua cena (dic'egli) eccedeva il giorno? Nò, imperciochè egli viveva con grande frugalità, e non consumava cosa alcuna se non la notte. E per ciò Pedone frequentemente rispondeva ad alcuni, che lo chiamavano avaro, e sordido: Voi (dice egli) lo direte anche lychnobio. Non hai occasione di maravigliarti se trovi tante proprietà di vitii; ve ne sono di varie sorti, hanno innumerabili sembianti, ed è impossibile comprenderne tutte le specie. La virtù è semplice, & una; il vitio è moltiplice, e cambia di aspetto à beneplacito di chi si voglia. Lo stesso è de i costumi. Quei di coloro, che seguono la natura sono facili, disimbarazzati, & hanno picciolissime differenze: Mà quelli, che se ne discostano sono dissimili da tutti, & anche trà loro medesimi. Io per me credo, che la noja, che hanno della vita commune, & ordinaria, sia la causa principale di questa infirmità. Sicome vogliono esser differenti dagli altri per la sontuosità de' lor habiti, per la magnificenza dei banchetti, per la bellezza delle loro Carrozze, così vogliono distinguersi anche per la dispositione dei tempi. Disdegnano le dissolutezze ordinarie, e communi, e non ne vogliono commettere se non di segnalate coloro, che per premio del peccare hanno l'infamia. Questa bramano tutti costoro, che (per dir così) vi-

vivono alla riverſcia . Per tanto (Lucillio mio) ci convien tenere quella ſtrada , che la natura hà preſcritta, nè da quella declinar punto dobbiamo . A chi ſegue queſta , tutte le coſe rieſcono facili, e pronte, mà à chi contro di quella ſi sforza , tocca di vivere non altrimenti che coloro, che navigano à contrario d' acqua .

CXXIII.

Che le vivande più vili diventano buone, e desiderabili col mezo della fame, che d'una ferma risolutione dell'anima.
Che i ricchi se vi devono avvezzare, come potendo un giorno haverne bisogno.
Che non si deve desiderare ciò, che non si può havere, e che si può facilmente far di meno di quantità di cose superflue.
Che vi sono due cose, da una delle quali siamo allettati, e l'altra viene da noi aborrita.

Dopo un viaggio, che m'è riuscito più incommodo che lungo, arrivai à molte hore della notte alla mia Casa d'Albano. Altro di preparato non vi trovai, che me stesso. Per tanto postomi in letto per ristorarmi dalla stanchezza, andai nel mentre patientemente tollerando la tardità del Cuoco, e del Pistore nell'operare. Andavo con questa occasione trà me stesso considerando, che non v'è nulla di fastidioso, quando il si riceve con pacato animo; e che non v'è nulla che sia capace di sdegnarci, se noi medesimi del nostro sdegno non siamo gli autori, e i Ministri. Il mio Pistore non hà pane, mà ne

hà il mio Castaldo, ne hà il mio Portinaro, ne hà il mio Colono. Questo (dirai tu) è pane cattivo. Aspetta un poco ch'egli diventerà buono, e la fame te lo farà trovar anche tenero, e bianco. Per tanto non convien che si mangi prima che questa lo comandi. Aspetterò dunque, nè mangierò se prima non comincierò ad havere del pan buono, ò non cesserò di haver à noja il cattivo. Conviene avvezzarsi al poco. Arrivano molte difficoltà dei tempi, e dei luoghi, che impediscono il cibarsi anche à i ricchi, qualunque provisione che habbiano fatta di tutto ciò, che loro sembrava necessario. Non v'è alcuno, che possa havere tutto ciò che vuole, ben sì ciascheduno può non volere ciò, che non hà, e servirsi con lieto animo delle cose, che gli vengono esibite. Una gran parte della libertà consiste nell'haver il ventre bene accostumato, e sofferente le ingiurie. Non può credersi quanto piacere io riceva, perche la stanchezza mia si riposa in se stessa. Non cerco le untioni, nè il bagno, nè alcun altro rimedio, che quello del tempo, imperciochè quell'incommodo che la fatica cagiona, dalla quiete vien riparato: Questa, riuscirà più gioconda di qualsivoglia cena sontuosa, e solenne. Imperciochè tal volta hò fatto dell'animo qualche prova improvisa, e questa per certo è la migliore, e la più vera; mentre quand'egli si è preparato, e si è già disposto alla patienza, non si può conoscere così bene quanto habbia di forze, e di vera fermezza. Cõtrasegni certissimi ne

so-

sono quelli, ch' egli dà all' improviso, e su'l fatto; se rimira le cose moleste non solo con indifferenza, mà etiandio con placidezza; s'egli non si mette in colera; se non contrasta; se col non desiderar niente egli da à se medesimo ciò, che da altri doveva darglisi, e se crede, che manchi qualche cosa alla sua consuetudine, nulla à se stesso. Non habbiamo conosciuto quanto molte cose fossero superflue, se non quando cominciarono à mancare, imperciochè ce ne valevamo, non perche ne havessimo bisogno, mà perche le havevamo. Hora quante cose compriamo noi, perche sono comprate da altri? Perche sono appresso di molti? Una delle principali cause de' nostri mali è, che viviamo ad altrui esempio, e che non ci lasciamo reggere dalla ragione, mà rapire dalla consuetudine. Se vi fossero pochi, che facessero una cosa, non vorressimo imitarli; mà subito, che ella comincia ad esser in uso appresso di molti, la prattichiamo ancor noi, quasi ch' ella sia più honesta, perche è più frequentata; e quando un' errore è divenuto universale, egli da noi è considerato come virtù. Hoggidì ogn' uno, che fà viaggio, si fà precedere ad una Cavalleria di Numidi, e da una Compagnia di Corrieri. E cosa vergognosa il non haver alcuno, che sbrighi le strade, e che con una gran nuvola di polvere dia à conoscere, che quel che viaggia è un Personaggio di conditione. Hoggidì ciascheduno hà i suoi muli per portar i vasi di christallo, e d'altra materia pre-

tiosa intagliata da mano industre. E cosa vergognosa il condur seco robba, che non si rompa, e franga, se non difficilmente. Tutti i Paggi sono condotti con la faccia unta, e mascherata, affinche, nè il Sole, nè il vento li offenda. E cosa vergognosa l' haver alcuno al suo seguito, la di cui faccia non meriti di esser conservata di questo modo. Conviene sfuggirsi la conversatione di queste sorti di persone, mentre queste son quelle, che insegnano i vitii, e che li communicano à gli altri. Pareva che fosse una pessima generatione d' huomini quella di coloro, che portavano le parole, mà ve ne sono alcuni di peggiori, che portano i vitii. E cosa certa, che il discorso di questi tali è estremamente dannoso, impercioche quantunque non subito nuoca, nondimeno lascia nel nostr' animo i semi del male, e ci segue etiandio quando ci siamo discostati da essi, per risorger poscia di nuovo. Sicome coloro, che hanno sentito di recente una musica, conservano nell' orecchie loro quella modulatione, e quella dolcezza di canto che loro impedisce di pensare ad altro; nè lascia, che applichino à cose serie; così il linguaggio degli adulatori, e di coloro, che lodano i vitii resta più impresso nell' animo, che nell' orecchie, & è molto difficile di far riuscir dallo spirito una parola, che gli riesce grata: poiche ella si avvanza, e si conserva, e di quando in quando ritorna. Per tanto è necessario chiudersi le orecchie à i cattivi discorsi, e massime quando cominciano;

no; impercioche quando hanno principiato ad insinuarsi, e che sono ricevuti, divengono più arditi. Quindi si arriva à dire *Che la Virtù, la Filosofia, e la Giustitia non è altro, che un suono di parole varie, ed inutili: Che la felicità, nel menar una vita piacevole unicamente consiste: Che il far tutte le cose liberamente, & il godere le proprie facoltà è propriamente vivere, e ricordarsi di esser mortale: Che i giorni trascorrono, e che la vita se'n fugge senza speranza, che più ritorni*. Si và poi soggiungendo: *Per qual cagione non faremo noi ciò, che diletta, e non daremo sempre alla nostra età de i piaceri da godere fin ch'ella può, e lo richiede? A che proposito voler con la frugalità precorrer spontaneamente la morte, e volerci privar da noi stessi al presente di tutto ciò, ch'ella già ci hà da togliere un giorno? Non hai alcuna amica, nè alcun giovine, che provochi l'invidia dell'amica; te ne stai ogni giorno sobrio, e ceni in maniera come se havessi à render conto à tuo Padre d'ogni minima cosa, che fai ogni giorno. Questo non è vivere, mà travagliare per altri. Oh che gran pazzia è l'ammassar ricchezze per i suoi heredi,, e negar ogni cosa à se stesso affinche una heredità grande sia cagione, che un' amico ti diventi nemico! Impercioche quanto maggiore sarà l'heredità, tanto più egli si rallegrerà della tua morte. Non stimar niente quei severi, ed austeri Censori dell'altrui vita, nemici della propria, e publici pedagoghi, nè dubitar punto, che la buona vita, alla buona fama non debba preferirsi*. Queste voci devono fuggirsi non altrimenti, che quelle, che Ulisse non volle udire senza esser lega-

to. Elle hanno lo stesso potere, tolgono per forza dalla Patria, dai parenti, dagli amici, dalle virtù, e precipitano in una vita, che colma di miserie, e di vergogna. Oh quanto è meglio caminar per il retto sentiere, e condursi à segno, che finalmente riescano gioconde quelle sole cose, che sono honeste? Il che conseguir potremo, se faremo che due siano i generi delle cose, dalle quali siamo allettati, è che vengano da noi abborrite. Siamo allettati come dalle ricchezze, da i piaceri, dalla bellezza, dall'ambitione, e dall'altre cose, che lusingano, e che arridono. Vengono da noi abborrite come la fatica, la morte, il dolore, l'ignominia, la povertà. Dobbiamo dunque esercitarci per non temer queste, e per non bramar quelle. Ci conviene combattere con tutte le nostre forze, fuggire quelle che ci allettano, e resister à quelle, che ci assalgono. Non vedi tu quanto diversa sia la portatura di coloro, che ascendono, e di coloro, che discendono? Quei, che vanno all'ingiù si piegano con la faccia, e col corpo all'insù; quelli che ascendono si chinano col capo, e col corpo, imperciòche, se nel discendere si piega dalla parte dinanzi, e se nell'ascendere si piega dalla parte di dietro, questo (Lucillio mio) è un'acconsentire al pericolo, & alla caduta. Per arrivar ai piaceri si discende, mà per arrivar alle cose ardue, e difficili convien salire, quì bisogna spronar i corpi, ivi come tenerli à freno. Mà credi tu forse, ch'io voglia far cre-

credere, che non vi siano altre persone, che ci pregiudichino, che quelle, che odano la voluttà, e che van insinuando il timore del dolore, come ch'egli sia una cosa per se stessa formidabile? Io per me credo, che ci riescano nocivi etiandio coloro, che sotto specie della setta Stoica ci esortano ai vitii: imperciochе van dicendo, che non vi è altri, che il Savio, e l'intelligente che ami, che questo solo sà perfettamente l'arte di banchettare. Potressimo dimandar ad essi sino à qual' età i giovani debbano esser amati, e cose simili. Mà lasciamo queste questioni à i Greci, & applichiamo le nostre orecchie più tosto à i detti seguenti. *Nessuno diventa huomo da bene à caso: Si deve imparar la virtù: La voluttà è una cosa picciola, e vile, della quale si deve far poca stima, mentre ella ci è commune co i bruti, o dietro alla quale si vedono correre anche gl'animali più vili, e più abietti. La gloria è un non sò che di vano, e di volatile, e più mobile del vento. La povertà non è male, se non à chi vi repugna. La morte non è male: Perche ti lamenti? Ella sola rende giustitia à tutti eguale: La superstitione è un' error insano; ella teme chi deve esser amato, ed oltraggia chi merita rispetto, e veneratione. Ed in fatti che differenza evvi dal negare all' infamar gli Dei?* Queste sono le cose, che devono esser imparate, anzi impresse nell'anima. Disconviene che la Filosofia s'impieghi nell'escusar i vitii: Nè hà speranza alcuna di salute quell'infermo, che dal Medico all' intemperanza viene esortato.

CXXIV.

Che il bene si conosce col mezo della ragione, non col mezo de i sensi.
Che i fanciulli ne sono incapaci.
Che non si può haverlo à pieno se non quando la ragione è perfetta.

Possum multa tibi veterum precepta referre.
Ne refugis, tenuesque piget cognoscere curas.

Tu per certo non ti ritiri, nè sottigliezza alcuna è capace di distoglerti, ò d'annoiarti. Non è proprio della politezza tua l'andar dietro alle cose grandi solamente. Si come quella egregia parte, ch'è in te di voler ricavar qualche profitto da ogni cosa, e che non hai dispiacere se non quando con un'estrema sottigliezza non si ritrahe benefitio alcuno; così procurerò al presente, che tu non habbi occasione veruna di lamentarti. Si ricerca se il bene venga conosciuto col senso, ò pure coll' intelletto; ed in oltre si dice che questo non si trovi nei bruti come nè pure nei fanciulli. Chiunque preferisce la voluttà à qual si voglia cosa, crede che il bene sia sensibile. mà io che lo assegno all'animo, dico ch'egli è intelligibile. Se del bene giudicas-

dicassero i sensi, non ricuseressimo voluttà veruna, mentre non ve n'è alcuna, che non alletti, e che non diletti. E per il contrario non sopporteressimo volontariamente dolor veruno, poiche non ve n' è alcuno, che non offenda il senso. In oltre non sarebbono degni di riprensione coloro, a'quali soverchiamente piace la voluttà, e da quali è estremamente temuto il dolore. E pure è certo, che biasimiamo coloro, che son dediti alla gola, & alla libidine, e disprezziamo quelli, che per timor del dolore non sono per intraprendere virilmente cosa veruna. Di che dunque son essi colpevoli, se obediscono ai sensi, cioè, ai Giudici del bene, e del male, mentre ad essi si hà dato l'arbitrio di giudicar ciò, che deve bramarsi, e ciò che deve fuggirsi? Mà per certo sicome la ragione, che presiede à ciò, deve giudicar della vita, della virtù, e dell'honesto, così deve giudicar anche del bene, e del male. Impercioche coloro, che sono di altro parere sottopongono la parte migliore al giuditio della peggiore, e fanno che il Giudice del bene sia il senso, ch'è una cosa ottusa, e grossolana, e più tarda negl' huomini, che negl'altri animali. Non sarebbe una gran stravaganza se vi fosse alcuno, che volesse discerner le cose picciole, e sottili non con gl'occhi, mà col tatto, atteso che non vi è facoltà alcuna conoscente più perspicace degl'occhi, e che meglio di essa giudicar possa del bene, e del male. Tu vedi in quanta ignoranza

della verità versi, e quanto habbia conculcate le cose sublimi, e divine colui, appresso il quale il tatto è giudice del sommo bene, e del sommo male. *Si come* (sarà detto) qualunque scienza, ed arte deve haver qualche cosa nota, e che sia compreso col senso da dove nasca, e s'augumenti; così la vita beata trahe il suo fondamento, & il suo principio da cose note, e da ciò che cade sotto la cognitione di i sensi. Cioè voi dite, che la vita beata prende il suo principio da cose note. Noi diciamo che sono beate quelle, che sono secondo la natura: Hora che cosa sia secondo la natura, si conosce, & è manifesto alla prima, appunto come si conosce una cosa intiera. Che cosa è secondo la natura? Ciò, che arriva etiandio ad un bambino subito nato, non dico il bene, mà il principio del bene. Tu assegni la voluttà per sommo bene all'infantia, così che vuoi che un bambino principii dove finisce l' huomo perfetto. Tu metti la cima dell' Albero dove doverebbe essere la radice. Se qualched' uno dicesse che un bambino, ch' è nel ventre materno appena cominciato tenero, imperfetto, ed informe havesse già il godimento di qualche bene, chiaramente apparirebbe ch'egli fosse in errore. Mà che differenza evvi da uno, che sia appena nato, ad un altro, che si trovi attualmente nel ventre materno? L'uno, e l'altro quanto alla cognitione del bene, e del male è egualmente maturo, & il bambino in questo stato non è più capace del bene, di

quello

quello sia un albero, ò qualche bruto. Hora per qual cagione l'Albero, & il bruto non son'essi capaci del bene? Perche non lo sono nè meno della ragione. Per questa stessa cagione non n'è capace nè meno il bambino, mentre anche questo n'è privo. All'hora egli arriverà al bene, quando sarà pervenuto alla ragione, V'è qualche animale irragionevole; ven'è qualched'uno non ancora ragionevole, ve n'è alcuno di ragionevole, mà imperfetto. In nessuno di questi si trova il bene; la ragione è quella, che lo porta seco. Quale differenza evvi dunque trà queste cose, che hò riferite? Mai si troverà il bene in quella cosa, ch'è irrationale: In quella, che non è per anco rationale, egli non può attualmente essere. In quella, ch'è imperfetta, ben si può esservi il bene, mà però non vi è. Così appunto (Lucillio mio) il bene non si trova in qualunque corpo, non in qualunque età, e tanto egli è lontano dall'infantia, quanto lo è l'ultimo dal primo, & il perfetto dal suo principio; dunque egli non può trovarsi nè meno in un corpo, che comincia à formarsi, come nè pure nel seme, dal quale è formato. Come se tu dicessi che vi fosse qualche bene nell'Albero, ò nella pianta: Questo non si trova nella prima fronde, la quale in quell'istante che nasce rompe il suolo. V'è qualche bene nel formento, questo però non si trova per anco nell'herba, che appena spunta; nè quando comincia ad apparire la spica tenera, mà quando col caldo

della ſtagione i di lui grani ſi ſono maturati. Si come qual ſi ſia coſa non moſtra il ſuo bene, ſe non quando è arrivata all'ultimo grado di perfettione, così il bene dell' huomo non è nell huomo, ſe non quando in lui ſi trova la ragione perfetta. Hora ti dirò qual ſia queſto bene. Egli conſiſte in un animo libero, e retto, che ſottomette à ſe ſteſſo tutte le coſe ed egli non ſi ſottomette ad alcuna. Tanto è lontano che l'infantia ne ſia capace, che nè pure la pueritia lo ſpera, e che l'adoleſcenza può appena ſperarlo. Beata la vecchiaia, ſe con una lunga ed attenta applicatione ella arriva dove ſi trova queſto ch'è bene, ed intelligibile. Tu diceſti (riſponderà un altro) che vi è qualche bene nell'Albero, qualche bene nell'herba, ve ne può dunque eſſer qualched'uno anche nel bambino. Il vero bene non ſi trova negl'Alberi, nè meno nei bruti, e quel bene che ſi trova in eſſi è un bene ſemplicemente di nome, cioè quello ch'è ſecondo la natura d'ogn' uno. Mà il vero bene non può cadere in alcun modo nell'animale irragionevole, eſſendo egli di natura più felice, e migliore. Il vero bene non ſi trova, ſe non dove hà luogo la ragione. Vi ſono quattro ſorti di nature, cioè quella dell'Albero: quella della beſtia; quella dell'huomo, e quella di Dio. Le due prime che ſono irrationali, hanno una medeſima natura, le due ultime ſono di natura differente, perche l'uno è mortale, l'altro è immortale. Non v'è dunque altro che Dio, il di cui

bene

bene sia per natura perfetto, quello dell' huomo, con la vigilanza. e con la cura si perfettiona. Tutte le altre cose, che sono prive di raggione, sono perfette nella sua natura, mà non veramente perfette. Impercioche in fine è veramente perfetta quella cosa, che è perfetta secondo la natura universale: Hora la natura universale è rationale, le altre cose possono nel suo genere esser perfette. Una cosa, nella quale non può esser la vita beata, non può nè meno haver in se ciò, che fà la vita beata: Hora i veri beni son quelli, che fanno la vita beata; nell'animal irrationale non si trova ciò, che fà la vita beata; dunque nell'animal irrationale non v'è il vero bene. L'animal irrationale conosce col senso le cose presenti, si ricorda delle passate quand'egli n'è come avvertito da i sensi: Come per esempio, il Cavallo si ricorda d'una strada, quando egli vien condotto al principio di essa, mà quand'è nella stalla ei non si ricorda di strada alcuna, quantunque da lui frequentata. Quanto al terzo tempo, cioè al futuro, questo non hà che fare cogl'animali irrationali. Come dunque può la natura degl' animali irrationali sembrar perfetta, se non hanno la cognitione del tempo perfetto, constando il tempo di tre parti, cioè del passato, del presente, e del futuro? Gl'animali irrationali non godono, se non di passaggio del tempo presente, ch'è il più breve; del passato hanno pochissima memoria, nè mai se nè ricordano, se non

col

col mezo delle cose presenti. Non può dunque il bene della natura perfetta, esser nella natura imperfetta. O pure se la natura hà questo, ella hà quello, che hanno anche le piante. Non nego che per quelle cose, che sembrano esser secondo la natura, gli animali irrationali non habbino delle passioni grandi, e concitate, mà però le hanno disordinate, e torbide. E pure nõ si troverà mai che il bene sia torbido, e disordinato. Che dunque (dirai tu) gli animali irrationali forse si muovono confusamente, e senz'ordine? Direi ch' essi confusamente, e senz'ordine si movessero, se la natura loro fosse capace d'ordine, mà si movono secondo la lor propria natura. Imperciòche confusa è quella cosa, che può qualche volta esser anche non confusa. Ciò, che può esser in quiete è in agitatione. Non vi è vitio in alcuna cosa, se non in quella che può esservi la virtù. Il moto degli animali irrationali è tale per loro natura. Mà per non trattenerti di vantaggio, dirò che nell'animal irrationale vi sarà qualche bene, vi sarà qualche virtù, vi sarà qualche cosa di perfetto, mà però non vi sarà intieramente nè un bene, nè una virtù, nè una perfettione. Imperciòche queste prerogative non sono godute, se non dagli animali rationali, a'quali è concesso di saper la ragione, la misura, & i fini delle loro attioni. E per ciò il bene non si trova, se non in quelli, ne quali si trova la ragione. Hora tu ricercherai à che questa disputa miri, & in che può giovare al tuo

animo;

animo; ed io ti rispondo, ch'ella lo esercita, e lo acuisce, e come s'egli fosse per far qualche cosa, ella in una occupatione honesta lo tiene. Hora giova anche ciò, che ritarda colui, che se ne corre nei vitii. Mà io mi assicuro, che non posso recarti giovamento maggiore, quanto col mostrarti il tuo vero bene, col separarti dagli animali irrationevoli, e coll'ugguagliarti à Dio. A che (dic'io) alimenti, & eserciti tu le forze del corpo? La natura le hà date maggiori alle bestie, & alle Fiere. A che procuri di apparire più bello, e più vago? Quando anche haverai fatto ogni sforzo, vi saranno molti animali di te più belli. A che prendi tanta pena nel pettinarti, e nel coltivar la tua chioma? Quando tu l'haverai lasciata crescere all'uso de i Parthi, ò che l'haverai legata conforme i Germani, ò sparsa come fanno gli Scithi, non vi sarà Cavallo alcuno, che non ne habbia una più folta, nè Leone, che non ne habbia una più bella. Quando ti sarai addestrato à correre, non uguaglierai mai un picciol Lepre. Vuoi tu (abbandonate quelle cose, nelle quali conviene per necessità, che tu sia vinto, mentre vuoi acquistar cose à te non attinenti) ritornar al tuo bene? Qual è questo? Questo è l'animo emendato, e puro, emulatore di Dio, che s'innalza sopra le cose humane, e che non cerca fuori di se alcuna di quelle, che gli appartengono. Tu sei animal rationale, che bene dunque è in te? La perfetta ragione. Impiega tutto il potere, affinche ella arrivi

al suo

al ſuo grado ſupremo, e creſca quanto più può. All'hora credi d'eſſer beato, quando tutti i tuoi contenti naſceranno da te medeſimo. Quando che nelle coſe, che allettono gli huomini, che ſono da eſſi bramate, e con diligenza cuſtodite, nulla trouerai, non dico, che tu voleſſi più toſto havere, mà che voleſſi ſemplicemente havere. Ti darò una regola breve, con la quale ti potrai miſurare, e col mezo della quale comprenderai ſe già ſei perfetto. All'hora poſſederai il tuo bene, quando conoſcerai che coloro, che ſono reputati felici, ſono in effetto infeliciſſimi.

IL FINE.

TAVOLA.

XCIX.

C.

CI.

CII.

CIII.

C I V.

C V.

C V I.

C V I I.

CVIII.

CIX.

CX.

CXI.

CXII.

CXIII.

CXIV.

CXV.

CXVI.

CXVII.

CXVIII.

CXIX.

CXX.

C X X.

C X X I.

C X X I I.

C X X I I I.

CXXIV.

CXXIV.

IL FINE.